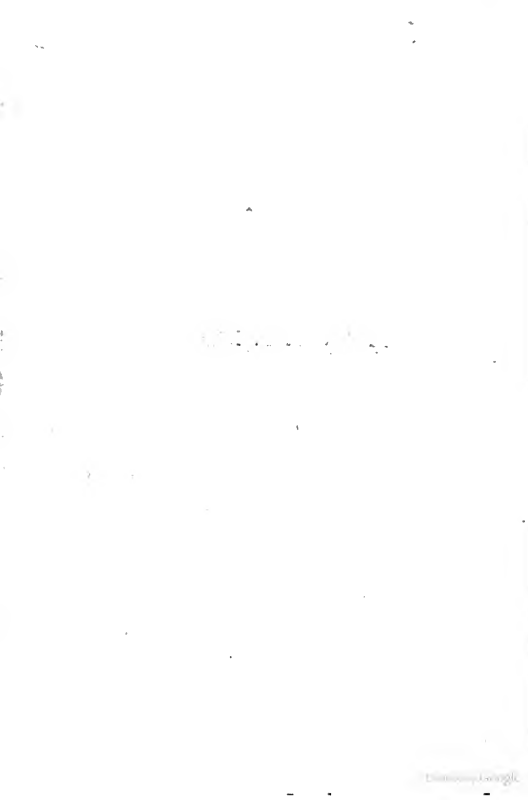


ASCANIO



ASCANIO

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

Versione italiana

DI ERICO CUTRINELLI

VOLUME IV.



NAPOLI

Tipografia Vico Freddo Pignasecca, 15.

1856.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART

1900-1901

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART

1900-1901

XXVII.

**Quel che si vede la notte dalla cima
di un pioppo.**

L'indomani, giorno in cui tutta la corte doveva ritornare da Fontainebleu, monna Ruper-
te dichiarò allo stesso uditorio che essa aveva
una grande rivelazione a fare dal canto suo
dietro di che, come si può ben sospettare,
tutti si riunirono alla stessa ora, ed allo stesso
luogo. Si stava anche con maggiore libertà,
sendochè Benvenuto aveva scritto ad Ascanio
che ei rimarrebbe due o tre giorni di più per
far preparare la sala, dove ei calcolava di e-
sporre il suo Giove, che avrebbe fuso subito
dopo il suo ritorno.

Dal canto suo, il prevosto era comparso solamente al gran Nesle, per dimandare se si sapessero notizie di Colomba; ma siccome monna Perrina gli aveva risposto che tutto stava ancora nello stato di pria, ei se n'era ritornato presto presto al castelletto.

Adunque gli abitatori del piccolo e del gran Nesle godevano di una perfetta libertà, dacchè i loro padroni erano assenti.

In quanto a Giacomo Aubry, quantunque quella sera dovesse avere un'abboccamento con Gervaise, pur tuttavolta la curiosità trionfò dell'amore; o piuttosto aveva sperato che il racconto di Ruperte meno lungo che quello di dama Perrina, occuperebbe tanto poco tempo che gli potesse riuscire di ascoltare la narrazione, e giunger dopo, all'ora stabilita, all'appuntamento.

Ora ecco quanto Ruperte doveva raccontare.

Il racconto di dama Perrina le aveva trotolato tutta notte in testa, ed appena si fu rinchiussa in istanza, tremò in tutte le parti del suo corpo, sospettando ad ogni momento, malgrado le sante reliquie onde era adorno il capezzale del suo letto, non venisse a visitarlo il fantoccio di Antonia.

Ruperte barricò la sua porta, ma era questa una troppo leggiera precauzione; la vecchia

governante s' intendeva troppo bene degli usi dei fantocci per sapere che gli spiriti non rispettano affatto le porte chiuse ; essa avrebbe nondimeno voluto barricare anche la finestra che dava sul giardino del gran Nesle , ma il proprietario primitivo aveva dimenticato di munirla d' imposte anche al di fuori , e l' attuale aveva giudicato inutile gravarsi di tale spesa.

Ordinariamente vi erano le cortine, ma questa volta per giunta di sventura, le cortine erano state portate al bucato.

La finestra dunque non era altramente chiusa che con una semplice invetriata trasparente come l'aria cui solo impediva l'entrata.

Ruperte, al rientrar che fece in sua camera guardò nel letto, frugò in tutti i mobili, e non lasciò angolo se non lo visitasse. Essa sapeva benissimo quanto poco spazio sapeva occupare il diavolo, e come sapesse ben ritirare a sè la coda le granfie e le corna, e non dimenticava mai che Asmodeo rimase per non sò quant'anni rincantucciato in una bottiglia.

La camera era affatto deserta, nè vi era il menomo indizio che l'avesse visitata il monacello.

Ruperte si coricò dunque alquanto tranquilla, ma ebbe però l'avvertenza di tenere allumata la lampada. Non appena in letto, gettò gli oc-

chi sulla finestra, e vide dinanzi a quella una ombra gigantesca che si disegnava nella notte, e le impediva la luce delle stelle.

La buona Ruperte tremò tutta di paura, e stava là là per gridare e far rumore quando si risovvenne della statua colossale di Marte, la quale s'innalzava precisamente innanzi alla sua finestra. Riportò quindi gli occhi sulla direzione di quella, dalla quale digià li aveva stornati, e riconobbe perfettamente tutti i contorni del Dio della guerra; cosicchè riassicuratasi momentaneamente, prese la positiva risoluzione di addormentarsi.

Ma il sonno, tesoro che al povero tanto soventemente il ricco invidia, non sta agli ordini della gente: Iddio la sera gli apre le porte del cielo, ed ei, capriccioso come è, visita chi meglio gli piace, sdegnando chi lo chiama, e bussando alla porta di quei che meno lo aspettano. Ruperte lo chiamò lunga pezza, ma indarno.

Finalmente, verso mezza notte, la fatica sel trasse seco. A poco a poco s' intorpidirono i sensi della buona governante; i suoi pensieri, di già mal connessi gli uni agli altri, ruppero l'impercettibile filo che li sosteneva, e si sparpagliarono come fanno i grani di un rosario. Solo il suo cuore, agitato dalla paura, continuò a vegliare, poi si addormentò anch' esso,

e tutto fu terminato ; la lampada sola era ancora desta.

Ma, come ogni cosa quaggiù , così pure la lampada ebbe il suo termine due ore dopo che Ruperte dormiva il sonno dei giusti. La lampada, sotto pretesto che non avesse più olio, cominciò a divenir fioca, poi a schizzare , poi gettò un gran chiarore, e dopo morì.

Proprio in quel momento Ruperte era oppressa da un sogno terribile , sognava che ritornando la sera da monna Perrina, fosse stata inseguita dal monacello, ma felicemente, contro il solito di quei che fuggono , aveva essa ritrovato le gambe dei 15 anni , e se l' aveva svignata così bene che il monacello, quantunque sembrasse scivolare per terra, anzichè correre, le era giunto dietro appena in tempo per vedersi chiudere sal naso la porta del verone. Ruperte allora, sempre in sogno, l'aveva udito a piangere, e bussare alla porta ; ma , come si può ben pensare, non si era affatto data fretta per aprirgli; aveva invece accesa la lampada, montati gli scalini a due per volta, era entrata in istanza, si era messa a letto, ed aveva spento la lampada. Ma proprio nel punto in cui la spegneva, aveva visto la testa del monacello dietro l'invetriata, il quale essendo salito lungo il muro come una lucertola, si sforzava di entrare per la finestra: Ruperta sentiva, nel

sogno, le unghie del fantoccio che strisciavano sulle lastre.

Si capisce facilmente che non v' ha sonno, per profondo che fosse, il quale duri dopo un simile sogno. Adunque Ruperte si era desta, coi capelli rizzati, e bagnata tutta da un freddo sudore; gli occhi di lei stravolti si erano diretti, suo malgrado, sulla finestra. Allora essa aveva gettato un orribile grido, giacchè ecco quanto aveva veduto:

Essa aveva visto la colossale testa di Marte gittar fuoco per gli occhi, pel naso, per la bocca, e per le orecchie. Aveva creduto dapprima che fosse ancora addormentata, e quello, una continuazione del suo sogno; ma poi si era pizzicata fino al sangue per assicurarsi di essere ben desta; dippiù si aveva fatto il segno della croce, ed aveva mentalmente recitato tre *Pa-ter* ed un *Ave*, senza che la mostruosa apparizione fosse scomparsa.

Ruperte ebbe la forza di stendere il braccio dar di piglio al manico della granata, e bussare con tutta forza alla soffitta. Hermann dormiva là, ed essa sperava, che il vigoroso Alemanno, svegliato a quel richiamo accorresse a soccorrerla.

Ma Ruperte ebbe un bel battere, che Hermann non diè segno alcuno di vita.

Allora cambiò direzione; ed invece di bat-

tere alla soffitta per svegliare Hermann, battè sul pavimento per svegliare Paolo.

Paolo le dormiva sotto, come Hermann sopra; ma quello fu sordo quanto questo, e monna Ruperte ebbe un bel battere che niente si mosse.

Ruperte allora lasciò la linea verticale per l'orizzontale: Ascanio era suo vicino, ed essa battè col manico della granata contro il muro di separazione.

Ma tutto restò muto da questo lato, come era succeduto pei due primi. Era chiaro che nessuno dei tre fosse in camera; quindi per un momento Ruperte sospettò che il monacello li avesse portati via tutti e tre.

Or, siccome tale idea non aveva niente di riassicurante, Ruperte sempre più spaventata, e sicura che niuno poteva venirla a soccorrere, prese la risoluzione di nascondere la testa sotto le lenzuola, ed aspettare.

Aspettò un'ora, un'ora e mezzo, due ore forse; ma siccome non sentiva più strepito veruno, si rincuorò alquanto, svolse piano la testa dalle lenzuola, mise fuori prima un occhio, e poi tutti e due. La visione era dispersa. La testa di Marte si era spenta, e tutto era ritornato bujo.

Per quanto fossero rincuoranti questo silenzio, e questa oscurità, pur tuttavolta Ruperte

era in contrasto col sonno per tutto il rimanente della notte.

La povera buona donna era dunque restata con le orecchie in ascolto, e gli occhi spalancati fino a tanto che il primo raggio di sole, passando a traverso l'invetriata l'ebbe fatta accorta che l'ora dei fantasmi fosse trascorsa.

Ecco quanto raccontò monna Ruperte, e, bisogna dirlo ad onore della narratrice, il suo racconto fè più effetto che non quello della vigilia; l'impressione fu profondissima, specialmente in Hermann e madama Perrina, sopra Paolo e Scozzone. I due uomini scusaronsi per non aver inteso Ruperte, ma con una voce così tremebonda, e talmente imbarazzati che Giacomo Aubry diè nelle più matte risate. In quanto a monna Perrina e Scozzone non profferirono motto; ma divennero successivamente così rosse, e tanto pallide poi, che se fosse stato giorno, e si fosse potuto indovinare quello che si passava nel loro intorno, si sarebbe potuto credere che in men di 10 secondi stessero per morire con un colpo di sangue, e poi quasi immediatamente si sarebbe potuto sospettare non fossero per morire d'inedia.

« Cosicchè, monna Perrina, disse Scozzone rimessasi la prima dallo spavento, voi pretendete aver visto il monacello passeggiare nel giardino del gran Nesle?

« Proprio in quella stessa guisa che vedo voi, mia cara figlia, rispose dama Perrina.

« E voi, Ruperte, avete visto fiammeggiare la testa di Marte.

« E la vedo tuttora.

« Ecco come va la cosa, disse monna Perrina: il maledetto essendo ritornato, avrà scelto la testa della statua per suo domicilio; poi siccome bisogna alla perfine che un fantasma passeggi come fa ogni persona naturale, ad ore stabilite egli scende, va, e viene; poi quando è stanco, si ritira nella testa. Gl'idoli poi e gli spiriti siccome sono tutti abitanti dell'inferno, così questo orribile falso Dio di Marte dà con tutta compiacenza l'ospitalità a questo spaventevole monacello.

« Voi credere così, tama Berine? dimandò l'ingenuo alemanno.

« Ne sono sicura, signor Hermann, ne sono sicura.

« Ma questo far venire il tremito alle ossa in ferità! mormorò Hermann tremando effettivamente.

« Cosicchè voi credete agli spiriti, Hermanu? disse Aubry.

« Sì, credere io certamente.

Giacomo Aubry scosse le spalle, ma risolvette però di approfondire il mistero, cosa facilissima per lui che entrava ed usciva di là,

come se fosse persona di casa. Stabili dunque che andrebbe a trovare Gervaise il domani, per rimanere al gran Nesle fino alle 10; alle 10 poi prenderebbe congedo da tutti, farebbe le viste di uscire, ma effettivamente resterebbe dentro, monterebbe sopra un pioppo, e nascosto fra i rami di quello, farebbe la conoscenza del fantasma.

Tutto successe secondo i suoi desiderii. Lasciò il lavorajo senza essere accompagnato, secondo il solito, fe battere la porta di strada con grande strepito per dare a credere che fosse uscito, poi corse rapidamente al tronco del pioppo, si aggrappò al primo ramo, vi giunse sopra a forza di polsi, ed in un momento si trovò alla cima dell'albero. Di là, ei si trovava proprio di contro alla faccia della testa di Marte, e dominava il grande e piccolo Nesle, cosicchè nei giardini e nei cortili non si poteva far cosa ch'esso non vedesse.

Mentre Giacomo Aubry si annidava sull'albero, tutte le finestre del Louvre risplendevano di festevoli lumi. Carlo V si era deciso finalmente di abbandonare Fontainebleau, ad azzardarsi nella capitale, e siccome dicemmo, i due sovrani erano rientrati a Parigi nella medesima sera.

Là una splendida festa era apparecchiata per l'arrivo dell'imperadore: v'era cena, gioco e

ballo. Delle gondole illuminate con lanterne colorate, solcavano le acque della Senna, cariche d'istrumenti, e si fermavano armoniosamente in faccia a quel famoso balcone, da cui trent'anni dopo Carlo IX doveva tirare sul suo popolo; mentre che battelli pavesati tutti di fiori trasportavano dall'una all'altra banda della riva i convitati che venivano al Louvre dal sobborgo S. Germain, ovvero dal Louvre vi ritornavano.

Fra questi vi era naturalmente il visconte di Marmagne.

Il visconte di Marmagne, come abbiamo già detto, un gran belloccio insipido, aveva la pretesione di essere un uomo dalle galanti avventure; ora egli aveva creduto vedere che una graziosa contessina, il cui marito si trovava allora all'armata di Savoia, l'avesse guardato in una certa guisa significativa; aveva allora balato con lei, ed aveva creduto avvedersi che la mano della dansatrice non era niente insensibile alla pressione della sua. In breve, vedendo uscire la dama dei suoi pensieri, s'imaginò dal colpo d'occhio che quella gli gittò lasciandolo, che fuggisse per essere inseguita. Marmagne dunque in buonissima fede si era dato a seguire la dama, e siccome quella abitava verso la parte superiore della strada Hautefeuille, si era fatto trasportare dal Louvre

alla torre di Nesle , e costeggiava la spiaggia per giungere alla strada S. Andrea tenendo quella degli Agostiniani; alloraquando si sentì qualcuno che gli caminava di dietro:

Era quasi un'ora di giorno, e siccome la luna era nel suo ultimo quarto, così la notte era molto scura. Ora come si sà il coraggio non faceva la principale figura nelle moltissime qualità morali , di cui la natura aveva fatto dono a Marmagne. Cominciò dunque ad inquietarsi per questo rumor di passi che sembrava l'eco dei suoi, e ravvoltosi meglio nel suo mantello, portò istintivamente la mano all'elsa della sua spada , ed accelerò il passo.

Ma questo raddoppiar di celerità non gli servì a niente; i passi che lo seguivano si misero sul tenore dei suoi, anzi sembrò che guadagnassero su di lui , di guisa che nel punto in cui girava d'intorno al portico degli Agostiniani , ei vide che sarebbe stato evidentemente raggiunto dal suo compagno di strada, se dal passo accelerato non fosse passato al passo ginnastico; ed era sul decidersi a tale estremo partito , allorchè al rumor dei passi udì mischiarsi il suono di una voce.

« Per Dio, il mio gentiluomo! diceva quella voce, fate bene ad affrettarvi, poichè il luogo non è affatto sicuro specialmente a quest'ora , dappoichè proprio qui fu , voi lo sapete

indubitatamente; che assalirono il mio degnissimo amico Benvenuto Cellini, il sublime artista, che a quest' ora si trova a Fontainebleu, e non sospetta affatto quel che accade in sua casa; ma siccome noi, a quanto sembra, battiamo la stessa strada, potremo camminare di conserva, ed allora se pure incontreremo qualche ladroncello ci penserà due volte prima di attaccarci: vi offro adunque la sicurezza della mia compagnia, se pure volete accordarmi l'onore della vostra.

Alle prime parole pronunciate dal nostro scolare, Marmagne aveva riconosciuto una voce amica, poi, al nome di Benvenuto si era ricordato del leggiadro ciarlone, il quale altra volta gli aveva dato ammaestramenti tanto utili riguardo l'interno del gran Nesle; si fermò dunque, dappoichè la società di Giacomo Aubry gli presentava un doppio vantaggio. Lo scolare gli serviva primieramente di compagnia, e poscia poteva dargli qualche altro utile avviso, di cui l'odio suo saprebbe profittare. Lo accolse dunque stavolta col più piacevole viso possibile.

« Buonasera, mio giovine amico, disse Marmagne in risposta alle parole di buona società che Giacomo Aubry gli dirigeva nella oscurità? Che dicevate dunque di quel caro Benvenuto che io sperava d'incontrare al Louvre, mentre

ei si è rimasto come un susornione a Fontainebleu?

« Ah! perdio! ecco una bella combinazione! sclamò Giacomo Aubry. Come, siete voi, mio caro visconte... di... Vi siete dimenticato di dirmi il vostro nome, o io mi son dimenticato di ricordarmene. Ritornate dunque dal Louvre? È vero che quello era un luogo bellissimo, animatissimo, galantissimo, amorosissimo? Andiamo per qualche galante avventura, n'è vero, il mio gentiluomo? Ah! che siete un terribile rapitore di cuori!

« In fè mia, disse Marmagne con un'aria insipida, siete uno stregone, mio caro: Sì, vengo dal Louvre, dove il re mi ha detto delle cose graziosissime, e dove sarei tuttora se un'incantevole contessina non mi avesse dato a vedere che amava meglio la solitudine, che non tutta quella sterminata chiassata. E voi, donde venite? vediamo un poco.

« Donde io venga? riprese Aubry scoppiando dalle risa; in fè mia! mi ci fate proprio pensare! Mio caro, vengo dall'aver visto cose troppo birbantemente graziose! Povero Benvenuto! oh! in parole di onore, non la meritava questa!

« Ma che gli è dunque successo, a questo caro amico?

Primieramente, se venite del Louvre, bisogna che sappiate, che io ritorno dal Gran

Nesle , dove ho trascorso due ore appollajato sopra un ramo nè più nè meno di un parrocchetto.

« Diavolo ! la posizione non era niente comoda !

« Non importa, non importa ! non me ne pento affatto, dacchè ho visto delle cose , mio caro , ho visto delle cose , che al sol pensarvi ; vedete, scoppio della risa.

E Giacomo Aubry si diè in tale gioviale e franca risata che , quantunque Marmagne non sapesse ancora di che si trattava, non potè fare ammeno d' imitarlo : ma siccome non sapeva la cagione di quella ilarità , così cessò egli il primo dalle risa.

« Ora, mio giovine amico, ora che trascinato dalla vostra ilarità, ho riso anche io, disse Marmagne, non posso sapere quali sieno le meraviglie che vi tengano in tale gioia ? Voi sapete che sono uno dei fedeli di Benvenuto , quantunque non vi abbia giammai incontrato presso di lui , sendo che le mie occupazioni mi lasciano pochissimo tempo da disporre , e questo poco di tempo, lo confesso, amo meglio di accordarlo ai miei amori , anzichè ai miei amici : Ma non è perciò men vero che tutto quello che riguarda lui ; riguarda me pure. Quanto è caro questo Benvenuto ! Ebbene ditemi quel che si passa al Gran Nesle in as-

senza sua. Vi giuro che ciò m' interessa, più di quanto sappia esprimervi.

« Quel che succede disse Aubry; ma no, l'è un secreto.

« Un secreto per me! disse Marmagne, Un secreto per me che amo tanto Benvenuto, e che questa sera istessa mi affaticava a dar maggior valore egli elogi che gli largiva il re Francesco 1.^o Ah! questo non istà bene, disse Marmagne col tuono di un offeso.

« Se io fossi sicuro che non ne parlereste a nessuno, mio caro ma come diavolo dunque vi chiamate? mio caro amico, io ve lo racconterei perchè vi confesso di aver tanta fretta di narrarvi questa storia quanta ne avevano le canne del re Mida di narrar le loro.

« Dite su allora, dite su, ripetè Marmagne,

« Non ne parlerete a nessuno?

« A nessuno, ve lo giuro!

« Parola d'onore?

« In fe di gentiluomo!

« Immaginatevi dunque Ma primieramente mio caro mio caro amico, voi conoscete la storia del monacello, n' è vero?

« Sì, ho udito parlar di questo. Un fantasma, che a quanto assicurasi ritorna spesso al Gran Nesle.

« Giusto. Ebbene se sapete questo, posso allora dirvi il resto. Immaginatevi che monna Perrin a...

« La governante di Colomba. »

« Per l'appunto. Via, via, si vede bene che siete un amico di casa. Immaginatevi dunque che monna Perrina, in una passeggiata notturna che faceva per causa di salute, à creduto vedere il monacello che se la passeggiava nel giardino del Gran Nesle, mentre che contemporaneamente dama Ruperte Voi conoscete dama Ruperte ?

« L' antica serva di Cellini ?

« Precisamente. Mentre che dama Ruperte in una delle sue veglie, aveva visto fiammeggiare gli occhi, il naso, e la bocca della grande statua del Dio Marte, che voi avete visto nel giardino del Gran Nesle.

» Sì, un vero capolavoro ! disse Marmagne.

« Capolavoro, questa è proprio la parola adattata. Cellini non ne farà altri simili. Ora, si era deciso fra queste due rispettabili fanciullette (parlo di monna Perrina e dama Ruperte) che quelle due apparizioni avevano la stessa cagione, e che lo spirito il quale passeggiava la notte sotto il costume di monacello nel giardino, al canto del gallo risaliva poi nella testa del Dio Marte, degno asilo di un dannato come lui, e là era bruciato da fiamme tanto terribili che il fuoco uscisse fuori per gli occhi, il naso, e le orecchie della statua.

« Ma che razza di racconti mi state mò fa-

cendo, mio caro amico? disse Marmagne non sapendo bene se lo scolare burlasse, o parlasse da senno.

« Un racconto di spiriti, mio caro, e niente altro.

« Ma un giovine come voi, può ei credere a simili fanciullaggini?

« Ma io non vi credo affatto, disse Giacomo Aubry. Tanto è vero, che ho voluto passare la notte sopra un pioppo per mettere in chiaro la faccenda, e vedere chi fosse il vero demonio che metteva la casa tutta in rivoluzione. Ho fatto dunque le viste di uscire, ed invece di chiudermi la porta dietro, me l'ho chiusa dinanzi. Son corso nella oscurità senza essere visto da niuno, ho guadagnato il pioppo, e cinque minuti dopo, era nascosto fra i suoi rami, proprio all'altezza della testa di Marte, ora indovinate quello che ho visto.

« Come volete mò che lo indovini disse Marmagne.

« L'è giusta, bisognerebbe essere uno stregone per indovinare di tali cose. Ho visto dapprima schiudersi la gran porta, quella del verone, la sapete?

« Sì, sì, la sò, disse Marmagne.

« Ho visto aprirsi la porta, ed un uomo mettere il naso fuori per vedere se nella corte vi fosse qualcuno. Questi era Hermann, il grosso Alemanno.

« Sì, Hermann, il grosso Alemanno, ripeté Marmagne, il grosso Alemanno. Allorquando fu ben certo che la corte fosse deserta, alloraquando ebbe guardato da ogni banda, fuorchè sull'albero, dove, come pensate bene, era lontanissimo dal supporre, uscì affatto, richiuse la porta dietro, discese i cinque o sei scalini del verone, ed andò dritto alla corte del piccolo Nesle, dove battè tre colpi. A tal segno, una donna uscì dal piccolo Nesle, e venne ad aprire la porta. Questa donna era monna Perrina, la nostra amica, che, a quanto pare, ama di passeggiare al chiarore delle stelle, in compagnia del nostro Goliath.

« Bah! davvero! Ah! quel povero prevosto!

« Aspettate un poco, che non è ancor tutto. Io li seguiva cogli occhi mentre entravano nel piccolo Nesle, allorchè tutto ad un tratto intesi alla mia sinistra scuotersi l'impannata di una finestra, mi voltai, la finestra si aprì, ed io vidi Paolo, quel brigante di Paolo, chi avrebbe creduto quello là capace di tanto, con le sue proteste, i suoi Pater, ed Ave? ed io vidi Paolo, che, dopo aver guardato con le stesse precauzioni di Hermann, stendeva le gambe sulla balaustrata, si lasciava scorrere lungo la grondaja, e di balcone in balcone giungeva alla parte inferiore della finestra . . . indovinate mò di quale stanza, visconte?

« Che sò io adesso ! la finestra della stanza di monna Ruperte.

« Ah! proprio così ! Di Scozzone, niente di meno di Scozzone, il modello carissimo di Benvenuto, una incantevole brunetta, per mia fè ! Capite che faceva questo mariuolo, visconte ?

« Infatti, questi è un gran birbante, disse Marmagne. Ed è questo tutto quello che avete visto ?

« Aspettate, aspettate, caro mio ! vi riserbo la migliore cosa per l'ultima, il buon piatto perchè resti bene la bocca; aspettate, chè non ci siamo ancora, ma stiamo per arrivarci, siatene certo.

« Ascolto, disse Marmagne. Davvero che la non potrebbe essere più divertita !

« Aspettate, aspettate un altro poco. Io guardava dunque il mio Paolo, il quale correva di balcone in balcone, a rischio di rompersi il collo, allorchè udii un altro rumore, il quale veniva quasi dal piede dell'albero su cui stava situato. Menai l'occhio giuso, e vidi Ascanio che usciva a passo di lupo dalla fonderia.

« Ascanio, l'allievo prediletto di Benvenuto ?

« Egli stesso, mio caro, egli stesso. Una specie di fanciullo tanto buono da poterglisi fare la comunione senza confessarlo. Ah ! fidatevi dunque alle apparenze.

« E con quale scopo usciva Ascanio?

« Ah! ecco! con quale scopo? ecco quanto mi dimandava sulle prime; ma tosto non ebbi a dimandarmi altro, poichè Ascanio, dopo essersi assicurato come Hermann e Paolo, che nessuno poteva vederlo, tirò dalla fondèria una lunga scala, che appoggiò alle spalle del dio Marte, e sulla quale montò. Siccome la scala stava proprio dal lato opposto a quello dove io stavo, lo perdetti di vista a metà della sua salita, ma nel punto in cui stava fantasticando a quello che poteva essere divenuto, vidi tutto ad un tratto infiammarsi gli occhi della statua.

« Ma che state dicendo? sciamò Marmagne.

« La pura verità, mio caro, e confesso che se ciò fosse succeduto senza che io conoscessi gli antecedenti che vi ho raccontati, mi sarei trovato forse un poco mal piazzato. Ma io aveva visto scomparire Ascanio, e sospettai non fosse egli stesso forse la cagione di quella luce.

« Ma che cosa andava a fare Ascanio a quell'ora nella testa del dio Marte?

« Ah! ecco quanto a buon dritto io domandava a me stesso, e siccome nessuno poteva rispondermi, risolvetti di scovire la cosa da me. Spalancai gli occhi quanto meglio seppi, e pervenni a scovire, a traverso quelli della statua, uno spirito vestito tutto di bianco,

uno spettro di donna, a piedi del quale Ascanio s'inginocchiò rispettosamente come innanzi alla Madonna. Sventuramente che quella mi voltava le spalle, cosicchè io non potetti vedere il suo viso, ma vidi solo il suo collo. Oh! che grazioso collo che hanno i fantasmi, mio caro visconte! un collo di cigno, figuratevi, bianco come la neve. Adunque Ascanio lo riguardava con un adorazione! con una adorazione la quale mi convinse che il fantasma non fosse altro che una donna. Che ne dite voi, mio caro? Hein! l'è una bella pensata! Nascondersi l'innamorata nella testa di una statua!

« Sì, sì, l'è originale, disse Marmagne ridendo e riflettendo contemporaneamente; originalissima, in fatti. E voi non sospettate chi potesse essere questa donna?

« Sul mio onore! non saprei a che pensare; e voi?

« Ed io nemmeno. E che cosa avete fatto dopo aver visto tutto questo?

« Io? mi son dato a ridere in guisa che l'equilibrio mi è mancato, e se non mi fossi aggrappato ad un ramo, mi sarei rotto il collo. Or siccome non aveva altro da vedere, e che in forza della mia caduta, mi trovava disceso a metà, discesi totalmente, corsi alla porta senza strepito, e me ne ritornava a casa, ridendo ancora come un pazzo, allorchè vi ho

incontrato, e voi mi avete obbligato a raccontarvi la faccenda. Ora, datemi un consiglio: voi che siete un' amico di Benvenuto, come vorreste che io mi conducessi verso lui. In quanto a monna Perrina, gliene importa poco: chè la cara dama è maggiore, e libera per ciò delle sue volontà, ma riguardo a Scozzone, riguardo a Venere che abita nella testa di Marte, l'è un' altra cosa.

« E voi vorreste che vi dessi il mio parere sul da fare ?

« Sì, in fè mia, mi veggo molto impicciato, mio caro... mio caro... Mi dimentico sempre il vostro nome.

« Il mio parere è che bisogna stare in silenzio. Tanto peggio per chi è tanto semplice da lasciarsi gabbare. Ora, mio caro Giacomo Aubry, vi ringrazio della vostra buona compagnia, e dell'amabilissima vostra conversazione, ma eccomi giunto alla strada Hautefeuille, e, confidenza per confidenza, quì dimora il mio oggetto.

« Addio, mio tenero, caro, ed eccellente amico, disse Giacomo Aubry, stringendo la mano al visconte. Il vostro parere è saggio, ed io lo seguirò. Ora buona fortuna, e Cupido vegli sui vostri passi.

I due compagni allora si separarono: Marmagne salì lungo la strada di Hautefeuille, e

Giacomo Aubry prese la strada Poupée per ripigliare la strada della Harpe, alla estremità della quale aveva stabilito il suo domicilio.

Il visconte mentiva allorchè affermava non avere alcun sospetto, su chi potesse essere il demonio femminino che Ascanio adorava a ginocchia piegate; la sua prima idea invece era stata che l'abitatrice di Marte fosse Colomba, e più vi rifletteva, più si rafforzava nella sua credenza. Ora, siccome abbiamo detto, Marmagne odiava egualmente il prevosto, d'Orbec, e Benvenuto Cellini, e si trovava in una brutta posizione, avuto riguardo all'odio suo, giacchè per fare male agli uni, non poteva esimersi dal giovare agli altri. In fatti, se conservava il silenzio, d'Orbec, ed il prevosto, rimanevano nella inquietudine, ma Benvenuto altresì rimaneva nella sua gioja; se, al contrario, rivelava il ratto, Benvenuto ne sarebbe disperato, ma il prevosto ed Orbec ritrovavano l'uno la propria figlia, l'altro la fidanzata. Risolvè dunque di ventilar bene la cosa in capo suo fino a che, dalle proprie riflessioni, scaturisse un progetto meglio adattato alle sue idee.

L'indecisione di Marmagne non fù molto lunga; esso sapeva, senza conoscerne il vero motivo, quanto interessasse madama d'Étampes prendesse al matrimonio del conte d'Orbec con Colomba. Pensò che la rivelazione gli farebbe,

sullo spirito della duchessa, guadagnare pel lato della sagacia, quanto aveva perduto pel lato del coraggio; risolvette dunque che l'indomani, al levarsi di lei, le si presenterebbe, per tutto dirle; ed eseguì puntualmente la risoluzione presa.

Per uno di quei felici accidenti che servono tanto bene le cattive azioni, tutti i cortigiani stavano al Louvre, dove facevano la loro corte a Francesco I ed all'imperatore, e madama d'Étampes alla sua alzata, non aveva dintorno altri che i suoi due fedelissimi, vale a dire il prevosto, ed il conte d'Orbec, allorchè le si annunziò il visconte di Marmagne.

Il visconte salutò rispettosamente la duchessa, che rispose con uno di quei sorrisi ch'essa sola sapeva fare, e nei quali essa sapeva mischiare insieme orgoglio, protezione e disdegno. Ma Marmagne non se ne inquietò affatto, tanto più che conosceva benissimo un tal sorriso, per averlo visto passare sulle labbra della duchessa soventi volte non solo per sè stesso, ma anche per moltissimi altri; d'altronde ei sapeva una parola per mezzo della quale cangiare quel sorriso di disprezzo in un altro ripieno di grazia.

« Ebbene! messer d'Estourville, diss' egli dirigendosi al prevosto; il fanciul prodigo non è peranco tornato?

« Ardite ripetere anche una altra volta un tale scherzo ! sciamò messer d'Estourville, con un gesto minaccioso, e divenendo rosso di rabbia.

« Oh! non v'inquietate, mio degno amico, non v' inquietate, rispose Marmagne. Vi dico questo perchè se non avete ancora ritrovato la rapita Colomba, so ben io dove essa si abbia acconciato il nido.

« Voi? sciamò la duchessa con l'espressione della più incantevole amicizia. E dove? subito, ditelo subito, ve ne prego, caro Marmagne.

« Nella testa della statua di Marte che Benvenuto ha modellato nel giardino del Gran Nesle.

XXVIII.

Marte e Venere.

Il lettore à indubitatamente, al pari di Marmagne, indovinato la verità, per quanto strana potesse sembrare sulle prime. La testa del colosso serviva di asilo a Colomba: Marte adunque alloggiava Venere, come aveva detto lo scolare. Benvenuto per la seconda volta faceva intervenire il lavoro nella sua vita, chiamava l'artista in soccorso dell'uomo, ed oltre alla sua idea, ed al suo genio, metteva nelle sue statue la sua fortuna.

Altra volta come si sà vi aveva nascosto i mezzi di evasione, ed ora vi nascondeva la libertà di Colomba, e la felicità di Ascanio.

Ma giunti a questo punto, è necessario, per

amor di chiarezza, ritornare alquanto indietro.

Quando Cellini ebbe terminata la storia di Stefana, un momento di silenzio successe a quel racconto. Benvenuto nei suoi ricordi alle volte terribili, straordinarii sempre, in mezzo alle splendide o feroci impressioni che avevano attraversata l' esistenza sua, guardava in fondo scorrere la melanconica e serena figura di Stefana, morta all'età di venti anni. Ascanio, con la testa bassa sforzavasi di ricordarsi i pallidi lineamenti della donna che curva sulla culla di lui, lo aveva tante volte svegliato fanciullo, lasciando cadere le lagrime sul suo róseo viso. In quanto a Colomba, rimirava con tenerezza questo Benvenuto ch' un'altra donna, giovine e pura come lei, aveva tanto amato; essa osservava allora che la voce di lui era quasi altrettanto dolce che quella di Ascanio, e fra questi due uomini, i quali tutti e due l'amavano per amore, ella si riputava tanto sicura quanto lo è un fanciullo sulle ginocchia di sua madre.

« Ebbene! dimandò Benvenuto dopo una pausa di qualche secondo, Colomba si confiderà a l' uomo cui Stefana affidò Ascanio? »

« A voi mio padre; a lui mio fratello, rispose Colomba con una grazia modesta e dignitosa, stendendo loro le sue due mani, io mi abbandono ciecamente perchè mi conserviate al mio sposo. »

« Grazie, disse Ascanio, grazie, mia cara, dacchè gli mostrate tanta fiducia.

« Voi dunque mi promettete di obbedirmi in tutto, Colomba? riprese Benvenuto.

« In tutto, disse Colomba.

« Ebbene, ascoltatevi, figli miei. Io ho sempre creduto che l'uomo potesse fare tutto che volesse, purchè abbia in suo aiuto Iddio dall'alto, ed il tempo quaggiù. Per salvarvi dal conte d'Orbec, ed anche dall'infamia, e per darvi al mio Ascanio, ho bisogno di tempo, Colomba; ed intanto fra pochi giorni voi state per divenire la moglie del conte. L'importante adunque è il ritardo di quest'empia unione; non è vero Colomba, figlia mia? Vi sono tali momenti in questa infelicissima nostra vita, nei quali è necessario un fallo per prevenire un delitto. Sarete valida e ferma? Il vostro amore che è tanto puro e devoto, sarà esso un poco coraggioso? Rispondete.

« Ascanio risponderà per me, disse Colomba sorridendo, e voltandosi verso del giovine. A lui spetta disporre di me.

« Siate tranquillo, maestro, chè Colomba sarà coraggiosa, rispose Ascanio.

« Allora, volete Colomba, affidata della nostra lealtà e dell'innocenza vostra, abbandonare arditamente la casa e seguirci?

Ascanio fece un movimento di sorpresa, Co-

lomba tacque per un' istante mentre guardava Cellini , ed Ascanio ; poi si alzò , e disse con tutta semplicità :

« Dove bisogna andare ?

« Colomba ! Colomba ! sciamò Benvenuto, commosso da tanta confidenza , voi siete una nobile e santa creatura. Tutto dipendeva dalla vostra risposta. Ora siamo salvi , ma non vi è un momento da perdere: questa è l'ora suprema, Iddio ce l'accorda, profittiamone; datemi la mano, Colomba, e venite.

La giovinetta bassò il velo , quasi volesse nascondere a sè stessa il proprio rossore , poscia seguì il maestro ed Ascanio. La porta di comunicazione fra il piccolo ed il gran Nesle stava chiusa ; ma essendoci una chiave , Benvenuto l'aprì, senza far però veruno strepito.

Giunta a quella porta, Colomba si fermò.

« Aspettate un poco , ella disse , con voce commossa. E sulla soglia di quella casa che abbandonava perchè non più le offriva un' asilo sufficientemente onesto, la fanciulla s' inginocchiò e pregò! La sua preghiera l'intese ella ed il Signore, ma indubitatamente richiese al Signore perdono per suo padre, e pel passo ch' essa medesima si accingeva a dare. Poi si rialzò calma e forte , e tirò innanzi condotta da Cellini. Ascanio , con un turbamento di cuore, li seguiva silenzioso, contemplando amo-

rosamente la di lei veste bianca che si sperdeva nell' ombra. Traversarono in tal guisa il giardino del Gran Nesle: i canti e le risate degli allegri operai che cenavano (poichè, si può ricordare che era festa al castello) giungevano fino ai nostri amici, e davano loro un' idea della spensieratezza ed ilarità di quelli, mentre essi stavano nella inquietitudine e nel tremore, come si suole ordinariamente stare, nei momenti supremi della nostra esistenza. Giunto a piedi della statua, Benvenuto lasciò Colomba per un momento, corse alla fonderia, e ricomparve tosto carico di una lunga scala che appoggiò sul colosso. La luna, celeste vegliatrice, rischiarava tutta quella scena con la sua pallida luce; il maestro, dopo avere assicurata la scala, mise un ginocchio a terra dinanzi a Colomba, ed addolcendo il suo potente sguardo col più commovente rispetto, disse alla giovinetta: « figlia mia, stringiti a me colle tue braccia, e tienti ben ferma. Colomba obbedì, senza dir motto, e Benvenuto sollevolla come una piuma.

« Il fratello, disse egli ad Ascanio che s'avvicinava, lasci che il padre porti lassù la sua carissima figlia.

Ed il vigoroso orefice, carico di tanto prezioso fardello, cominciò a salir su per la scala con tanta facilità come se non portasse altro

che un uccello. Colomba con la sua incantevole testa, abbandonata sulla spalla del maestro, riguardava a traverso del velo l'energica, e benevolente figura del suo salvatore, e sentivasi penetrata di tal filiale confidenza, che fin allora la poverina non aveva ancora provata. In quanto a Cellini, tant'era la forza della potente volontà di questo uomo di ferro, che ei teneva fra le sue braccia quella per la quale due ore innanzi avrebbe esposto la vita, senza che la sua mano tremasse, senza che i palpiti del cuor suo si fossero per nulla accelerati. Aveva comandato al suo cuore, fosse quieto, e quello obbediva.

Giunto al collo della Statua, aprì una porticina, entrò nella testa di Marte, e vi depose Colomba.

L'interno di questa testa colossale di una statua che avea quasi sessanta piedi di altezza, presentava lo aspetto di una cameretta rotonda che avesse 8 piedi di diametro, e 10 di altezza; l'aria e la luce vi penetravano pei fori degli occhi, del naso, della bocca, e delle orecchie. Quella cameretta era stata ricacciata da Cellini, perchè quando travagliava intorno alla testa, vi rinchiudeva gli strumenti di cui giornalmente si serviva, per non aver l'impiccio di salirli e scendere cinque o sei volte il giorno; spesse volte si trasportava seco la sua

colezione, la situava sopra una tavola piazzata nel centro di questa singolare stanza da pranzo, di guisa che non abbandonava quel luogo neanche pel primo suo pasto: dopo la tavola, vi aveva pur trasportato una specie di letticiuolo, e negli ultimi tempi, oltre a far collezione nella statua di Marte, vi faceva ancora la sua meridiana. Era dunque semplicissimo che gli fosse venuta l'idea di trasportare Colomba nel nascondiglio chiaramente più sicuro di tutti quelli, che esso le poteva offerire.

« Bisognerà che restiate qui, Colomba, e vi rassegniate a scendere solo di notte. Aspettate dunque in questo asilo sotto gli sguardi di Dio, e sotto la custodia di nostr' amicizia, i risultati dei miei sforzi. Giove, aggiunse egli sorridendo, e facendo allusione alla promessa del re, completerà, spero, quanto Marte avrà cominciato: voi non mi capite, ma sò ben io quello che mi voglia dire. Noi abbiamo l'Olimpo, e voi il Paradiso in vostro favore! come mai non dovremo riuscire! Su via, Colomba, sorridete un poco se non all'idea del presente, almeno a quella dell'avvenire: vi dico seriamente che bisogna sperare. Sperate dunque con confidenza non in me, ma in Dio. Sono stato in una prigione peggiore della vostra, e credetemi pure, la speranza mi faceva dimentico della prigionia. Colomba voi non mi rive-

drete più fino al giorno dello scioglimento: ma il vostro fratello Ascanio sul quale cadono minori sospetti, e che perciò è meno sorvegliato, verrà a vedervi, e veglierà su di voi; incarico lui di trasformare questa camera da operaio nella celletta di una religiosa. Adesso che io vi abbandono, ricordatevi bene delle mie parole. Voi avete fatto, con fiducia e coraggio, tutto quello che dovevate fare; il rimanente spetta a me. Lasciamo fare alla Provvidenza, Colomba. Ora, uditemi. Qualunque cosa vi potesse succedere, in qualunque disperata situazione vi sembrasse di stare, o vi steste realmente, quando anche ai piedi dell'altare voi foste giunta a tale da non aver altro che a dire il terribili sì per unirvi sempre col conte d'Orbec, non dubitate del vostro amico, Colomba, non dubitate di vostro padre, figlia mia; abbiate fiducia in Dio, ed in noi; giungerò a tempo, me ne comprometto. Avrete tanta fede e fermezza? dite, l'avrete?

« Sì, disse la giovinetta con voce sicura.

« Così va bene, riprese Cellini; addio; ora vi lascio nella vostra ristretta solitudine; allorchè tutti saranno addormentati, Ascanio verrà ad arrecarvi il bisognevole. Addio, Colomba.

« Ei stese la mano a Colomba, ma la giovinetta gli presentò la fronte come era solita

fare al padre. Benvenuto tremò, ma passatasi la mano dinanzi agli occhi, e comandando contemporaneamente a quanti pensieri si urtavano nel suo spirito, ed a quante passioni gli ribollivano in cuore, depose su quella fronte pura, il più paterno dei baci, mormorando a mezza voce.

« Addio, cara figliuola di Stefana.

« Poscia discese subito ad Ascanio che lo aspettava, ed ambedue andarono a raggiungere placidamente gli operai, i quali non mangiavano più, ma bevevano tuttavia. Allora cominciò per Colomba una nuova vita strana, inaudita, ma essa vi si adattò come se quella fosse l'esistenza di una regina.

Ecco come venne mobiliata la stanza aerea.

Vi aveva di già un letto ed una tavola; Ascanio vi aggiunse una bassa sedia di velluto, uno specchio di Venezia, una biblioteca composta di libri di pietà indicati dalla stessa Colomba, un crocefisso, ch'era una meraviglia di cisellatura, finalmente una boccetta di argento, proprietà del maestro, e nella quale ogni giorno veniano tramutati i fiori. Questo appena poteva contenere quel poco di spazio che racchiudeva tanta grazia ed innocenza.

Colomba ordinariamente dormiva di giorno: Ascanio glielo aveva consigliato, per paura che un movimento involontario di lei non la

tradisse : si svegliava al chiarore delle stelle, e col canto degli usignuoli, s' inginocchiava sul letto dinanzi al suo crocefisso, e rimaneva là per lungo tratto, assorta in una fervida preghiera, poi faceva toletta, pettinava i lunghi e bei suoi capelli, e quindi si dava a fantasticare. Allora si poggiava una scala alla statua, ed Ascanio veniva a battere alla porticina. Se era terminata la toletta, Colomba apriva la porta al suo amico, il quale le restava vicino fino a mezzanotte. A mezzanotte, se il tempo era sereno, Colomba scendeva; Ascanio rientrava nel Gran Nesle, e faceva qualche ora di sonno, mentre Colomba se la passeggiava, ripetendo i sogni del suo viale, ma con più vicinanza però alla realtà. A capo di due ore la bianca apparizione rientrava nel suo rifugio, dove aspettava comparisse il giorno, odorando i fiori da lei colti per profumare il suo caro nido, ed ascoltando il canto degli usignoletti del Piccolo Nesle, e dei colli del Pré-aux-Clercs. Alquanto pria dell'alba, Ascanio ritornava a visitare la sua fidanzata, e le arrecava le provisioni per giorno, destramente rubate a monna Ruperte, grazie alla complicità di Cellini. Allora cominciavano belle ed incantatrici conversazioni, e queste si aggiravano fra le ricordanze degli amanti, ed i progetti da sposi. Qualche volta Ascanio si fermava silenzioso a contemplare

l'idolo suo, e Colomba si lasciava guardare atteggiata al più dolce dei sorrisi. Spesso, allorchè si lasciavano, non avevano pronunziata pur una parola; ma allora sì, essi avevano maggiormente parlato. Ciascuno di loro non aveva forse in cuore, quanto l'altro avrebbe potuto dirgli, ed anzi quello che non può esprimersi, e Dio solo sa leggere?

Il dolore e la solitudine nella giovinezza han questo di buono, che mentre danno all'anima miglioria e grandezza, la conservano poi sempre nella sua primitiva freschezza. Colomba la vergine, fiera e dignitosa, era al tempo stesso una ragazza gaja ed allegra; vi erano dunque, oltre ai giorni nei quali si sognava, quelli nei quali si rideva, si scherzava come fanciulli, e pure (meraviglia a dirsi) questi giorni, o meglio queste notti, giacchè come si sa, quei giovinetti avevano invertito l'ordine di natura, non erano quelli che scorressero con maggiore velocità. L'amore, come ogni splendida cosa ha bisogno dell'ombra, per meglio sfolgoreggiare.

Non mai motto d'Ascanio spaventò la timida e pura fanciulla che lo chiamava suo fratello. Essi stavano soli, e si amavano, ma appunto perchè stavano soli, sentivano meglio la presenza di Dio, del quale vedevano il cielo più da vicino; ed appunto perchè si amavano ri-

spettavano l'amor loró, come si rispetta una cosa sacra.

Non appena l'aurora cominciava ad indorare debolmente i tetti delle case, Colomba, a grande stento, mandava via l'amico suo, ma come Giulietta licenziava Romeo, vale a dire, richiamandolo ben 10 volte e più. L'uno e l'altro avevano sempre dimenticato qualche cosa di somma importanza; frattanto finalmente bisognava partire, e Colomba fino al momento in cui essa rimetteva il suo cuore a Dio verso mezzogiorno, e s'addormentava del sonno degli angeli, restava sola a pensare, ed ancor talvolta si dedicava interamente ad ascoltare gli augelletti i quali si svegliavano gorgheggiando sotto i tigli dell'antico suo giardino. È inutile dire che Ascanio nel ritirarsi portava seco la scala.

Essa ogni giorno sminuzzava sulle labbra della statua un pò di pane per quegli augelletti; quei coraggiosi predatori venivano a prendere quel pane, tosto s'involavano, ma poi si addimesticavano pian pianino, giacchè gli uccelletti comprendono le anime alate come essi, delle giovinette. Rimanevano dunque lunga pezza e pagavano col canto il pranzo che loro dava Colomba: Vi ebbe perfino un audace cardellino, il quale si arrischiò nell'interno e giunse ad abituarsi a mangiare la mattina e la sera

sulla mano della giovinetta. Poscia, siccome le notti cominciavano a divenir fredde, ei si lasciò pigliare dalla giovine prigioniera, che miselo in seno; dove ei dormì fin a giorno, malgrado la visita di Ascanio, e la passeggiata di Colomba. Il volontario prigioniero non mancò di ritornare il domani, e così tutte le altre sere. All'alba ei si metteva a cantare, Colomba allora lo pigliava, lo faceva baciare ad Ascanio, e gli rendeva la libertà.

Così passavano i giorni di Colomba nella testa della statua.

Due soli avvenimenti ne turbarono il placido corso, e questi furono le due visite domiciliarie del prevosto. Una volta Colomba si svegliò di soprassalto all'udir la voce di suo padre; non era già un sogno; giacchè quegli stava là nel giardino sotto di lei, e Benvenuto gli diceva:

« Mi dimandate che cosa sia questo colosso, signor d'Estourville? È la statua di Marte che sua Maestà Francesco I ha avuto la bontà di commettermi per Fontainebleu. Un piccolo gioiello di 70 piedi, come vedete, e niente di più.

« L'è una cosa grandiosa assai, e bellissima, rispose messer d'Estourville; ma andiamo oltre, non è questa che debbo cercare.

« Sarebbe troppo facile a ritrovarsi »

Ed andarono oltre.

Colomba ginocchioni, e le braccia tese, ebbe il desiderio di gridare al padre: « padre mio, padre mio, io sto qui! » Il vecchio cercava la figlia, la piangeva forse, ma il pensiero del conte d'Orbec, i progetti odiosi di madama d'Étampes, la ricordanza della conversazione ascoltata da Ascanio, paralizzarono il suo slancio; di tal che questa sensazione non le venne neppure nella seconda visita allorchè la voce dello schifoso conte si mescolò a quella del prevosto.

« Ecco una statua straordinaria, e fatta a mò di casa! diceva d'Orbec, fermatosi a piè del colosso. Se essa resiste all'inverno, le rondinelle potranno costruirvi il loro nido a primavera.

L'istesso mattino di quel giorno in cui la sola voce del suo fidanzato aveva cagionato tanto terrore a Colomba, Ascanio le aveva recato una lettera di Cellini.

« Figlia mia, diceva Benvenuto, sono obbligato a partire, ma state pur quieta, che ho lasciato tutto preparato per la vostra liberazione, e per la vostra felicità; una parola del re me ne garantisce il successo, e voi sapete, che il re non ha mancato mai alla sua parola. Fin da oggi, anche vostro padre si allontana. Non vi disperate. Ho avuto finora tutto il tempo che

mi bisognava. Ve lo dico un'altra volta ancora, cara figlia, foste pur sulla soglia della chiesa, foste pur inginocchiata sull'altare, e vicino a pronunziare le parole che legano eternamente; la Provvidenza, ve lo giuro, interverrà a tempo. Addio.

Vostro padre
BENVENUTO CELLINI.

Questa lettera, la quale colmò di gioja Colomba, ravvivandone le speranze, sortì il tristo effetto d'inspirare ai poveri fanciulli una pericolosa sicurezza. La giovinezza non conosce moderazione di sentimenti; salta dal dispiacere all'estrema confidenza; per lei il cielo è sempre o gravido di tempeste, o di un azzurro risplendente. Riassicurati doppiamente, e per l'assenza del prevosto, e per la lettera di Cellini, neglessero fin d'allora le precauzioni, e si diedero più all'amore, che alla prudenza. Colomba non vegliava con molta cura sui suoi movimenti, e si fè scorgere da Perrine, la quale fortunatamente non vide in lei se non il monacello. Ascanio accese la lampada senza tirar le cortine, e la luce fu vista da monna Ruperte. Il doppio racconto delle due commari svegliò la curiosità di Giacomo Aubry, e l'indiscreto scolare andò a rivelar tutto, a quello appunto, cui maggiormente avrebbe dovuto tenerlo na-

scosto. Si sà il risultamento di tale confidenza.

Ritorniamo dunque al palazzo d'Étampes.

Quando si dimandò a Marmagne per qual mezzo fosse riuscito in quella preziosa scoperta, non volle dir niente, e fè il misterioso. La verità era troppo semplice, e dava una idea poco onorevole della sua penetrazione: amò meglio che a forza di malizia e di lotta fosse giunto al magnifico risultamento, di cui si facevano le più alte meraviglie. La duchessa, come abbiamo detto, era sfavillante, andava, veniva, interrogava il visconte; si era dunque arrestata la rivoltosina che aveva cagionato tanto spavento! Madama d'Étampes voleva andare essa stessa al palazzo di Nesle per assicurarsi della felicità dei suoi amici. D'altronde dopo quanto era successo, dopo la fuga o piuttosto il ratto di Colomba, non si poteva più lasciarla al Piccolo Nesle; invece se ne incaricherebbe la duchessa, la quale la menerebbe seco al palazzo di Étampes, saprebbe essa custodirla meglio di quanto avessero saputo fare la governante, ed il fidanzato; essa la guarderebbe come una rivale, e si vede quindi chiaramente che la guardia sarebbe stata più sicura.

La duchessa fè avvicinare la sua lettiga.

« La cosa è quasi rimasta secreta, disse madama d'Étampes al Prevosto. Voi, d'Orbec, non siete tal uomo, da darvi pensiero di una

scappata da fanciulla? Cosicchè non veggo che cosa impedisca che il matrimonio avesse luogo, e che i nostri progetti rimanessero saldi.

« Oh! madama, fece inchinandosi messer di Estourville.

« Alle stesse condizioni, n'è vero, duchessa? disse d'Orbec.

« Certamente, alle stesse condizioni, caro conte. In quanto poi a Benvenuto, continuò la duchessa, complice o colpevole di un ratto infame, siate sicuro caro visconte che sarete vendicato, colla vendetta che noi ne piglieremo.

« Ma mi si diceva, madama, riprese Marmagne, che il re, nel suo artistico entusiasmo, aveva preso con lui, nel caso in cui la fusione di Giove fosse riuscita, impegni tali che Benvenuto non avrebbe altro a desiderare per vedere compiuti tutti i suoi desiderj.

« Siate tranquilli, chè io lo aspetto proprio a tal punto, rispose la duchessa; gli riserbo per quel giorno una sorpresa che ei non si aspetterebbe giammai, cosicchè riposiate su di me, e lasciatemi fare a modo mio. Da lunga pezza la duchessa non si era mostrata tanto frettolosa, tanto attiva ed incantevole: la gioja le traspariva da tutta la persona. Essa inviò il prevosto a cercare in fretta le sue guardie, e subito questi, d'Orbec, e Marmagne preceduti dai sergenti d'armi, giunsero alla porta del palazzo

di Nesle, seguiti a qualche distanza da madama d'Étampes, la quale fremendo d'impazienza, e con la testa ad ogni momento fuori della lettiga aspettava sulla spiaggia.

Era l'ora di pranzo degli operai, ed Ascanio, Paolo, Giovannino e le donne si trovavano soli al Gran Nesle. Benvenuto si aspettava pel domani a sera, o per la mattina del posdomani. Ascanio, che ricevette i visitatori, credette fosse una terza visita domiciliaria, e siccome sotto questo rapporto aveva ricevuto ordini positivissimi dal maestro, così non oppose resistenza veruna, anzi li ricevette con la più grande gentilezza.

Il prevosto con gli amici e la sua gente andò difilato alla fonderia.

« Apriteci questa porta, disse d'Estourville ad Ascanio.

« Il cuore del giovine sentì non sò quale terribile presentimento; intanto poteva ingannarsi, e siccome la minima esitazione poteva generar dei sospetti, così rimise, senza indugio alcuno, la chiave al prevosto.

« Prendete questa lunga scala, » disse il prevosto allè sue guardie.

« Le guardie obbedirono, e diretti da messer d'Estourville andarono alla statua. Giuntevi il prevosto appoggiò ei stesso la scala, e si accinse a salirvi; ma Ascanio, pallido di rabbia

e di terrore, poggiò il piede sul primo scalino.

« Che pretendete, signori! sclamò egli; questa statua è il capolavoro del maestro; la sua guardia è a me affidata, e chiunque oserà mettermi sopra la mano, sia chi sia, lo ammazzerò.

E tirò dalla cintura un pugnale sottile ed affilato così che la lama, di un colpo, avrebbe penetrato uno scudo d'oro.

Il prevosto fè un segno, e le sue guardie si avanzarono contro Ascanio con la picca alta. Ascanio fece una disperata resistenza, ferì due uomini, ma che poteva egli solo contro otto, senza calcolare il prevosto, d'Orbec, e Marmagne? Fu costretto cedere al numero; è vinto e legato gli convenne vedere il prevosto che saliva seguito da due guardie per paura di qualche sorpresa.

Colomba aveva tutto visto ed inteso, ma suo padre la trovò svenuta, giacchè essa avendo visto cadere Ascanio, lo credette morto.

Preso, a tal vista, da rabbia piuttosto che da dispiacere il prevosto si mise bruscamente Colomba sulla robusta spalla, e discese; poscia ritornarono tutti alla spiaggia, mentre i sergenti d'arme trascinavano Ascanio, che d'Orbec fissava con ogni attenzione. Paolo vide passare il suo compagno senza muoversi, Giovannino era scomparso. Solo Scozzone, non compren-

dendo nulla di quel che succedeva si provò a sbarrar la porta, gridando.

« Signori, che significa questa violenza? perchè trascinate via Ascanio? chi è questa donna?

Ma in quel punto si scostò il velo che copriva il viso di Colomba, e Scozzone riconobbe il modello di Ebe.

« Allora si fè da banda, pallida di gelosia, e lasciò che passassero.

« Che significa questo, e perchè avete maltratto questo giovine? disse madama d'Etampes scorgendo Ascanio, legato strettamente, pallido e sanguinoso; slegatelo! slegatelo!

« Madama, disse il prevosto, questo giovine ci ha opposto una disperata resistenza; à ferito due mie guardie; è complice indubitatamente del suo maestro, e mi sembra necessario di condurlo in luogo di sicurezza.

« Poi, disse d'Orbec a mezza voce alla duchessa, rassomiglia tanto al paggio italiano da me visto stamane, e che à assistito a tutta la nostra conversazione, che se non avesse un' altro abito, e non parlasse la lingua che voi mi avete assicurato che non conosceva, giurerei, sull' onor mio, signora duchessa, ch'è proprio lo stesso.

Avete ragione, signor prevosto, disse vivamente la duchessa d'Etampes, ritrattando l'ordine dato di rendere la libertà ad Ascanio;

avete ragione , questo giovine può essere pericoloso. Assicuratevi dunque di lui.

« Il prigioniero venga condotto al Castelletto » disse il Prevosto.

« E noi, disse la duchessa, allato della quale era stata situata Colomba tuttora svenuta, noi, signori, al palazzo d'Étampes.

Un momento dopo rimbombava sulla spiaggia il galoppo di un cavallo, ed era Giovannino il quale correva a briglia sciolta per annunziare a Cellini quanto era succeduto al palazzo di Nesle.

In quanto ad Ascanio , entrò nel Castelletto senza aver visto la duchessa, e senza conoscere la parte che quella pigliava nell' avvenimento che rovinava tutte le speranze di lui.

XXIX.

Due rivali

Madama d'Étampes la quale, fin da quando aveva inteso parlare di Colomba , desiderava tanto di vederla, era stata finalmente appuntino servita ; chè la povera fanciulla era là svenuta dinanzi a lei.

La gelosa duchessa non lasciò di rimirla un momento per tutto il tempo impiegato a percorrere la strada. Gli occhi suoi, sfavillanti di rabbia, vedendola tanto bella, dettagliavano ciascuna delle sue bellezze, analizzavano ciascuno dei suoi lineamenti, contavano una ad una tutte le perfezioni della pallida giovanetta che stava allora sotto il potere e la mano di lei.

Stavano adunque l'una di faccia all'altra que-

ste due donne, le quali aspiravano allo stesso amore, ed ambedue si disputavano lo stesso cuore. L'una odiata e potentissima, l'altra debole, ma amata; l'una col suo splendore, l'altra con la sua giovinezza; la prima con la sua passione, la seconda con l'innocenza sua. Separate da tanti ostacoli, s'incontravano e si urtavano finalmente, e la vesta di velluto della duchessa gravitava, scuotendola, sulla semplice vesta bianca di Colomba.

Svenuta quantunque Colomba, non però era più pallida di Anna. Questa, indubitabilmente, a quella muta contemplazione, si disperava nel suo orgoglio, e sentivasi distruggere tutte le più belle speranze; poichè mentre suo malgrado, susurrava: « Non mi avevano ingannata : essa è bella , bellissima! » la mano sua che teneva la mano di Colomba, la strinse tanto convulsivamente, che la giovanetta, risentendo per la forze del dolore, aprì i suoi grandi occhi, e disse.

« Ah! signora; mi fate male.

Tosto che Madama d'Étampes vide s'apri-
vano gli occhi di Colomba, le allentò la mano.

Ma la percezione del dolore aveva, in qualche guisa, preceduto nella giovanetta, il ritorno delle sue facoltà intellettuali; cosicchè dopo aver messo quel grido, anzichè pronunziate quelle parole, rimase fissa per qualche secon-

do a rimirare la duchessa con meraviglia, senza poter giungere a riunire le proprie idee. Finalmente, dopo un momento di esame.

« Chi siete signora, disse, e dove mi trasportate? » Poi, tutto ad un tratto rinculando: Ah! sclamò, voi siete la duchessa d'Étampes, or me ne ricordo, sì, me ne ricordo!

« Tacete, riprese Anna imperiosamente. Tacete, or ora saremo sole, e potrete far le meraviglie, e gridare a vostra piena libertà.

Queste parole vennero accompagnate da uno sguardo duro ed altero; ma il sentimento della propria sua dignità, e non quello sguardo impose silenzio a Colomba. Stette dunque, finchè si giunse al palazzo d'Étampes in un' assoluto silenzio, e giuntavi, dietro un segno della duchessa, la seguì nell'oratorio.

Allorchè le due rivali si trovarono sole l'una in faccia dell'altra, si squadrarono scambievolmente senza dir motto per lo spazio di pochi minuti, ma con due espressioni di volto differentissime: Colomba calma, perchè la sostenevano la speranza nella Provvidenza, e la sua fiducia in Benvenuto; Anna furiosa per questa calma, ma il suo furore, sebbene comparisse dallo sconcerto dei lineamenti, non scoppiava ancora però, perchè essa calcolava di vincere questa debolissima creatura con la onnipotenza della sua volontà, e del poter suo.

Essa la prima interruppe il silenzio.

« Ebbene, mia giovane amica, le disse con un tuono, che malgrado la debolezza delle parole, lasciava però scorgere l'amarezza del pensiero, eccovi finalmente resa alla autorità paterna! Questo va bene, ma lasciate che vi faccia, anzi tutto, i miei complimenti sul vostro coraggio: siete molto....ardita per l'età vostra, fanciulla mia.

« L'è perchè Dio mi assiste, signora, rispose Colomba con ogni semplicità.

« Di qual Dio parlate voi madamigella? Ah! del Dio Marte certamente, rispose la duchessa d'Étampes con quel suo ammiccare imperitine, che aveva tanto spesso occasione di fare alla corte.

« Io conosco un solo Dio, signora, il Dio buono, protettore, eterno: quel Dio che comanda la carità nella fortuna, e l'umiltà nelle grandezze. Guai a chi non riconosce il Dio del quale io parlo, poichè un giorno pure Egli dal canto suo non lo riconoscerà affatto!

« Benissimo, madamigella, benissimo! disse la duchessa. È una bella situazione questa per dettar morale, ed io vi ringrazierei se non dovessi credere piuttosto che voi volete scusare la vostra vergogna con la impudenza.

« Davvero, madama, rispose Colomba senza asprezza veruna, io non cerco affatto di scol-

parmi con voi mentre non sò ancora con quale dritto possiate interrogarmi. Quando il padre mio m'interrogherà gli risponderò con rispetto e dolore; se egli mi farà dei rimproveri, cercherò di giustificarmi, ma prima di ciò, permettete che io taci.

« Capisco, la voce mia v'importuna, e preferireste, non è vero, di rimaner sola, per pensare a vostro bell'agio a quegli che amate?

« Nessun rumore, per quanto sia importuno, può impedirmi di pensare a lui madama, specialmente allorchè lo sò sventurato.

« Dunque ardite confessare di amarlo?

« E ciò costituisce la differenza che passa tra noi: voi l'amate, e non ardite confessarlo.

« L'imprudente, sclamò la duchessa d'Étampes, credo che voglia sfidarmi.

« Niente affatto, rispose dolcemente Colomba, non vi sfido, ma solo vi rispondo, perchè voi mi ci spingete. Lasciatemi sola coi miei pensieri, ed io vi lascerò sola coi vostri progetti.

« Ebbene! poichè mi vi costringi, fanciulla che sei, poichè ti credi tanto forte da bastare a lottare meco, poichè confessi l'amor tuo, confesserò il mio puranche; ma al tempo stesso ti confesserò anche l'odio mio. Sì, io amo Ascanio, ed odio te! D'altronde perchè fingere teco, mentre sei la sola con la quale possa dir

tutto poichè tu sei la sola, che non sarai mai creduta, sia qualunque la cosa che dica: sì, amo Ascanio.

« Allora vi compiango madama, rispose dolcemente Colomba, giacchè Ascanio ama me sola.

« Sì, è vero, Ascanio ti ama; ma io ti ruberò questo cuore con la seduzione, se lo posso, con una menzogna, se la veggo necessaria, e fin con un delitto, capisci? Io sono Anna d'Heilly duchessa d'Étampes.

« Madama, Ascanio amerà quella che l'amerà meglio.

« Oh, ma ascoltatela un poco! sciamò la duchessa adirata da tanta confidenza. Non si crederebbe che l'amor suo fosse unico al mondo, e che nessun altro potrebbe venirgli pareggiato?

« Non dico già questo, signora. Giacché io amo in tal guisa, un'altro cuore potrà fare lo stesso; solamente dubito assai che questo cuore sia il vostro.

« E che faresti tu per lui, vediamo, tu che ti vanti di questo amore al quale il mio non saprebbe giungere. Che cosa gli hai sacrificato fino ad ora? l'oscurità di tua vita? la noja della solitudine?

« No, signora, la mia tranquillità invece.

« A chi l'hai tu preferito? Al ridicolo amore del conte d'Orbec?

« Nò, madama, alla mia obbedienza filiale.

« Che tieni da dargli tu? Puoi renderlo ricco, potente, temuto?

« Nò, ma spero renderlo felice.

« Oh! per me, disse la duchessa d'Étampes, per me l'è ben altra cosa, ed io fo per lui molto dippiù: io gli immolo la tenerezza di un re; metto ai suoi piedi ricchezze, titoli, ed onori; gli dò un regno a governare.

« Oh, è vero, disse Colomba sorridendo, l'amor vostro gli dà tutto quello che non è amore.

« Basta, basta questo ingiurioso confronto! sciamò violentemente la duchessa, la quale sentiva di perdere a mano a mano il terreno.

Allora fuvvi un momento di silenzio sostenuto da Colomba senza imbarazzo, mentre che madama d'Étampes dissimulava il suo con l'aiuto di una visibile collera. Intanto i suoi lineamenti si cominciarono a rimettersi, si sparse sul viso di lei una espressione più dolce, ed un raggio di benevolenza vera o finta cominciò a rischiararlo dolcemente, e per gradi. Finalmente ritornò pure in quel combattimento, dal quale l'orgoglio suo non gli permetteva di ritirarsi, se non con un trionfo.

« Via, Colomba, diss'ella con un tuono quasi affettuoso, se ti si dicesse: « sacrifica per lui la tua vita », che cosa faresti?

« Oh ! io la darei con pazza gioja.

« Ed anche io ! sciamò la duchessa con tale accento, che provava , se non vuoi la sincerità del sacrificio , almeno la violenza dell' amor suo. Ma voi, essa continuò, sacrifichereste voi ugualmente l' onor vostro ?

« Se pel mio onore, intendete parlare della mia riputazione , sì ; se poi alludete alla virtù mia, nò.

« Come ! non gli appartenete forse ? non è egli il vostro amante !

« Egli è il mio fidanzato, madama, e niente altro.

« Oh ! essa non l' ama, riprese la duchessa, non l' ama affatto ! gli preferisce l' onore, una parola.

« E se vi si dicesse , madama , riprese Colomba, irritata per la dolcezza di lei , se vi si dicesse : « Rinuncia per lui ai tuoi titoli, alla tua grandezza ; immolagli il meglio che hai , non già secretamente, chè sarebbe troppo facil cosa, ma in pubblico ; se vi si dicesse ; « Anna d'Heilly, duchessa d'Étampes , abbandona per l' oscuro suo lavoratojo di cisellatore, il tuo palazzo, le tue ricchezze, i tuoi cortigiani ?

« Ricuserei nei suoi interessi, riprese la duchessa, riuscendole impossibile mentire sotto lo sguardo penetrante e profondo col quale investivala la sua rivale.

« Ricusereste ?

« Sì.

« Ah ! essa non l' ama affatto , giacchè gli preferisce gli onori, delle chimere !

« Ma quando vi dico che solo per lui voglio conservare il mio posto ! riprese la duchessa , alterata pel novello trionfo della sua rivale ; quando vi dico che solamente per dividerli seco vò conservare i miei onori ! Tutti gli uomini li amano presto o tardi.

« Sì, rispose Colomba sorridendo; ma Ascanio non è uno di tutti questi uomini.

« Tacete ! sclamò per la seconda volta Anna, e battendo col piede a terra.

Ed ecco come la maliziosa e potente duchessa non aveva potuto avere nessun vantaggio sopra questa fanciulletta , che , aveva creduto di atterrire , non appena avesse alzato la voce. Ai suoi interrogatorii corruciati ed ironici , Colomba aveva sempre risposto con tale calma e tanta modestia da sconcertare mada-
da d'Étampes.

La duchessa s'avvide chiaramente che l'impulso cieco datole dall'odio le aveva fatto battere falsa strada. Cambiò dunque tattica; essa non aveva perduto, a dir vero, nè tanta beltà, nè tanto spirito, e non potendo piegare la sua rivale, cercò di sorprenderla.

Dal lato suo, Colomba, come si è visto, non

si era punto spaventata , alla doppia esplosione di collera di madama d'Étampes; solo aveva serbato un silenzio freddo, e dignitoso. Ma la duchessa, in forza del nuovo piano adottato, le si avvicinò con un sorriso incantevolissimo, e le prese affettuosamente la mano.

« Perdonatemi, cara mia, le disse, credo mi sia troppo trasportata; non bisogna volermene male; avete tanti vantaggi sopra di me che egli è pur necessario che io sia gelosa. Ohimè! voi come tutte, trovate che io mi sia una cattiva donna! Ma, a dir vero, il mio destino , e non io è cattivo. Perdonatemi dunque; non è buona ragione per odiarci, l'esserci combinate ambedue ad amare Ascanio. D'altronde voi , che egli ama unicamente , siete poi nel dovere di essere indulgente. Volete che ci trattassimo come due sorelle? parliamo col cuore aperto, ed io mi sforzerò di cancellare dal vostro spirito la brutta impressione che forse la stolta mia collera vi ha potuto scolpire.

« Madama! fece Colomba con riserva, e ritirando la mano per un movimento d'istintiva ripulsa ; poi soggiunse : Parlate, vi ascolto.

« Oh ! rispose madama d'Étampes con tal tuono , quasi comprendesse perfettamente la riserva della giovinetta, siate tranquilla , piccola selvaggia, io non dimando l'amicizia vostra senza offrirvi una garanzia. Vedete, affin-

chè sappiate bene chi io mi sia, affinchè mi conosciate come io conosco me stessa, vi racconterò la vita mia in due parole. Il cuore mio non rassomiglia alla mia storia, e si calunniano spesso le povere donne, mie pari, che vengono chiamate grandi dame. Ah! l'invidia ha torto quando sparla di noi, mentre spetterebbe alla pietà di compatirci. In fatti, vediamo un poco, voi per esempio, figlia mia, sotto quale aspetto mi giudicate? Siate franca. Come una donna perduta, n'è vero?

Colomba fè una mossa, la quale indicava l'imbarazzo che provava a rispondere a tale dimanda.

« Ma se mi hanno voluto perdere, continuò madama d'Étampes, è forse mia la colpa? Voi che avete, Colomba, provata la felicità, non disprezzate gli sventurati; voi vissuta finora in una casta solitudine, non sappiate giammai che significhi essere allevata per l'ambizione; giacchè a quelle che si destinano a tale tortura, come alle vittime che si adornano di fiori, non si mostra che il lato brillante della vita. Non si tratta di amare, ma di piacere. Ed ecco come fin dalla mia giovinezza, i miei pensieri erano tutti rivolti a piacere; questa beltà che Iddio dona alla donna perchè essa la scambii con un verace amore, mi hanno obbligata a scambiarla con un titolo; d'un incan-

to hanno fatto un agguato. Ebbene ! ditemi Colomba, che volete voi che divenga una povera fanciulla, presa nella età in cui essa ignori che cosa sia il bene od il male, ed alla quale si dica: « Il bene è male; il male è bene? » Cosicchè, vedete, allorchè gli altri disperano di me, io non dispero affatto. Dio forse mi perdonerà, giacchè io non aveva a fianco nessuno che mi parlasse di lui. Che cosa volete che io avessi fatto debole, isolata, senza veruno appoggio ? Fin d'allora la malizia e l'inganno sono stati i compagni di tutta l'esistenza mia. Intanto io non era nata per sostenere questa spaventevole parte, e ne volete la prova? ho amato Ascanio; sentendo di amarlo, mi son riputata felice, ma ho inteso la mia vergogna al tempo stesso. Ora ditemi, cara e pura fanciulla, mi capite adesso ?

« Sì, rispose ingenuamente Colomba, ingannata da quella falsa buona fede che mentiva con l'apparenza della verità.

« Allora dunque sentirete pietà per me ! sciamò la duchessa. Mi permetterete che ami Ascanio da lungi, sola, senza speranza ; ed in tal modo io non sarò la vostra rivale, giacchè egli non mi amerà affatto, per parte sua ; ma in cambio, siccome io conosco questo mondo, le sue malizie, i suoi agguati, gl'inganni suoi, così vi terrò luogo di quella madre che avete

perduta, vi guiderò, vi salverò. Ora vedete bene che potete in me confidarvi, giacchè conoscete tutta la mia vita. Il mio passato, consiste nel rappresentarvi una fanciulla in cuore alla quale si studia perchè germoglino tutte le passioni della donna. Il mio presente; e voi lo vedete : la vergogna di essere pubblicamente una favorita. Il mio avvenire, l'amor mio per Ascanio, non già il suo, poichè voi stessa me lo avete detto, ed io me l'era già spesse volte ripetuto, Ascanio non mi amerà giammai; ma appunto perchè un tale amore resterà puro, saprà purificarmi. Ora, dal vostro canto, spetta a voi di parlare, d'essere franca, di dirmi tutto. Raccontatemi la vostra storia, cara fanciulla.

« La storia mia, madama, è brevissima, e per giunta poi semplicissima, rispose Colomba; essa si può tutta riassumere in tre amori. Ho amato, amo, ed amerò: Dio, mio padre, Ascanio. Solo, nel passato, l'amor mio per Ascanio, che non aveva ancora veduto, era un sogno; nel presente è un patimento; nell'avvenire si riduce ad una speranza.

« Benissimo, disse la duchessa, comprimendosi in cuore la gelosia, e le lagrime negli occhi; ma non siate confidente sol per metà Colomba. Che farete adesso? Come lotterete voi, povera fanciulla, contro due volontà potenti

tanto , quanto quelle di vostro padre , e del conte d'Orbec? senza calcolare che il re vi ha vista, e vi ama.

« O Dio mio ! mormorò Colomba.

« Ma siccome questa passione era opera della duchessa di Étampes vostra rivale, Anna d'Heilly, vostra amica, ve ne libererà; ma rimane vostro padre , rimane il conte. La loro ambizione non è tanto facile a stornarsi quanto la leggiara tenerezza di Francesco primo.

« Oh ! non siate buona sol per metà, sclamò Colomba : salvatemi dagli altri come mi salvate dal re.

« Non veggo che un sol mezzo, disse la duchessa d'Étampes, facendò le viste di riflettere.

« Quale? dimandò Colomba.

« Ma voi vi spaventerete , non vorrete seguirlo.

« Oh ! se non v'abbisogna altro che coraggio, parlate sù.

« Venite qui, ed ascoltate mi, disse la duchessa, tirandosi affettuosamente Colomba più vicino , ed abbracciandone il corpo graziosamente. « Sopra tutto , non vi spaventate alle prime parole che ascolterete.

« Ma dunque è una cosa tanto spaventevole ? domandò Colomba.

« Voi cara figliuola possedete una rigida ed immacolata virtù , ma ohimè noi viviamo in

tali tempi, in un mondo dove questa incantevole innocenza non è altro che un pericolo dipiù, giacchè vi abbandona senza difese ai vostri nemici contro dei quali non potete battervi a parità d'armi. Ebbene! fate uno sforzo con voi stessa, discendete dall'altezza del vostro sogno, e giungete al livello della realtà. Or ora dicevate di volersacrificare ad Ascanio la vostra riputazione; io vi chieggo molto meno, immolategli solo l'apparenza di fedeltà all'amor suo. Provarvi a lottare sola e débole contro il vostro destino; sognare, figlia di un gentiluomo qual siete, un matrimonio con un apprendista orefice, l'è una pazzia! credete invece ai consigli di un amica sincera; non fate loro resistenza, lasciatevi menare dove essi vogliono, rimanete in cuor vostro la fidanzata pura, la sposa di Ascanio, e date la vostra mano al conte d'Orbec. I suoi ambiziosi progetti esigono solo che voi portiate il suo nome. Ma una volta contessa d'Orbec voi sventerete facilmente gli infami suoi raggiri, sol che gridiate un poco, e v'attegiate alle doglianze. Mentre ora chi vi darebbe ragione in questa lotta? nessuno, neanche io posso aiutarvi contro la legittima autorità di un padre, dove, se si trattasse di sventar solamente i progetti di vostro marito, potrei offerirvi l'opera mia. Riflettete bene sopra questo proposito. Obbedite, affin-

chè abbiate agio di restar padrona di voi stessa; fingete di abbandonare la libertà affinchè restiate indipendente. Allora forte del pensiero che Ascanio è il legittimo vostro sposo, e che tutta altra unione con chicchessia è un sacrilegio, farete quanto vi detterà il vostro cuore, e tutti, perchè avrete saputo salvare le apparenze, vi daranno ragione.

« Madama, madama ! mormorò Colomba alzandosi, e resistendo al braccio della duchessa, la quale si sforzava di rattenerla, non sò se vi abbia ben compresa, ma mi sembra che mi consigliate una infamia.

« Voi dite ? sclamò la duchessa.

« Dico che la virtù non è tanto sottile, madama ; dico che mi vergogno, per voi, dei vostri sofismi ; dico, che sotto il manto d'amici-
zia, con cui l'odio vostro si cove, veggio l'agguato che mi tendete. Voi volete disonorarmi agli occhi di Ascanio, perchè sapete che Ascanio non amerà, o cesserà di amare quella donna che disprezza ?

« Ebbene ! sì ! disse la duchessa prorompendo dalla rabbia, sono stanca di portare la maschera ! Ah ! tu non vuoi cadere nell' insidia che ti tendo ! ebbene ! cadrai nell' abisso dove ti spingo ! Ascoltami : Vi sia o nò la tua volontà , sposerai sempre d' Orbec !

« In tal caso , la violenza della quale sa-

rò vittima, mi varrà di scusa, ed abbenchè ceda, se pur cedo, non avrò profanato il cuore.

« Cosicchè tu ti proverai a lottare ?

« Con tutti i mezzi che sono in potere di una povera giovine. Ve lo avviso, dirò nò, fino alla fine. Voi metterete nella mia mano la mano di quest'uomo, ed io dirò nò ! mi trascinerete dinanzi all' altare, ed io dirò nò. M' obbligherete ad inginocchiarmi in presenza del prete, ed in presenza del prete, dirò nò !

« Che vale ! Ascanio crederà che tu abbia accettato il matrimonio che ti avran fatto subire.

« Per conseguenza spero di non subirlo, madama.

« Sopra di chi calcoli che ti soccorra ?

« In Dio di lassù, ed in un uomo in questo mondo.

« Ma se questo uomo è prigioniero ?

« Egli è libero, signora.

« Ma chi è dunque ?

« Benvenuto Cellini ».

La duchessa digrignò i denti all' udir pronunziare il nome del suo più crudele nemico. Ma nel momento in cui stava per ripeterlo, accompagnandolo con qualche terribile imprecazione, un paggio sollevò la portiera, ed annunciò il re.

La duchessa d'Étampes si slanciò fuori l'appartamento , e col sorriso sulle labbra , andò incontro a Francesco I.^o che trasse nella sua stanza , facendo segno ai servi vegliassero su di Colomba.

XXX.

Benvenuto si trova agli estremi.

Un ora dopo l'imprigionamento d'Ascanio, Benvenuto cavalcava di passo, lungo la spiaggia degli Agostiniani: lasciava allora il re e la corte, che egli aveva molto divertito per tutta la strada con mille racconti, frammischiati dalle proprie avventure; ma una volta reso alla solitudine, ricadde nei suoi pensieri; il leggiadro parlatore aveva dato luogo al pensatore profondo. Mentre che la mano scuoteva la briglia, la sua testa meditava; pensava alla fusione di Giove, donde ora dipendeva con la sua gloria di artista, la felicità del suo caro Ascanio; il bronzo fermentava nel suo cervello pria di bollire nella fornace; del resto al di fuori sembrava in calma.

Giunto dinanzi alla porta del palazzo, si fermò un momento, meravigliato per non sentire il rumore dei martelli: il nero castello era muto e cupo come se niuno lo abitasse; poi ei battè due volte senza che niuno rispondesse; e finalmente alla terza volta, Scozzone venne ad aprirlo.

« Ah! eccovi, maestro! sciamò essa scorrendo Benvenuto Cellini. Ohimè! perchè non siete venuto due ore prima!

« Ma che cosa è succeduto? dimandò Cellini.

« Sono venuti, il prevosto, il conte d'Orbec, e la duchessa d'Étampes.

« Ebbene?

« Hanno fatto una ricerca.

« Ebbene?

« Hanno trovato Colomba nella testa del dio Marte.

« Impossibile!

« La duchessa d'Étampes à trasportato seco Colomba, ed il prevosto ha fatto menare Ascanio al Castelletto.

« Ah! siamo stati traditi! » Sciamò Benvenuto, battendosi con una mano la fronte. Poi, siccome il primo movimento di quest'uomo energico in ogni cosa era la vendetta, lasciò che il cavallo se ne andasse solo alla scuderia, e si slanciò nel lavorojo.

« Tutti quì! gridò; tutti!

Dopo un momento, i lavoratori erano tutti riuniti.

Allora ciascuno dovè subire un interrogatorio in tutte le forme, ma tutti non conoscevano affatto nè il luogo dove Colomba si era ritirata, nè per qual mezzo i nemici della giovinetta avessero potuto scoprirlo: perfino Paolo, sul quale erano caduti principalmente i sospetti del maestro, si scolpò di guisa a non lasciare dubbio veruno. È inutile dire che i sospetti di Cellini non si erano fissati neanche per poco sull' onesto Hermann, ed appena appena avevano sfiorato Simone l' ambidestro. Visto che da questo lato non v'era niente da vendicare, nè da sapere, Benvenuto prese subito il suo partito con la rapidità di risoluzione in lui solita, e dopo essersi assicurato che la spada gli stava fermamente assicurata al fianco, e che il suo pugnale scorresse bene nella guaina, ordinò a tutti, si tenessero pronti, affinchè potesse ritrovare ciascuno in caso di bisogno. Dopo, uscì dal lavorojo, discese il verone, e si lanciò nella strada. Questa volta il viso, l'andamento di lui, tutti i suoi movimenti portavano l'impronta della più viva agitazione. In fatti, mille pensieri, mille progetti, mille dolori si urtavano, e si confondevano nella testa di lui. Ascanio gli mancava proprio nel momento in cui gli era più necessario, poichè per

la fusione di Giove aveva bisogno di lui, il più intelligente fra tutti i suoi apprendisti? Colomba essendo stata rapita, e trovandosi in mezzo solo a nemici, poteva mancar di coraggio: quella serena e sublime fiducia che era alla povera fanciulla un baluardo quasi contro i cattivi pensieri ed i disegni perversi, forse stava per alterarsi, e venirle meno fra tante insidie e minaccie.

Poi, fra tutto questo, una rimembranza fermentavagli in capo. Ricordavasi che un giorno, avendo fatto travedere ad Ascanio la possibilità di qualche crudele vendetta per parte della duchessa d'Étampes, questi aveva risposto sorridendo: « Essa non ardirà rovinarmi, perchè io con una sola parola posso rovinar lei. Benvenuto allora aveva mostrato desiderio di sapere quel secreto, ma il giovane gli aveva risposto: « Oggi, maestro, sarebbe un tradimento; aspettate il momento in cui non altro sarà che una difesa.

Benvenuto aveva compresa quella delicatezza, ed aveva aspettato. Ora bisognava che rivedesse Ascanio, quindi a tal fine rivolse dapprima i suoi pensieri.

Non aveva ancora risoluto di vedere Ascanio, che digià bussava alla porta del Castelletto. Si aprì il finestrino, ed una della guardie del prevosto dimandò a Cellini chi egli fosse. Un altro le si tenea dietro nell'ombra.

« Io mi chiamo Benvenuto Cellini, rispose l'orefice.

« Che cosa desiderate? riprese la guardia.

« Desidero vedere un prigioniero.

« Come si chiama egli?

« Ascanio.

« Ascanio è in secrete, e non può vedere nessuno.

« E perchè Ascanio è in secrete?

« Perchè è stato accusato di un delitto che merita la pena di morte.

« Allora, ragione dippiù perchè io lo vegga! sciamò Benvenuto.

« Avete una logica singolare, signor Cellini, disse con un tuono beffeggiatore la voce dell'uomo nascosto nell'ombra.

« Chi è quei che ride quando io dimando? chi ardisce beffare allorchè io prego? sciamò Benvenuto.

« Io, disse la voce, io, Roberto d'Estourville, prevosto di Parigi; ognuno a sua volta, signor Cellini, ogni lotta si compone di partita e rivincita; voi avete vinto alla prima, ed io alla seconda; voi vi avete preso illegalmente il mio palazzo, ed io legalmente mi ho preso il vostro apprendista; voi non avete voluto restituirmi quello, e godetevelo pure, io non vi restituirò questo. Ora voi siete coraggioso ed intraprendente, avete un'armata di compagni devoti; su

via, il mio assalitore di cittadelle! sormontatore di muraglie! sfondatore di porte! coraggio, venite a prendere il Castelletto! sto qui ad aspettarvi.

A tai detti il finestrino si rinchiusse.

Benvenuto diè un ruggito, e si slanciò contro la porta massiccia, ma per quanto si sforzasse, la porta non si mosse neppure.

« Su via, amico mio, su via, battete, battete, gridò il prevosto dall'altro lato della porta, non giungerete a fare che un pò di strepito, ma ove ne facciate troppo, guardatevi dagli arcieri! Ah! il Castelletto non è come il palazzo di Nesle, sapete? il Castelletto appartiene al re, e vorremo vedere se voi abbiate in Francia maggior potere di lui.

Benvenuto si guardò intorno, e vide sulla spiaggia una pietra che due uomini di forza ordinaria appena appena avrebbero potuto sollevare; vi andò difilato vicino, e se la mise sulla spalla con quella facilità che un ragazzo avrebbe fatto di un ciottolo.

Ma dato qualche passo, riflettè che qualunque avesse sfondata la porta, avrebbe ritrovata la guardia interna, quindi nessunissimo vantaggio, mentre quella violenza avrebbe potuto cagionare la prigionia a lui stesso, nel punto in cui la libertà di Ascanio dipendeva dalla sua; lasciò dunque ricadere la pietra, la

quale per effetto del proprio peso, entrò qualche pollice in terra.

Certamente il prevosto lo guardava per qualche buco invisibile, poichè si sentì un secondo scoppio di risa.

Benvenuto si allontanò a gran passi, per non cedere al desiderio d'andarsi a spezzare la testa contro quella maledetta porta.

Andò dritto al palazzo d'Étampes.

Non era anche tutto perduto, se non potendo vedere Ascanio, gli potesse riuscire di veder Colomba: forse Ascanio in uno sfogo di amore aveva potuto confidare alla fidanzata quel secreto che aveva ricusato di confidare al suo maestro.

In sulle prime tutto andò bene: la porta del palazzo era aperta, quindi egli percorse il cortile, ed entrò nell'anticamera, dove stava piazzato un grosso lacchè in abito gallonato ad ogni cucitura, una specie di colosso dai 4 piedi di larghezza e 6 di altezza.

« Chi siete? dimandò questi all'orefice, squadrandolo da capo a piedi.

In ogni altra circostanza, Benvenuto avrebbe risposto a quello sguardo insolente con una delle solite sue violenze, ma si trattava di salvare Ascanio, quindi si contenne e rispose: sono Benvenuto Cellini, l'orefice fiorentino.

« Che cosa desiderate?

« Vedere madamigella Colomba.

« Madamigella Colomba non è visibile,

« E perchè non è visibile?

« Perchè suo padre, messer d'Estourville, prevosto di Parigi, l'ha data a custodire a madama d'Étampes, raccomandandole che la sorvegliasse.

« Ma io sono un amico.

« Ragione di più perchè siate sospetto.

« Ed io vidico intanto che debbo vederla, disse Benvenuto, il quale cominciava a riscaldarsi.

« Ed io dico che non la vedrete, rispose il servo.

« Ma almeno credo che la duchessa d'Étampes sia visibile?

« Niente dippiù di Colomba.

« Neanche per me che sono il suo orefice?

« Per voi meno che per ogni altro.

« Allora è stata data consegna a mio riguardo! sciamò Benvenuto.

« Precisamente.

« Sai tu che io sono un uomo singolare, amico? disse Benvenuto con quel suo terribile riso che precedeva ordinariamente le esplosioni della sua rabbia, e che io voglio entrare precisamente dove non mi si vuol fare entrare!

« E come fate, ditelo su? ci troverò piacere.

« Allorchè vi è una porta, e dinanzi uno scimunito par tuo, per esempio....

« Ebbene?....

« Ebbene , disse Benvenuto , aggiungendo l'atto alla parola, atterro lo scimunito, e sfondo la porta. »

E nello stesso tempo Benvenuto con un pugno, mandava il servo a ruzzolar quattro passi distante, e con un calcio sfondava la porta.

« Ajuto ajuto! gridò il servo.

Ma quel grido di dolore era inutile; Benvenuto, passando dal vestibolo nell'anticamera, si era trovato di contro sei fanti , i quali sembravano là situati per aspettarlo.

Indovinò che la duchessa d'Etampes aveva saputo il ritorno di lui, e quindi aveva pigliato tutte quelle misure.

In ogni altra circostanza, Benvenuto armato come era del suo pugnale , e della spada si sarebbe scagliato addosso a tutta quella canaglia, e l'avrebbe sbaragliata, ma un atto di violenza in casa della duchessa d'Etampes poteva avere tristi conseguenze; quindi per la seconda volta la ragione rattenne gli la rabbia, e sicuro almeno di poter giungere fino al re, presso cui aveva, come si sa, entrata ad ogni ora, rimise nel fodero la spada tratta a metà, ritornò sui suoi passi, e fermandosi ad ogni momento come un leone che batti la ritirata, traversò lentamente il vestibolo, poi il cortile, e si direbbe al Louvre.

Questa volta Benvenuto aveva ripreso l'aria sua tranquilla, ed il suo passo misurato, ma quella calma era solo apparente: grosse gocce di sudore gli scendevano dalla fronte, ed una cupa collera si addensava in lui, la quale tanto più lo faceva soffrire, quanto più ei si sforzava di padroneggiarla. Niente in fatti andava meno a genio di quella violenta natura, niente meno dell' inerte indugio, del miserabile ostacolo di una porta chiusa, del grossolano rifiuto d'un servo insolente. Gli uomini forti, ai quali obbedisce il pensiero, si dispiacciono terribilmente allorchè si scontrano in una materiale resistenza. Benvenuto avrebbe dato 10 anni della sua vita perchè un uomo lo seguisse, e camminando alzava di tanto in tanto la testa, e fissava il terribile suo sguardo sopra quelli che gli passavano d'accanto, quasi loro dicesse « Vediamo, se vi è fra voi qualcuno che sia stanco di vivere? in tal caso si diriga a me, che stò qui per servirlo! »

Dopo un quarto d'ora, Benvenuto entrava nel Louvre, si fermava nella sala dei paggi, e chiedeva di parlare a sua Maestà sul momento. Voleva egli raccontar tutto a Francesco I, fare un appello alla sua lealtà, e se pure non otteneva il permesso di liberare Ascanio, avrebbe almeno avuto quello di vederlo; per via aveva pensato a ciò che dovesse dire al re, e siccome

Benvenuto era anche un pò eloquente, così era anticipatamente contento 'del piccol discorso da lui preparato. In fatti, tutto quel movimento, quelle terribilnotizie sapute, quegli oltraggi sofferti, quegli ostacoli che non aveva potuto vincere avevano acceso il sangue nelle vene dell'irascibile artista: gli battevano le tempia, gli palpitava violentemente il cuore, le sue mani tremavano. Non sapeva egli stesso per quale ardente eccitamento gli si raddoppiava l'energia del corpo e dell'anima: tanto è vero che una giornata di vita si concentra qualche volta in un minuto.

In tali disposizioni Benvenuto, direttosi ad un paggio, richiese il favore di entrare presso del re.

« Il re non è visibile, rispose il giovine.

« Ma voi non mi conoscete? rispose stupefatto Benvenuto.

« Anzi, tutto il contrario.

« Io mi chiamo Benvenuto Cellini, e sua Maestà è sempre visibile per me.

« Appunto perchè vi chiamate Benvenuto Cellini, non potete entrare: rispose il paggio.

« Benvenuto ristette immobile.

« Ah! siete voi, continuò il giovine ad un cortigiano che era arrivato contemporaneamente all'orefice. Siete voi, signor de Termes? entrate; entrate conte della Faye: entrate marchese dei Près.

« Ed io? ed io dunque? sclamò Benvenuto, pallido di rabbia.

« Voi? il re ritirandosi, or sono dieci minuti, à detto: se questo insolente di fiorentino si presenta, sappia che non voglio vederlo affatto, e gli si consigli di essere docile se non vuol fare il confronto fra il Castelletto, ed il forte S. Angiolo.

« Aiutami, pazienza! aiutami! mormorò Cellini con voce sorda; poichè, per Dio! io non son uso a vedere che i re mi facciano aspettare! Il Vaticano valeva il Louvre, e Leone X, Francesco I, ed intanto io non aspettava alla porta del Vaticano; non aspettava alla porta di Leone X; ma io capisco: così è, sì, il re stava presso madama d'Étampes, è stato da lei prevenuto contro di me. Sì, così è; pazienza per Ascanio e Colomba!

Ma malgrado questa bella risoluzione di aver pazienza, Benvenuto dovè appoggiarsi ad una colonna: gli si gonfiava il cuore, gli tremavano sotto le gambe. Quest'ultimo affronto non gli scuoteva solo l'orgoglio, ma lo feriva nella sua amicizia. L'anima sua era colma di amara disperazione, e le sue labbra compresse, il suo cupo sguardo, le sue mani raggrinzite davano segni ben chiari della violenza del suo dolore.

Frattanto, dopo qualche momento, ritornò

in sè stesso, scosse con un movimento della testa i capelli che gli cadevano sulla fronte, ed uscì con passo fermo e deciso. Tutti quelli che stavano presenti lo guardavano allontanarsi, con un sentimento di rispetto.

Se Benvenuto sembrava calmo, l'era per l'inaudita forza che possedeva sopra sè stesso, giacchè in realtà era più sconvolto e turbato di un cervo agli estremi. Camminò qualche tempo, senza sapere dove andava, senza vedere altro che una nube, senza altro udire che il ronzio del suo sangue nelle orecchie, e dimandandosi vagamente, come si fa allorchè si è ubbriachi, se dormisse o vegliasse. Per la terza volta veniva scacciato nello spazio di un'ora. A lui, a Benvenuto, al favorito dei principi, dei papi, dei re, si chiudeva per la terza volta la porta sul viso, a lui, dinanzi a cui si aprivano le porte all'udirne solo il rumore dei passi. Ed intanto, dopo questo triplice affronto, non gli era permesso di sfogare la sua rabbia; bisognava nascondere il suo rossore, e dissimulare la sua vergogna fino a tanto che non avesse salvato Colomba ed Ascanio. La folla che gli passava d'accanto, noncurante, placida, o affarata che fosse, pareva che gli leggesse in fronte la triplice ingiuria da lui sofferta. Fù quello forse il solo momento di sua vita in cui quella grand'anima umiliata dubitò di sè stessa.

Intanto , dopo di un quarto d' ora di questa fuga , cieca, errabonda, disordinata, ei rientrò in sè stesso , e sollevò la testa ; l' abbandonò l' abbattimento, e fu ripreso dalla sua ardente febbre.

« Su via, sclamò esso ad alta voce, tanto era dominato dal suo pensiero, così l' animo gli divorava il corpo; su via, hanno un bel calpestar l' uomo, non atterreranno però l' artista. Su via, scultore, falli pentire della loro azione, col far loro ammirare l' opera tua; su via, Giove, provi che tu sei ancora non solo il re degli Dei, ma il padrone degli uomini.

E dicendo tali parole Benvenuto, trascinato per così dire da un impulso maggiore di lui , si direbbe correndo verso i Tournelles , antica residenza reale abitata allora dal vecchio contestabile di Montmorency.

Ei fu mestieri che il bollente Benvenuto aspettasse un ora prima di penetrare fino al ministro soldato di Francesco I , il quale era assediato da una folla di cortigiani e sollecitatori; finalmente fu introdotto dal contestabile.

Anna de Montmorency era un uomo di alta statura appena appena curvato dall'età, freddo, rozzo, e secco, dallo sguardo vivo, e dalle brevi parole: egli sgridava tutti ed eternamente, e non lo si era visto mai di buon umore: riguardava come un'umiliazione l'essere sorpreso ri-

dendo. Come questo vecchio atribilare era piaciuto all'amabile e grazioso principe che governava allora la Francia? E tal cosa questa che non possi altrimenti spiegare che colla legge dei contrasti. Francesco I possedeva il segreto di rinviare contenti quelli ai quali dava un rifiuto; ed il contestabile al contrario licenziava infuriati quelli ai quali accordava qualche richiesta. Di genio piuttosto mediocre si guadagnava d'altronde la confidenza del re con la sua inflessibilità militare, e la sua dittatoriale gravità.

Allorchè entrò Benvenuto, passeggiava secondo il solito per lungo e per largo la sua stanza. Rispose con un segno del capo al saluto di Cellini; poi tutto ad un tratto fermandosi, e fissandolo col penetrante suo sguardo.

« Chi siete? gli dimandò.

« Benvenuto Cellini.

« La professione?

« Orefice del re, rispose l'artista, meravigliato che la prima sua risposta non gli avesse risparmiato l'impiccio della seconda.

« Ah! sì, è vero, brontolò il contestabile. Vi riconosco; ebbene! che cosa volete, che dimandate, mio caro? Che vi dia da lavorare? Se avete calcolato sopra di me, avete perduto il tempo, ve ne prevengo. In parola mia di onore non capisco che cosa significhi

questa smania delle arti che oggi si va dovunque spandendo. Si direbbe fosse una epidemia da colpir tutti, eccettuato me. No, la scultura non mi va per niente a sangue, maestro orefice, la capite? Cosicchè dirigetevi ad altri, e buona sera. « Benvenuto fè un movimento ». Eh! Dio mio! continuò il contestabile, non vi disperate per questo; non vi mancheranno dei cortigiani i quali verranno da voi per fare la scimia al re, e degli ignoranti i quali sederanno a scranna, come tanti conoscitori. In quanto a me, ascoltatevi bene: io penso al mio mestiere, che è di far la guerra, e preferisco cento volte una buona contadinotta che mi partorisce un fanciullo, vale a dire, un soldato ogni dieci mesi, anzichè un triste di scultore che perde il tempo a lavorarsi un mucchio di fantocci di bronzo i quali non sono buoni ad altro che a far rincarare i cannoni.

« Monsignore, disse Benvenuto, che aveva ascoltato tutta quella lunga serie di eresie con una pazienza di cui si meravigliava egli stesso; monsignore, io non vengo a parlarvi di cose d'arte, sì bene di affari di onore.

« Ah! in tal caso, l'è altra cosa. Che desiderate da me? Dite su.

« Vi ricordate monsignore che una volta la maestà sua mi ha detto innanzi a voi, che il giorno in cui gli avrei arrecato la statua di

Giove fusa in bronzo , mi avrebbe accordato qualunque grazia mi sarebbe piaciuto richiederli, e che incaricava voi, ed il cancelliere Poyet, gli rammentaste questa reale promessa, nel caso in cui se ne fosse dimenticato.

« Me ne ricordo. Ebbene?.....

« Ebbene, monsignore, si avvicina il tempo, in cui io vi scongiurerò a rinfrescare la memoria del re. Lo farete voi?

« Ed è questo che mi venite a dimandare signore! sciamò il contestabile: voi m'incomodate per pregarmi affinchè facessi quello che debbo.

« Monsignore!...

« Voi siete un' impertinente signor orefice. Imparate che il contestabile di Montmorency non ha bisogno lo si avverti d'essere un'uomo onesto. Il re mi ha detto gli ricordassi una cosa ; e ciò ei dovrebbe fare molto più spesso , non lo dico già per ingiurarlo ; ed io glielo avrei ricordato , dovessi con ciò riuscirgli importuno ! addio maestro Cellini, ed avanti gli altri.

Dopo di che, volse il dorso a Benvenuto, e fè segno si facesse entrare qualche altro.

Dal lato suo , Benvenuto salutò il contestabile, la cui rozza franchezza non gli dispiacque affatto, ed animato sempre dalla stessa febbre, sempre spinto dallo stesso ardente pensiero, si

presentò al cancelliere Poyet, che abitava alla porta S. Antonio, poco di lì distante.

Il cancelliere Poyet formava col contestabile la più completa opposizione fisica e morale. Egli era gentile, destro, astuto, rannicchiato sempre in pelliccie; lo si perdeva quasi di vista fra l'ermellino. Si vedeva di lui un cranio calvo, e se pur v'era qualche sparso capello, era questo spiccatamente bianco, degli occhi spiritosi ed inquieti, delle labbra sottili, ed una bianca mano. Aveva forse tant'onestà quanto il contestabile, ma minore dirittura.

Anche qui aspettò una mezz' ora. Ma Benvenuto non era più riconoscibile: egli si abituava ad aspettare.

« Monsignore, disse egli finalmente allorchè venne introdotto, io vengo a ricordarvi una parola che il re mi ha dato in presenza vostra, e della quale non solo vi ha fatto testimone, ma anche garante.

« Sò quello che vogliate dirvi, messer Benvenuto, interruppe Poyet, e sono pronto, se volete, a rimettere dinanzi agli occhi di sua maestà la sua promessa; ma debbo prevenirvi che giudiziariamente parlando, non avete nessun dritto, sendo che un impegno preso ad aria, e lasciato alla vostra discrezione non è affatto valevole dinanzi ai tribunali, e non mai equivarrà ad un titolo; ne risulta perciò che

se il re sodisferà la vostra dimanda, lo farà in grazia della sua pura lealtà di gentiluomo.

« Ed io la intendo proprio così, monsignore, disse Benvenuto, e vi prego solo di eseguire a tempo ed a luogo la commissione della quale il re vi ha incaricato, lasciando il rimanente alla benevolenza di sua maestà.

« Alla buon' ora, disse Poyet, ed in questi limiti, mio caro signore, credetemi che sono tutto a voi.

Benvenuto lasciò dunque il cancelliere, - un poco più tranquillo di spirito, ma sempre col sangue in fiamme, e le mani febbricitanti. Il suo pensiero, esaltato da tante impazienze, ingiurie, e da tanta collera, obbligato a contenersi per tanto tempo, finalmente poteva venir fuori con ogni libertà, lo spazio ed il tempo non esistevano più per lo spirito che esso inondava, e mentre Benvenuto ritornava in casa a grandi passi, rivedeva in un momento di luminoso delirio Stefana, la casa di del Moro, il castello S. Angelo, ed il giardino di Colomba. Sentiva al tempo stesso in lui forza più che umana, e sembravagli di vivere fuori di questo mondo.

In preda a questa strana esaltazione entrò nel palazzo di Nesle.

Tutti gli allievi lo aspettavano secondo i suoi ordini.

« Alla fusione di Giove , figli miei ! alla fusione ! sciamò egli sul limitare della porta ; e si slanciò verso il lavorojo.

« Buon giorno, maestro, disse Giacomo Aubry, il quale era entrato cantando festosamente dietro Benvenuto Cellini. Voi non mi avete dunque nè visto, nè inteso? sono cinque minuti che v'inseguo per la spiaggia, chiamandovi a tutta gola; voi caminate tanto presto, che sto tutto sudato. Ma che diavolo avete qui , mi sembrate tristi come tanti giudici?

« Alla fusione ! continuò Benvenuto senza rispondere a Giacomo Aubry, che aveva non pertanto visto con la coda di un occhio, ed ascoltato con una sola orecchia. Alla fusione : tutto sta là ! Dio clemente , mi farete riuscire ? Ah ! amico mio, continuò egli, con frasi interrotte, dirigendosi ora ad Aubry, ed ora ai suoi compagni, ah ! mio caro Giacomo, che trista notizia mi aspettava al ritorno, e come hanno egli no profittato dell' assenza mia !

« Ma che cosa avete dunque, maestro? sciamò Aubry seriamente addolorato per l'agitazione di Cellini, e per la profonda tristezza degli allievi.

« Principalmente , figli miei , apprestate le più secche legna d' abete. Sapete che me ne sto approvvigionando da sei mesi. Che cosa ho, mio bravo Giacomo? ho il mio Ascanio in pri-

gione al Castelletto ; ho , che Colomba la figlia del prevosto , la quale egli amava , la conoscete quella incantevole giovinetta? sta nelle mani della duchessa d'Étampes la sua nemica; l'hanno trovata nella statua di Marte , dove io l'aveva nascosta. Ma noi li salveremo. Ebbene ! ebbene ! dove vai mò Hermann ? le legna non stanno già nella cantina , si bene nel cantiere.

« Ascanio arrestato! sciamò Aubry, Colomba rapita.

« Sì, sì, qualche infame spione avrà trap-polati quei poveri fanciulli, ed avrà fatto pubblico un segreto , che io aveva nascosto anche a voi mio caro Giacomo. Ma se lo scopro, costui!..... Alla fusione , fanciulli miei , alla fusione. Ma questo non è tutto. Il re non vuole più vedermi ! mentre soleva chiamarmi il suo amico. Ah sì credete pure all'amicizia degli uomini ! Di guisa che mi sono presentato inutilmente al Louvre , non ho potuto pervenire fino a lui , non ho potuto dirgli una sola parola. Ah ! la mia statua gli parlerà in mia vece. Disponete il modello, amici miei, e non perdiamo un sol momento. Questa donna che insulta lo povera Colomba, quel infame prevosto che mi burla! quel carceriere che tormenta il mio caro Ascanio ! Oh ! caro Giacomo, quali terribili visioni ho avute quest'oggi!

Vedete, io darei 10 anni della mia vita a colui il quale sapesse penetrare fino al prigioniero, parlargli, e rapportarmi il segreto, col quale potrei domare quella superba duchessa; giacchè Ascanio possiede un segreto di tanta importanza, capite, e quel nobile cuore me lo ha nascosto! Ma, è lo stesso, non temer niente, cara Stefana, non temer niente per tuo figlio, io lo difenderò fino all'ultimo momento di mia vita, e ti prometto di salvarlo. Ah dove, dove è l' infame che ci ha traditi, vorrei soffocarlo con le mie proprie mani! Oh se io vivo soli tre altri giorni, Stefana, giacchè mi sembra che il fuoco che mi brucia sta divorando la mia vita. Oh! se morissi, senza poter finire il mio Giove! Alla fusione figli miei!

Ai primi detti di Benvenuto Cellini, Giacomo Aubry era divenuto estremamente pallido, giacchè supponeva fosse stato egli la causa di tutto. Poi a misura che Benvenuto parlava, quel sospetto si era mutato in certezza. Allora indubitatamente gli passò per la testa qualche progetto, perchè disparve silenziosamente, mentre Cellini colla febbre addosso, correva alla fonderia, seguito dai suoi operai, e gridando come un pazzo: « alla fusione, figli miei! alla fusione! »

XXXI.

Difficoltà che prova un galantuomo a farsi imprigionare.

Il povero Giacomo Aubry era uscito disperato dal Gran Nesle; senza dubbio veruno, egli involontariamente aveva tradito il segreto di Ascanio. Ma chi aveva tradito lui? Non poteva già essere quel bravo signore, del quale ignorava il nome; un gentiluomo, ma nò! bisognava che fosse quel birbante di Erricuccio, ammenochè non fosse stato Robino, o non piuttosto Carlotto, o meglio Guglielmo. A dir vero, il povero Aubry si perdeva in congetture; il fatto stà che aveva confidato l'avvenimento ad una diecina d'intimi amici, fra i quali era ben difficile di ritrovare il colpevole,

ma non fa niente ! il primo , vero, anzi solo traditore , era stato egli Giacomo : l' infame spione accusato da Benvenuto, era egli. In luogo di rinchiudere con triplice chiave nel cuor suo il segreto sorpreso ad un amico, lo aveva sparso in 20 luoghi , e con la sua maledetta lingua aveva cagionato la perdita di Ascanio , di un fratello. Giacomo si strappava i capelli, si dava pugni , si colmava dei più odievoli insulti , e non trovava invettive abbastanza forti per qualificare la odiosa sua condotta.

I suoi rimorsi furono tanto pungenti, e così fattamente lo esasperarono, che forse per la prima volta in vita Giacomo Aubry si diede a riflettere. Infine, sia pure che egli si riducesse calvo a furia di strappar capelli, sia pure che sfondasse il petto, sia pure che rendesse in minuzzoli la propria coscienza, non perciò Ascanio verrebbe salvato : ad ogni costo invece bisognava riparare il male, e non perdere il tempo in disperazioni.

L' onesto Giacomo, ritenuto aveva queste parole di Benvenuto : « Io darei dieci anni della mia vita a colui, il quale sapesse penetrare fin ad Ascanio, parlarci e rapportarmi qual fosse il segreto, per mezzo del quale io potrei far piegare quest' altera duchessa : » e come noi abbiamo detto, contro il solito, si era messo a riflettere.

Il risultamento di queste riflessioni fu che bisognava penetrare nel Castelletto. Entrato che fosse là, avrebbe trovato modo di pervenire fino ad Ascanio.

Ma Benvenuto inutilmente aveva tentato di entrarvi come visitatore; e certamente Giacomo Aubry non ebbe neppure l'orgogliosa idea di tentare una cosa, che era venuta manca allo stesso maestro. Ma se era impossibile di penetrarvi come visitatore, doveva essere un pò più facile, almeno così egli credeva, ad entrarvi in qualità di prigioniero; vi entrerebbe dunque sotto questo titolo; poi, quando avrebbe visto Ascanio, quando Ascanio gli avrebbe tutto confidato, quando non avrebbe altro da fare al Castelletto, se ne uscirebbe, ed andrebbe da Benvenuto Cellini, ricco del secreto salvatore, non già per reclamare i 10 anni offerti, ma sì bene per confessargli il suo delitto, e chiedergliene perdono.

Incantato per la fecondità della sua immaginazione, ed orgoglioso per l'estensione del suo attaccamento, s'incaminò alla volta del Castelletto.

« Vediamo un poco, ruminava Giacomo Aubry, mentre camminava con un passo deliberato verso la prigione meta di tutti i suoi desideri; su via per non fare nuove sciocchezze, sforziamoci di metterci al corrente della situa-

zione, il che non mi sembra tanto facile, sendo che tutta questa storia mi sembra tanto confusa quando il filo di Gervaise allorchè essa me lo dà a tenere, ed io voglio abbracciarla. Vediamo ricordiamoci tutto. Ascanio amava Colomba, la figlia del prevosto, bene. Siccome il prevosto voleva maritarla al conte d' Orbec , Ascanio l'ha rapita, benissimo ; poscia rapitala, non sapendo cosa farsene , l' ha nascosta nella testa del dio Marte, ottimamente. Il nascondiglio era, in fè mia, meraviglioso, e non vi bisognava niente meno di un animale..... passiamo avanti; mi ci ritroverò dopo. Poi sembra che dietro le indicazioni mie il prevosto si à ripreso la figlia , ed ha fatto imprigionare Ascanio. Ma qui s' imbroglia il filo. Che cosa viene a far la duchessa in tutto questo? perchè detesta Colomba , la quale tutti amano ? perchè? Ah! ora vi penso. Quei mottetti dei compagni, quel imbarazzo di Ascanio allorchè gli si parlava della duchessa ; Madama d'Étampes ama Ascanio , ed ecco perchè naturalissimamente odia Colomba sua rivale. Giacomo, amico mio, sei un gran miserabile , ma uno stranaccio intelligentissimo. Ah ! sì ; ma ora come mai Ascanio ha fra le mani di che rovinare la duchessa? Come va che il re entra in tutto questo garbuglio , in compagnia di una certa Stefana? Come è che Benvenuto invoca ad ogni

momento Giove , la quale poi alla fin fine è un' invocazione un poco pagana per un cattolico ? Al diavolo se io vi ci vedo chiaro ! Ma non è poi tanto necessario ch  io capisca qualche cosa ; la luce sta nella prigione di Ascanio ; l' essenziale dunque   che mi menino in quella prigione ; il rimanente poi verr  da s .

Cos  dicendo , Giacomo Aubry , arrivato al termine del suo cammino, di  un violento colpo alla porta del Castelletto : si apr  il finestrino , ed una voce rozza , quella del carceriere , gli dimand  che cosa volesse.

« Voglio essere imprigionato, rispose Aubry con voce cupa.

« Imprigionato ? riprese meravigliando il carceriere.

« S , imprigionato nel carcere pi  nero e pi  profondo ; sar  sempre meno triste di quanto io lo meriti.

« E perch  ?

« Perch  sono un gran colpevole.

« E che delitto avete commesso ?

«   vero ; che delitto ho commesso ? si richiese Giacomo che non aveva pensato a preparare un conveniente delitto ; poscia , siccome , malgrado le congratulazioni da lui stesso poco prima direttesi, la rapidit  della immaginazione non era il suo lato brillante , ripet .

« Qual delitto ?

« Sì, qual delitto? riprese il carceriere.

« Indovinatelo » disse Giacomo. Poi disse fra sè: questo brutto uomo dovrà conoscere i delitti meglio di me; me ne farà una nota, ed io sceglierò.

« Avete assassinato, domandò il carceriere.

« Ma che diavolo dite, sciamò lo scolare, la cui coscienza scuotevasi all'idea di passare per un'omieida, per chi mi pigliate voi amico mio?

« Avete rubato? continuò il carceriere.

« Ma peggio! oibò!

« Ma che avete dunque allora fatto? sciamò il carceriere impazientito. Non basta darsi per reo, bisogna pur dire il delitto commesso.

« Ma quando vi dico che sono uno scellerato, un miserabile, che merito il capestro!

« Il delitto! il delitto! dimandò impassibilmente il carceriere.

« Il delitto! ebbene! ho tradito l'amicizia.

« Questo non è un delitto. Buona sera! e rinchiusse la porta.

« Come, questo non è un delitto! e che cosa è dunque?

E Giacomo Aubry prese il martello con ambe mani, e si diè a bussare con maggiore veemenza.

« Ma che cosa succede qui? interruppe nell'interno del Castelletto la voce di un terzo sopravvenuto.

« Sta fuori un pazzo che vuole entrare al Castelletto.

« Allora, se è un pazzo, il luogo suo non è al Castelletto, ma all'ospedale.

« All'ospedale! sciamò Giacomo Aubry scappando a tutte gambe, all'ospedale! ti venga il malanno, non ho da far niente là; io voglio entrare al Castelletto e non già all'ospedale! e poi i mendicanti si mandano all'ospedale, e non già quei che hanno come me 30 soldi parigini in tasca. Allo spedale! ma si è mai visto uno più tristo di questo miserabile portinajo, il quale pretende che il tradire un amico non sia già un delitto! Cosicchè per avere l'onore di essere ammesso in prigione, bisogna o avere assassinato o rubato. Ma mò vi penso.... perchè non avrei sedotto qualche giovinetta? Ciò non è disonore, sì, ma quale giovinetta?... Gervaise!,... E non ostante la preoccupazione sua lo scolare scoppiò della risa. Ebbene! è verissimo che questo non è succeduto, ma avrebbe potuto succedere. Via via! ecco trovato delitto! ho sedotto Gervaise.

E Giacomo Aubry si diè a correre verso la casa della giovane lavoratrice, saltò precipitosamente i sessanta scalini che menavano alla casa di lei, e saltò di slancio in mezzo alla camera, dove, in civettamente negletto abbiglia-

mento , l'incantevole operaja, con un ferro in mano' ripassava la sua biancheria.

« Ah! fece Gervaise mettendo un leggiere e grazioso grido. Ah! signore, mi avete fatto paura.

« Gervaise, mia cara Gervaise, sciamò Giacomo Aubry, avanzandosi versa la sua innamorata con le braccia aperte , bisogna che mi salvi la vita, fanciulla mia.

« Un momento , un momento , disse Gervaise servandosi del ferro come d'uno scudo, che cosa volete signor corriere ? Sono tre giorni che non vi vedo.

« Ho torto, Gervaise, sono un indegno ; ma la prova che ti amo è che nelle strettezze ricorro a te. Te lo ripeto Gervaise , bisogna che tu m'isalvi la vita.

« Sì, capisco, vi sarete ubbriacato in qualche bettola , dov'avrete attaccato briga. Or siete inseguito perchè vi vogliono mettere in prigione, e voi venite dalla povera Gervaise perchè vi dia l'ospitalità. Andate in prigione, signore, andate in prigione, e lasciatemi tranquilla.

« Ed ecco quanto precisamente io richieggo , mia graziosa Gervaise , voglio andare in prigione, ma quei miserabili ricusano di chiudermi.

« Oh! Dio mio ! Giacomo , disse la giovinetta con un movimento pieno di tenera compassione, sei forse pazzo ?

« Ecco : dicono che sono pazzo, e vogliono mandarmi allo Spedale, mentre io voglio andare al Castelletto.

« Tu vuoi andare al Castelletto? e perchè Aubry? quella è una prigione spaventevole, vuoi che una volta entrato, non se ne può più uscire.

« Bisogna intanto che io vi entri, sciamò lo scolare. Questo è l'unico mezzo di salvarlo.

« Di salvar chi?

« Di salvare Ascanio.

« Chi Ascanio? quel bel giovinotto, l'allunno del vostro amico Benvenuto?

« Egli stesso, Gervaise, sta al Castelletto, e per colpa mia.

« Gran Dio.

« Di guisa che, disse Giacomo, bisogna che lo raggiunga e lo salvi.

« E perchè sta al Castelletto?

« Perchè amava la figlia del prevosto.

« Povera giovinel! ma come, si mette in prigione uno per tanto poca cosa?

« Sì Gervaise. Ora capisci: egli la teneva nascosta; io scovro il nascondiglio, e come uno sciocco, come un miserabile, come un infame! racconto la cosa a tutti.

« Meno a me! sciamò Gervaise. Vi riconosco in ciò!

« Non te l'ho narrata, Gervaise?

« Niente affatto. Solo per altri siete un chiacchierone, non per me. Quando venite qui, venite solo per abbracciarmi, per bere o dormire, e non mai per conversare. Imparate signore che le donne amano di parlare.

« Ebbene! che facciamo adesso, piccoletta Gervaise mia? disse Giacomo; mi sembra che parliamo.

« Sì, l'è perchè avete bisogno di me.

« È vero che potresti rendermi un gran servizio.

« Quale?

« Potresti dire che ti ho sedotta.

« Ma certo che mi avete sedotta, cattivo soggetto che siete.

« Io, sclamò Giacomo Aubry stupito, io Gervaise, io ti ho sedotta?

« Ohimè! sì, si deve proprio dir così; sedotta signore, indegnamente sedotta, con le vostre belle parole, con le vostre false promesse?

« Con le mie belle parole, con le mie false promesse?

« Sì, non mi dicevate voi che io era la più bella ragazza del Quartiere Saint-Germain-des-Près?

« Sì, e lo dico ancora.

« Non dicevate voi che se io non vi amava sareste morto di amore.

« Tu credi che io dicessi questo ? eppure è grazioso, io non me ne ricordo.

- « Mentre se al contrario, io vi amava, mi avreste sposata ?

- « Gervaise, io non ho detto questo giammai !

« L' avete detto signore.

« Non mai ! mai ! mai ! Gervaise, mio padre mi ha fatto fare un giuramento come Amilcare ad Annibale.

« Quale ?

« Mi ha fatto giurare di morir scapolo come lui.

« Oh ! sciamò Gervaise , chiamando , con quella meravigliosa abilità che hanno le donne di piangere , le lagrime in soccorso delle parole , oh ! ecco come sono tutti ; le promesse loro non costano niente , e poscia quando la povera giovine è sedotta , non si ricordano più di quello che hanno promesso. Cosicchè , ve lo giuro , sarà questa l' ultima volta che mi ci colpiranno.

« E farai bene Gervaise , disse lo scolare.

« C' è da disperarsi , sciamò l' operaja , allorchè si pensa che vi han leggi pei ladri , pei taglia-borse , e non ve ne hanno contro questi birbanti che rovinano le povere fanciulle !

« Ve ne sono , Gervaise , disse Giacomo Aubry.

« Ve ne sono ? riprese Gervaise.

« Certamente, giacchè vedi che hanno mandato quel povero Ascanio al Castelletto, sol per aver sedotto Colomba.

« Ed han fatto bene, rispose Gervaise, la quale non aveva mai sentito così fortemente la perdita dell'onor suo, che alloraquando si era convinta che Giacomo Aubry fosse deciso a non donarle il nome in compenso. Sì, han fatto bene; ed io vorrei che voi foste secolui al Castellétto.

« Eh! Dio mio, questo è quello che desidero, sclamò lo scolare, e siccome ti ho detto, bellina mia Gervaise, conto su di te.

« Contate sopra di me?

« Sì!

« Ridete! ridete, ingrato.

« Io non rido, Gervaise..... Dico che se tu avessi il coraggio.

« Che coraggio?

« Di accusarmi dinanzi al giudice.

« Di che?

« Di averti sedotta; ma non l'oserai.

« Come, non ardirò dire la verità? sclamò Gervaise oltraggiata.

« Pensa però che bisogna dare un giuramento, Gervaise.

« Lo darò.

« Giurerai che io ti ho sedotta?

« Sì, sì, cento volte sì.

« Allora tutto va bene, disse lo scolare festeggiando. Io in verità dubitavo, perchè il giuramento l'è una cosa grave.

« Sì, giurerò anche al momento, e vi manderò al Castelletto, signore.

« Buono!

« E là ritroverete il vostro Ascanio.

« A meraviglia!

« Ed avrete così tutto il tempo di far penitenza insieme.

« Questo è quello che cerco.

« Dove è il luogotenente criminale?

« Al palazzo di giustizia.

« Vi corro.

« Andiamoci insieme, Gervaise.

« Sì, insieme; in tal guisa la punizione non si farà già aspettare.

« Appoggiati, Gervaise, disse lo scolare, offrendole il braccio.

« Venite, signore » disse l'operaja.

Ed ambedue s'incamminarono verso il palazzo di giustizia collo stesso passo, col quale erano soliti di andare, ogni domenica o al Pre-aux-Clercs, o alla collinetta Montmartre. Intanto, a misura che si approssimavano verso il tempio di Temi, come Giacomo Aubry chiamava poeticamente il palazzo in quistione, il passo di Gervaise andava sensibilmente rallentandosi; giunti a piedi della scalinata, essa soffriva

a salirne gli scalini; finalmente alla porta del luogotenente criminale le gambe le vennero meno totalmente, e lo scolare sentì gravitarsi tutto il peso di lei sul braccio.

« Ebbene! Gervaise, le disse, ti manca forse il coraggio?

« Nò, disse Gervaise, ma un luogotenente criminale mette tanta paura.

« Egli è un uomo come tutti gli altri!

« Sì, ma bisognerà raccontargli delle cose.....

« Ebbene, gliele racconterai.

« Ma bisognerà giurare!

« Ebbene giurerai.

« Giacomo, domandò Gervaise, sei poi ben certo d'avermi sedotta?

« Per bacco! se ne sono sicuro? disse Giacomo; del resto, or ora non lo ripetevi tu stessa?

« Sì è vero; ma l'è curiosa, quì mi sembra di vedere le cose tutt'altrimenti che poco pria.

« Su via, disse Giacomo, ecco che t'indebolisci; io lo sapeva bene.

« Giacomo, amico mio! sciamò Gervaise, riconducimi a casa.

« Gervaise, Gervaise; sciamò lo scolare, tu non mi avevi promesso ciò.

« Giacomo, non ti rimprovererò più, non ti dirò più niente. Io ti ho amato perchè mi andavi a genio; ecco tutto.

« Su via, disse lo scolare, ecco quello che io temeva, ma è troppo tardi.

« Come troppo tardi?

« Tu sei venuta qui per accusarmi, e mi accuserai.

« Non mai, Giacomo, non mai: tu non mi hai sedotta, io invece sono stata una civetta.

« Su via, andiamo! sclamò lo scolare.

« Del resto, aggiunse Gervaise abbassando gli occhi, si è sedotta una volta sola.

« Come una volta sola?

« Sì, la prima volta che si ama.

« Ebbene! tu che mi avevi fatto credere di non aver amato giammai.

« Giacomo, riconducimi a casa.

« Oh questo poi nò! disse Giacomo alterato e pel rifiuto di Gervaise, e pel motivo al quale voleva appoggiarlo! no! no! E bussò alla porta del giudice.

« Che cosa fai? sclamò Gervaise.

« Non lo vedi? busso.

« Entrate! gridò una voce nasale.

« Non voglio entrare, disse Gervaise sforzandosi di svincolare il suo braccio da quello dello scolare, e non entrerò.

« Entrate! ripeté la voce, ma con un accento più pronunziato.

« Giacomo, io grido, io chiamo, disse Gervaise.

« Ma entrate dunque! disse, per la terza volta, la stessa voce più riavvicinata, e nello stesso tempo la porta si schiuse. Ebbene! che cosa volete? disse un uomo lungo e magro vestito di nero, la cui sola vista fè tremare Gervaise da capo a piedi.

« Questa è madamigella, disse Giacomo Aubry, la quale viene a portar querela contro un cattivo soggetto che l'ha sedotta.

E spinse Gervaise nella camera nera, brutta e schifosa, che serviva di vestibolo al gabinetto del luogotenente criminale. Nello stesso tempo, la porta venne rinchiusa, per effetto di una molla.

Gervaise diè un debole grido, tra lo spaventato ed il sorpreso, ed andò a sedersi, o meglio a cadere ad uno sgabello appoggiato al muro.

In quanto a Giacomo Aubry, per paura che la giovinetta non lo richiamasse, o non glicorresse dietro, se ne fuggì per alcuni corridoi conosciuti solo dagli scolari, e dai scapestrati, dentro il cortile della Santa Cappella, poi di là passò frettolosamente al ponte S. Michele, per dove bisognava assolutamente che passasse Gervaise. Dopo una mezz'ora la vide ricomparire.

« Ebbene! ei le disse, correndole incontro, come è andata la cosa?

« Ohimè ! disse Gervaise, mi avete fatto dire una grossissima bugia ; ma spero che Dio me la perdonerà, avendo riguardo alla intenzione.

« La prendo a carico mio, disse Aubry. Vediamo, come è andata la cosa ?

« E che ne so io ? disse Gervaise ; stava con tanta vergogna che appena appena mi ricordo di che si è trattato. Tutto quello che so, si riduce a questo : il signor luogotenente criminale mi ha interrogata, ed alle sue dimande io ho risposto ora sì, ora nò, ma non sono sicura di aver risposto a dovere.

« La poverina ! sclamò Giacomo Aubry, state a vedere che avrà accusata lei di avermi sedotto.

« Oh no, disse Gervaise, non credo di essere arrivata fino a questo punto.

« Ed hanno il mio indirizzo, almeno, perchè potessero citarmi ? domandò lo scolare.

« Sì, mormorò Gervaise.

« Via via, questo è buono, disse Aubry, ed ora speriamo che Dio faccia il resto.

E' dopo avere riaccompagnata in casa, ed aver consolato il meglio che sapeva, Gervaise, per la falsa deposizione che era stata obbligata di fare, Giacomo Aubry si ritirò pieno di fede nella Provvidenza.

In fatto, sia stata opera della Provvidenza o dell' azzardo, Giacomo Aubry l' indomani mat-

tino trovò una citazione che lo chiamava a comparire quel giorno stesso innanzi al luogotenente criminale.

Quella citazione sodisfaceva ai più cari desideri di Giacomo Aubry, e frattanto, la giustizia è una cosa tanto rispettabile, che ei sentì, leggendola, un brivido correrli per le vene: ma, affrettiamoci a dirlo, la certezza di riveder Ascanio, il desiderio di salvare l'amico perduto, cacciarono prestissimamente lungi dal nostro scolare quel piccolo movimento di leggerezza.

La citazione indicava l'ora di mezzogiorno, non erano le nove del mattino, corse dunque a Gervaise, che trovò meno agitata del giorno innanzi.

« Ebbene? disse Giacomo Aubry trionfando, e mostrando la carta coperta di geroglifici che teneva in mano :

« Eccola.

« Per quale ora?

« Per mezzogiorno, questo solo ho potuto leggerci.

« Allora non sapete di che siete accusato?

« Di averti sedotta, mia piccola Gervaise, almeno questo credo.

« Non dimenticherete però che voi l'avete voluto?

« Niente affatto, anzi sono pronto a di-

chiarare anticipatamente che ti eri ricusata.

« Allora non ve la prenderete meco, se vi ho obbedito.

« Anzi, te ne sarò riconoscentissimo.

« Qualunque cosa succeda ?

« Qualunque cosa succeda.

« Del resto, se ho detto quelle cose, è stato perchè mi hanno obbligata.

« Certamente.

« E voi mi perdonerete se nel mio turbamento ho detto qualche cosa dippiù di quanto dovessi dire ?

« Non solo ti perdonerò, cara mia, mia divina Gervaise, ma ti perdono anticipatamente.

« Ah ! disse Gervaise gettando un sospiro, ah ! cattivo soggetto, con queste parole mi avete rovinata !

Si vede chiaro che Gervaise era stata davvero sedotta.

A mezzogiorno meno un quarto Aubry si ricordò della citazione ; si congedò quindi da Gervaise, e siccome vi aveva molta distanza, corse a precipizio: suonava mezzogiorno allorchè ei picchiava alla porta del luogotenente criminale.

« Entrate, gridò la stessa voce nasale.

« Quest' invito non ebbe bisogno di essere ripetuto, e Giacomo Aubry col sorriso sulle labbra, col naso in alto, ed il berretto calcato

sull' orecchia , entrò dal grand' uomo nero.

« Come vi chiamate? dimandò quegli.

« Giacomo Aubry, rispose lo scolare.

« Che cosa siete?

« Uno Scapestrato.

« Che cosa fate.

« Seduco le donne.

« Ah! è contro di voi che jeri fu portata un' accusa da.... da....

« Da Gervaise Perrette Popinot.

« Perfettamente. sedete lì, ed aspettate il vostro giro.

Giacomo si assise come l' uomo nero gli diceva che avesse fatto, ed aspettò.

Cinque o sei persone di viso, di età, e di sesso diverse, aspettavano come egli, e siccome erano entrate prima di lui, così furono intese prima di lui. Solo, alcune uscivano sole, ed erano indubitatamente quelle contro delle quali si era trovata l' accusa poco sufficiente, mentre altre uscivano accompagnate o da un esente, o da due guardie del prevosto. Giacomo Aubry ambiva fortemente la fortuna di queste ultime giacchè venivano condotte al Castello, dove egli aveva tanto desiderio di entrare.

Infine venne chiamato Giacomo Aubry, lo scolare.

Giacomo Aubry si alzò immantinentemente, e si

slanciò nel gabinetto del luogotenente con tanta festa, come se si fosse trattato di andare alla più grata partita di piacere.

Vi erano là due uomini: uno più lungo, più nero, più secco e smilzo ancora di colui dell'anticamera; ciocchè Giacomo Aubry avrebbe riputato impossibile, 5 minuti prima, ed era questi il cancelliere; l'altro piccino, grasso, tondo, dall'occhio allegro, dalla bocca sorridente, dalla fisionomia gioviale, ed era il luogotenente criminale.

Il sorriso di Aubry ed il suo s'incrociarono, e lo scolare fu prontissimo a dare una stretta di mano al giudice; tanto sentiva che gli andava a genio quell'onorevole magistrato.

« Hè, hè, hè!... fece il luogotenente guardandolo. Signor birbante, prendete una sedia e sedete.

Giacomo Aubry prese una sedia, si sedette, incrociò una gamba sull'altra e si dondoleggiò allegramente.

« Ah! fece il luogotenente criminale strofinandosi le mani; vediamo la deposizione della querelante. »

Il cancelliere si alzò, ed in grazia della sua lunga statura, giunse, descrivendo un semicerchio, all'altro capo della tavola, dove fra un mucchio di scritture, prese quella relativa a Giacomo Aubry.

« Ecco, disse il cancelliere.

« Chi è quella che si querela? domandò il luogotenente criminale.

« Gervaise-Perrette Popinot, disse il cancelliere.

È dessa, fece lo scolare menando la testa dall'alto in basso, è proprio dessa.

« Minore, disse il cancelliere, di 19 anni.

« Oh! oh! minore! sciamò Aubry,

« Così appare dalla sua dichiarazione.

« Povera Gervaise, mormorò Aubry; ella aveva ragione di dire di essere turbatissima tanto da non saper che rispondere; essa ha confessato a me ventidue anni. Infine vada per 19 anni.

« Cosicchè, disse il luogotenente, cosicchè, siete accusato di aver sedotta una giovine di minore età. Hè! hè! hè!

Hè! hè! hè! fece Aubry, dividendo l'ilarità del giudice.

« Con circostanze aggravanti, continuò il cancelliere.

« Con circostanze aggravanti, ripeté il giudice.

« Diavolo! fè Giacomo Aubry, sarei desideroso di sapere quali fossero queste circostanze aggravanti.

« Siccome la querelante rimaneva insensibile per lo spazio di sei mesi a tutte le preghie-

re, ed a tutte le seduzioni dell' accusato

« Per lo spazio di sei mesi, riprese Giacomo, perdono signor Cancelliere, ma credo che vi sia errore.

« Per lo spazio di sei mesi, signore, così sta scritto! riprese l'uomo nero con un tuono che non ammetteva repliche.

« Via! vada pei sei mesi, rispose Giacomo; ma davvero Gervaise aveva ragione di dire...

« Il detto Giacomo Aubry, indignato per l'indifferenza di lei, la minacciò...

« Oh! oh! sclamò Giacomo.

« Oh! oh! riprese il giudice.

« Ma, continuò il cancelliere, la detta Gervaise-Perrette Popinot oppose una continenza così buona e coraggiosa, che l'audace le richiese perdono, fingendo d'essere pentito.

« Ah! ah! mormorò Aubry.

« Ah! fece il luogotenente criminale.

« Povera Gervaise, continuò lo scolare, parlando fra sè stesso, e stringendo le spalle; ma dove dunque aveva ella la testa?

« Ma, riprese il cancelliere, quel pentimento era finto: sventuratamente la querelante, nell'innocenza e candidezza sua credè a quel pentimento, ed una sera che aveva avuto l'imprudenza di accettare una cena offertale dall'accusato, il sopradetto Giacomo Aubry mischiò nell'acqua di lei...

« Nell'acqua, interruppe lo scolare.

« La querelante à dichiarato di non aver giammai bevuto vino, continuò il cancelliere. Il sopradetto Giacomo Aubry mischiò nell'acqua di lei una bevanda soporifera.

« Ma ditemi un poco ! signor Cancelliere , sciamò lo scolare, che diavolo state leggendo?

« La deposizione della querelante.

« Impossibile! riprese Giacomo.

« Sta scritto questo? domandò il luogotenente criminale.

« Precisamente questo, riprese il cancelliere.

« Continuate.

« In fatti poi, disse fra sè Giacomo Aubry, più sarò colpevole, più sarò sicuro di andare a raggiungere Ascanio al Castellètto. Vada per l'ubriacamento. Continuate, signor Cancelliere.

« Dunque confessate? dimandò il giudice.

« Confesso.

« Ah furfante, fece il luogotenente scoppiando delle risa; e strofinandosi le mani.

« Di guisa che, continuò il cancelliere, la povera Gervaise , non avendo più la ragione, finì per confessare al suo seduttore di amarlo.

« Ah ! fece Giacomo.

« Birbante fortunato, mormorò il luogotenente criminale cui scintillavano gli occhi.

« Ma ! sciamò Giacomo Aubry; ma intanto quì non vi è una parola di vero.

« Voi negate.

« Perfettamente.

« Scrivete, disse il luogotenente, che l' accusato afferma di non essere colpevole di nessuna querela imputatagli.

« Un momento, un momento! sclamò lo scolare, il quale pensava che se negasse la sua colpevolezza, non lo si manderebbe più in prigione.

Allora non negate completamente? riprese il giudice.

« Confesso che vi è qualche cosa di vero, non già nella forma, ma nella sostanza.

« Oh! giacchè avete confessata la pozione ubbriacante, potrete poi ben confessare le conseguenze.

« Invero, riprese Giacomo, giacchè ho confessato la bevanda ubbriacante, confesso, signor Cancelliere, confesso... Ma davvero, continuò in tuono basso, Gervaise aveva ragione di dire...

« Ma questo non è tutto,... interruppe il cancelliere.

« Come! non è tutto?

« Il delitto del quale l' accusata si era colpevole riguardo alla giovine Gervaise ebbe terribili conseguenze. La sventurata Gervaise s'accorse di essere madre.

« Ah! questa volta, sclamò Giacomo, l'è troppo forte.

« Voi negate la paternità? dimandò il giudice.

« Non solo la paternità, ma nego pure la gravidanza.

« Scrivete, disse il giudice, che, siccome l'accusato nega non solo la paternità, ma anche la gravidanza, così sarà fatta ricerca sopra tal proposito.

« Un momento, un momento, sclamò Aubry, comprendendo che se Gervaise fosse stata provata mensogniera sopra un sol punto, sarebbe crollata tutta l'accusa; un momento, Gervaise ha detto veramente quanto questo signor Cancelliere ci sta leggendo?

« Lo à detto parola per parola, disse il cancelliere.

« Allora se lo ha detto, continuò Aubry, se lo ha detto... ebbene!...

« Ebbene? domandò il luogotenente criminale.

« Ebbene! segno che così è.

« Scrivete che l'accusato si riconosce colpevole di tutti i capi di accusa.

Il cancelliere scrisse.

« Per Bacco! disse fra sè lo scolare, se Ascainio merita otto giorni di Castelletto per aver puramente e semplicemente fatta la corte a Colomba, io che ho ingannata Gervaise, che l'ho ubbriacata, che l'ho sedotta, posso cal-

colare sopra tre mesi di carcere, per lo meno. Ma, in fè mia, vorrei essere sicuro della cosa: del resto farò i miei congratulamenti con Gervaise; ma sì che non si è perduta d'animo, e Giovanni d'Arco l'è una ragazza in faccia a lei.

« Cosicchè, interruppe il giudice, voi confessate tutti i delitti, dei quali venite accusato?

« Li confesso, signore, rispose Giacomo senza esitazione, io li confesso, non solamente questi, ma anche altri se volete. Io sono un gran colpevole, signor luogotenente, non abbiate affatto pietà di me.

Stacciato di un birbante! mormorò il giudice, col tuono di un zio da comedia che parli al suo nipote; sei uno sfrontato birbante.

Allora abbassò sul petto la sua gran testa rotonda, gonfia, e vermiglia, e si diè a riflettere profondamente; poscia dopo un poco di meditazione:

« Visto, disse rialzando la testa, ed alzando l'indice della mano dritta, visto, scrivete, signor cancelliere, visto che lo scolare Giacomo Aubry à dichiarato di aver sedotto la giovinetta Gervaise Perrette Popinot con belle promesse, e false proteste di amore, lo condanniamo alla multa di venti soldi parigini, a prendere cura del fanciullo, se è un maschio, ed alle spese.

« E la prigione? sclamò Aubry.

« Come, la prigione? domandò il giudice.

« Certamente, la prigione. Che forse, per avventura, non mi condannereste alla prigione?

« Nò.

« Voi non mi farete condurre al Castelletto, come Ascanio?

« Chi è quest'Ascanio?

« È un allievo del maestro Benvenuto Cellini.

« E che cosa ha fatto quest'allievo?

« Ha sedotto una giovine.

« Quale giovine?

« Madamigella Colomba d'Estourville, figlia del prevosto di Parigi.

« Ebbene?

« Ebbene! io dico, che giacchè tutti e due abbiamo commesso lo stesso delitto, l'è un'ingiustizia assegnarci differente punizione. Come! mandate lui in prigione, e condannate me alla multa di venti soldi parigini. Ma dunque non vi è più giustizia a questo mondo?

« Al contrario, giusto perchè vi è una giustizia, ed una giustizia bene intesa, si è deciso in questa maniera, rispose il giudice.

« Come mò?

« Certamente, bisogna distinguere onore, da onore, mio birbantello; l'onore di una no-

bile damigella è valutato la prigione; l'onore di un operaia vale 20 soldi parigini. Se volevate andare al Castelletto, bisognava vi foste diretto ad una duchessa, ed allora la cosa andava da sè.

« Ma è spaventevole! immorale! abbominevole! sclamò lo scolare.

« Mio caro amico, disse il giudice, pagate la multa, ed andatevene.

« Io non pagherò la multa, e non voglio andarmene.

« Allora chiamerò due guardie, e vi farò rimanere in prigione fino a che non pagherete.

« Ed io questo voglio.

« Il giudice chiamò due guardie.

« Ai Grands-Carmes conducete questo birbante.

« Ai Grands-Carmes! sclamò Giacomo, e perchè non già al Castelletto?

« Perchè il Castelletto non è prigione per debiti, capite, amico mio; perchè il Castelletto è fortezza reale, e bisogna aver commesso qualche gran delitto per entrarvi. Al Castelletto! Ah! Sì, signorino mio; ci andrete al Castelletto, aspettate!

« Un momento, un momento, disse Giacomo Aubry, un momento!

« Che cosa?

« Dacchè non mi conducete al Castelletto, io pago.

« Allora, se pagate, non vi è niente da dire, Andate, signore guardie, chè il giovinotto paga...

Le due guardie uscirono, e Giacomo Aubry tirò fuori della scarsella i suoi venti soldi parigini, i quali esso dispose in linea sullo scrittojo del giudice.

« Vedete se il conto è giusto, disse il luogotenente criminale.

Il cancelliere si alzò allora, e per eseguire l'ordine ricevuto, si archeggiò maestosamente, ed abbracciando col semicerchio descritto dal suo corpo, il quale sembrava possedesse il privilegio di allungarsi indefinitamente, la tavola e le carte che vi erano sopra, si situò con i piedi a terra, e le due mani sullo scrittojo del giudice, cosicchè m'aveva tutta l'aria di un fosco arcobaleno,

« Il conto è giusto, ei disse.

« Allora, ritiratevi, bricconcello mio, disse il luogotenente criminale, e date luogo agli altri, chè la giustizia non si può occupare di voi solo; andate.

Giacomo visto che non gli rimaneva a far altro là, andò via disperato.

XXXII.

Dove Giacomo Aubry giugne a proporzioni epiche.

« Ah! per esempio, diceva lo scolare, uscendo dal palazzo di giustizia, e seguendo macchinalmente il ponte ai Mulini, il quale menava quasi di fronte al Castelletto; ah! per esempio, sono curioso di sapere che cosa dirà Gervaise allorchè saprà che l'onor suo è stato stimato venti soldi parigini! dirà forse che io sono stato un' indiscreto, che avrò fatto qualche rivelazione, e mi strapperà quindi gli occhi. Ma che veggio là?

Quel che vedeva lo scolare, era un paggio di quell' amabilissimo signore, al quale aveva preso l'uso di confidare i suoi secreti, e che riguardava come il suo più tenero amico. Il paggio si divertiva con delle pietre focaje.

« Ah ! perdio , disse lo scolare , questa mò mi v'è proprio a proposito. Il mio amico , del quale io non so neanche il nome , e che mi sembra influentissimo in corte , sarà forse valido a farmi mettere in prigione ; la Provvidenza certamente m'invia il suo paggio per dirmi dove possa trovarlo , sendo che non so nè il suo nome , nè l'indirizzo suo. E per profittare di ciò che ei riguardava come un dono della Provvidenza , Giacomo Aubry si avanzò verso 'il giovine paggio , il quale riconoscendolo , lasciò che ricadessero successivamente le sue tre pietre in una sola mano , ed incrociando la sua gamba destra sulla sinistra , aspettò lo scolare con quella aria di scaltrezza , che forma il carattere particolare della corporazione di cui aveva l'onore di far parte.

« Buon giorno , signor paggio ! sciamò Aubry , non appena credette di stare a tale distanza che poteva essere inteso dal giovine.

« Buon giorno , signor scolare , rispose quegli ; che fate voi qui ?

« In fè mia , a dire il vero , andava in cerca di tal cosa , che credo di aver trovato , giacchè vi vedo ; io cercava l'indirizzo del mio eccellente amico , il conte , il barone il visconte l'indirizzo infine del vostro padrone.

« Desiderate dunque vederlo ? dimandò il paggio.

« Adesso, se è possibile.

« Allora siete servito a meraviglia, giacchè egli è entrato dal prevosto.

« Al Castelletto ?

« Sì, e sta per uscirne.

« E troppo felice se entra nel Castelletto sempre che vuole; ma egli è dunque in relazione con messer Roberto d'Estourville l'amico mio visconte..... conte..... barone.....

« Visconte....

« Il mio amico il visconte.... di.... ditemi dunque, continuò Aubry, desiderando di profittare di quella circostanza per conoscere finalmente il nome del suo amico. Il visconte di.....

« Il visconte di Mar.....

« Ah ! sciamò lo scolare, vedendo quello che egli aspettava, comparire alla porta, e senza lasciare che il paggio terminasse il nome... Ah ! caro visconte, eccovi dunque. Io cerco, ed aspetto precisamente voi.

« Buon giorno, disse Marmagne, evidentemente dispiaciuto dell'incontro. Buon giorno, mio caro. Vorrei conversare un poco con voi, ma disgraziatamente vado di fretta, cosicchè addio.

« Un momento, un momento, sciamò Giacomo Aubry, afferrandosi al braccio del suo compagno, un momento, non ve ne andrete

certo così, diavolo! Primieramente, debbo richiedervi un grandissimo servizio.

« Voi ?

« Sì, io ; è per legge divina, voi lo sapete, che gli amici si debbano prestare scambievolmente ajuto.

« Gli amici ?

« Certamente; non siete forse mio amico? poichè qual cosa costituisce l'amicizia? la confidenza; ora, io sono verso di voi pieno di confidenza; vi racconto tutte le mie faccende, ed anco quelle degli altri.

« Ve ne avete forse dovuto pentire ?

« Non mai, riguardo a voi, almeno; ma non così però riguardo a tutti. Vi è in Parigi un uomo che io cerco, e che incontrerò un giorno, con l'aiuto di Dio.

« Caro mio, interruppe Marmagne, che sospettò chi fosse l'uomo cercato da Aubry, vi ho detto che andava di fretta.

« Ma aspettate dunque, giacchè vi dico che potete rendermi un servizio....

« Allora parlate presto.

« Voi siete ben voluto in corte, n'è vero?

« Almeno i miei amici così dicono.

« In tal caso avete qualche credito ?

« Potrei darne pruova ai miei nemici.

« Ebbene! mio caro conte... mio caro barone.... mio caro...

« Visconte,

« Fatemi entrare nel Castelletto.

« In qualità di che ?

« In qualità di prigioniero , l'è semplicissima.

« In qualità di prigioniero ? Ma questa sì, che è, in fè mia, una singolare ambizione !

« Che volete vi dica ? questa è la mia ambizione.

« E con quale scopo volete entrare nel Castelletto ? dimandò Marmagne, il quale sospettava che questo desiderio dello scolare nascondesse qualche nuovo segreto , del quale esso potesse trarre partito.

« A tutt'altri che voi non lo direi affatto, mio buon amico, rispose Giacomo, perchè ho imparato a mie spese, o meglio a quelle del povero Ascanio, che bisogna saper starsi zitto, ma per voi, l'è ben altra cosa. Voi sapete bene che non ho segreto veruno per voi.

« Adunque, dite presto.

« Mi farete entrare al Castelletto se ve lo dico ?

« Al momento.

« Ebbene ! amico mio, immaginatevi dunque che ho avuto l'imprudenza di confidare ad altri, oltre di voi, l'aver visto io un'incantevole giovinetta nella testa del Dio Marte.

« Appresso ?

« Gli sfrontati! gli scapestrati hanno sparso tanto questa storia ch'è giunta alle orecchia del prevosto! Or siccome il prevosto aveva da qualche giorno perduto la figlia, ha sospettato che essa avesse scelto quell'asilo; ha prevenuto di ciò il conte d'Orbec, e la duchessa d'Étampes, e si è venuto a fare una visita domiciliare al palazzo di Nesle, mentre che Benvenuto Cellini stava a Fontainebleu; quindi hanno portato via Colomba, e menato in carcere Ascanio.

« Bah!

« La faccenda è andata proprio come ve la racconto, caro mio; e quegli che ha menato innanzi tutto l'intrigo l'è un certo visconte di Marmagné.

« Ma, interruppe il visconte, che vedeva con inquietitudine il nome suo che ritornava troppo spesso sulle labbra dello scolare, ma voi non mi dite che bisogno avete di entrare nel Castelletto.

« Come! non capite ancora?

« No.

« Hanno arrestato Ascanio.

« Sì.

« L'hanno condotto al Castelletto.

« Ebbene,

« Ma quel che non sanno, quel che nessuno sa, eccetto la duchessa d'Étampes, Benvenuto ed io, l'è che Ascanio possiede una certa let-

tera, un certo segreto che può rovinare la duchessa. Ora, capite adesso?

« Sì, comincio a capire. Ma aiutatemi, amico caro.

« Capite visconte, continuò Aubry, mettendosi sempre più sul tuono aristocratico, io voglio entrare nel Castelletto, penetrar fino ad Ascanio, prendergli la lettera o ricevere il segreto, uscir di prigione, andare a trovare Benvenuto, e stabilire con lui come far trionfare la virtù di Colomba, e l'amore di Ascanio, a gran confusione di Marmagne, di d'Orbec, del prevosto, della duchessa d'Étampes, e di tutta la lega.

« La pensata è ingegnossissima, disse Marmagne; grazie della confidenza, non avrete a pentirvene mai, mio caro scolare.

« Voi dunque mi promettete la vostra protezione?

« Per far che?

« Per farmi entrare nel Castelletto, come vi ho richiesto.

« Contateci.

« Immediatamente?

« Aspettatemi lì.

« Dove sono?

« Lì stesso.

« E voi andate?

« A cercar l'ordine per farvi arrestare.

« Ah ! amico mio , mio caro barone : mio caro conte. Ma ditemi dunque, bisognerebbe mi deste il nome e l'indirizzo vostro, pel caso in cui avessi bisogno di voi.

« L'è inutile, ora ritorno.

« Sì, ritornate subito ; e se per istrada incontraste quel diavolato di Marmagne, ditegli....

« Che cosa ? domandò il visconte.

« Ditegli che ho fatto un giuramento.

« Quale ?

« Ch' ei morrebbe per mia mano.

« Addio, sclamò il visconte ; addio, aspettami lì.

« A rivederci, disse Aubry, io vi aspetto. Ah ! voi siete un vero amico, voi siete un uomo da potercisi fidare, e vorrei ben sapere....

« Addio, signor scolare, disse il paggio, che si era tenuto in disparte per tutto il tempo di quella conversazione, ed or si rimetteva in via per seguire il proprio padrone.

« Addio, gentil paggio, disse Aubry, ma pria che mi lasciate, un servizio !

« Quale ?

« Chi è questo nobile signore cui avete l'onore di appartenere.

« Quegli col quale avete parlato un quarto d' ora ?

« Sì.

« E che chiamate vostro amico ?

« Sì.

« Voi non sapete come si chiami ?

« Nò.

« Ma quegli è....

« Un signore conosciutissimo, n'è vero ?

« Certamente.

« Influyente ?

« Egli fa tutto presso il ré, e la duchessa d'Etampes.

« Ah !... e voi dite che si chiama ?

« Si chiama il visconte... ma eccolo che si volta e mi chiama. Perdono...

« Il visconte di... ?

« Il visconte di Marmagne.

« Marmagne ! sciamò Aubry, il visconte di Marmagne, quel signore è il visconte di Marmagne !

« Egli stesso.

« Marmagne, l'amico del prevosto ; di d'Orbec, e della duchessa d'Etampes ?

« In persona.

« Ed il nemico di Benvenuto Cellini ?

« Per l'appunto.

« Ah ! sciamò Aubry, vedendo come alla luce di un lampo, in tutto il passato. Ah ! ora capisco. Ah ! Marmagne, Marmagne ! Allora, siccome lo scolare stava senz'armi, con un movimento rapido quanto il pensiero, afferrò il manico

della corta spada del piccolo paggio, la tirò dal fodero, e si slanciò dietro Marmagne gridando a tutta gola: » Fermati !...

Al primo grido, Marmagne, turbato, s'era volto dietro, e vedendo Aubry che correva con la spada in mano, aveva sospettato, non fosse stato finalmente scoperto. Vi erano due sole vie, o fuggire, o aspettare: ora è vero che Marmagne non era tanto coraggioso da aspettare, ma non era neanche assolutamente tanto vile da darsela a gambe: scelse perciò un mezzo termine, e si slanciò dentro una casa la cui porta era aperta, sperando di rinchiuderla, ma sventuratamente quella era attaccata al muro da una catenella ch'ei non seppe staccare, di guisa che Aubry, che lo seguiva a poca distanza, giunse nel cortile pria che egli avesse avuto il tempo di salire la scalinata.

« Ah! Marmagne! dannato di un visconte! spione maledetto! rubatore di segreti! ah! sei tu! ti conosco alfine, ti tengo fra l'unghie! In guardia, miserabile, in guardia!

« Signore, rispose Marmagne, provandosi a mettersi sul tuono di un gran signore, sperate forse che il visconte di Marmagne farà l'onore allo scolare Giacomo Aubry d'incrociare seco lui la spada?

« Se il visconte di Marmagne non fa l'onore a Giacomo Aubry d'incrociare la sua spada

con quella di lui, lo scolare Giacomo Aubry avrà l'onore d'infilzare la sua spada nel corpo del visconte di Marmagne.

E per non lasciar dubbio veruno a colui cui dirigeva tale minaccia, Giacomo Aubry appoggiò la punta di sua spada sul petto del visconte, e gli fè risentire leggermente il ferro a traverso del giustacuore.

« All'assassino ! gridò Marmagne, aiuto ! soccorso !

Oh ! grida pur quanto vorrai, rispose Giacomo ; essi giungeranno dopo che avrai finito di gridare. Adunque visconte, l'è meglio che ti difenda : cosicchè, senti a me, in guardia, visconte, in guardia !

« Ebbene, giacchè il vuoi, sciamò il visconte, aspetta un poco, e vedrai !

Marmagne ; come si è potuto vedere, non era per natura coraggioso ; ma come tutti i signori di quell'epoca cavalleresca aveva ricevuto un'educazione militare ; e v'era dippiù, giacchè era tenuto alquanto valente nella scherma : è vero altresì che tale riputazione aveva per iscopo piuttosto il fargli risparmiare i duelli, anzi che fargli riuscir bene quelli che doveva sostenere ; è vero però che obbligato vigorosamente da Giacomo, tirò fuori la spada, e si mise in guardia in tutte le regole dell'arte.

Ma se Marmagne era di un'abilità ricono-

sciuta fra i signori della corte, Giacomo Aubry era altresì di una destrezza constatata fra gli scolari dell' università. Ne risultò quindi che ai primi colpi ciascuno dei combattenti si avvide di aver contro un forte competitore ; solo, Marmagne possedeva un gran vantaggio. Siccome lo scolare si aveva presa la spada del paggio, questa era sei pollici più corta di quella del visconte : il che veramente non era un inconveniente per la difesa , ma formava però una grande inferiorità al momento dello assalto.

In fatti, più alto, per sei pollici, dello scolare , armato di una spada mezzo piede più lunga , Marmagne non doveva fare altro che presentare la punta del ferro sul viso dello scolare per tenerlo costantemente in distanza, mentre che dal suo lato, Giacomo Aubry, aveva un bel assaltare, far finte, ed aprirsi, che Marmagne senza aver neanche bisogno di fare un passo indietro , solamente riavvicinando la gamba destra vicino alla sinistra, si trovava fuori tiro : ne risultava da ciò che due o tre volte già, malgrado la vivacità della parata, la lunga spada del visconte aveva sfiorato il petto dello scolare, mentre questi, non aveva ferito mai altro che l' aria. Aubry capì di essere rovinato se continuava in quella guisa, e per togliere all' avversario ogni sospetto del piano

che stava per adottare, continuò ad attaccarlo con le parate, e le finte ordinarie, guadagnando insensibilmente terreno pollice a pollice; poi allorchè si credette vicino abbastanza, si scoprì come per fallo.

Marmagne visto questo si scoprì; Aubry, lesto ritornò ad una parata di prima; poi profittando che la spada del suo avversario si trovava due pollici al di sopra della sua testa, ei scivolò sotto il ferro saltellando e scovrendosi contemporaneamente, e ciò con tanta destrezza e vigoria che la piccola spada del paggio scomparve fino al manico nel petto del visconte.

Marmagne diè uno di quei gridi acuti i quali annunziano la gravezza di una ferita; poscia, abbassata la mano, impallidì, lasciò cadersi la spada, e cadde stramazzone all' indietro.

Proprio in quel punto, una pattuglia della guardia, attirata dai gridi di Marmagne, dai segni del paggio, e dalla vista dell' attruppa-mento che si faceva dinanzi alla porta, accorse, e siccome Aubry teneva ancora fra mani la spada sanguinosa, lo arrestò.

Aubry volle in sulle prime, far qualche resistenza, ma siccome il capo della pattuglia gridò ad alta voce: « Disarmatemi questo birbante, e conducetelo al Castelletto » lasciò la spada, e seguì le guardie alla prigione tanto da lui desiderata, ammirando i decreti della

Provvidenza, la quale gli accordava contemporaneamente le due cose da lui più desiderate, la vendetta di Marmagne, ed il riavvicinamento di Ascanio.

« Questa volta non fu messa veruna difficoltà a riceverlo nella fortezza reale ; solo, siccome, a quanto sembrava, stava allora sovraccaricata di locatarii, v'ebbe una lunga discussione fra il carceriere, e l'ispettore della prigione, per sapere dove si piazzerebbe il nuovo arrivato ; finalmente questi due onorevoli personaggi parve si fossero accordati su tal proposito, dacchè il cancelliere fè cenno a Giacomo Aubry di seguirlo, gli fè discendere trentadue scalini, aprì una porta, lo spinse in un carcere nerissimo, e ve lo rinchiuse dentro.

XXXIII

Difficoltà che prova un galantuomo ad uscir di prigione.

Lo scolare restò un momento stordito dal rapido passaggio che aveva fatto dalla luce alle tenebre : dove era egli ? non lo sapeva ; si trovava distante o vicino ad Ascanio ? l'ignorava. Nel corridojo che aveva trascorso, oltre alla porta apertasi per lui aveva scoperto solamente due altre porte ; ma aveva ottenuto una cosa , si trovava sotto lo stesso tetto del suo amico.

Intanto siccome egli non poteva eternamente restare nello stesso luogo, e che all' altro capo della stanza , vale a dire 15 passi circa distante, scorgeva una leggiera luce, che filtrava a traverso di uno spiraglio, allungò la gamba con precauzione, nella istintiva intenzione

di giungere al luogo illuminato; ma al secondo passo che fece, il pavimento sembrò mancargli sotto di botto; discese rapidamente tre o quattro scalini, e cedendo all'impulso darsi, sarebbe andato a fracassarsi la testa contro il muro, allorchè i piedi gli s'impicciarono in un'ostacolo, che lo fè inciampare. Giacomo riportò da questa discesa solo qualche contusione.

L'ostacolo che senza volerlo aveva reso quel servizio allo scolare, diè in un gemito.

« Per dono, disse Giacomo rialzandosi, e togliendosi gentilmente il berretto. Per dono, dacchè credo che abbia camminato sopra qualche cosa, il che non sarebbe succeduto, se io ci avessi visto netto.

« Voi avete caminato, disse una voce, sopra uno che sessanta anni fa era un uomo, e sta per divenire eternamente un cadavere.

« Allora, disse Giacomo, sento maggiore dispiacere, per avervi incomodato proprio nel momento in cui vi occupavate certamente, come deve farlo ogni buon cristiano, di regolare i vostri conti con Dio.

« I miei conti sono in regola, signor scolare: ho peccato come un uomo, ma ho sofferto come un martire, e spero che bilanciando i miei falli, ed i miei patimenti, troverà questi maggiori di quelli.

« Così sia , disse Aubry , e ve lo auguro con tutto il cuore. Ma se non vi riesce di troppo incomodo al momento, mio caro compagno, vi dico caro, perchè penso che non vogliate nutrire contro di me nessun risentimento pel leggiero accidente , al quale debbo il piacere di aver fatta la vostra conoscenza ; se non vi riesce di molto incomodo, io diceva, ditemi , in forza di quali rivelazioni avete potuto sapere che io era scolare.

« L' ho visto dal vostro abito, e principalmente dal calamajo che portate sospeso alla cintura, nel posto in cui il gentiluomo porterebbe il pugnale.

« L' avete visto dal mio abito, dal calamajo? ma mio caro compagno, voi, se non m'inganno, mi avete detto che stavate per passare all' altro mondo ?

« Spero di essere finalmente giunto al termine dei miei mali; sì, spero oggi addormentarmi in terra, per risvegliarmi domani lassù nel cielo.

« Io non mi ci oppongo affatto, rispose Giacomo; solo vi farò osservare, che la situazione in cui vi trovate adesso non è già quella di dire arguzie.

« Ma chi vi dice che io fo l' arguto ? mormorò il moribondo, gettando un profondo sospiro.

« Come! voi dite di avermi conosciuto dall'abito, e dal calamajo, mentre io ho un bel guardarmi, e non veggo neanche le mie due mani.

« E questo è possibile, rispose il prigioniero; ma quando sarete rimasto quindici anni in una prigione come io, gli occhi vostri vedranno nelle tenebre in quella stessa guisa che altra volta vedevano in pieno giorno.

« Il diavolo me li strappi piuttosto che fare un simile alunnato! sciamò lo scolare, quindici anni! e voi siete stato quindici anni in prigione.

« Quindici o sedici anni, forse più, forse meno; ho cessato da lunga pezza di numerare i giorni, e misurare il tempo.

« Ma voi avrete commesso certamente qualche abbominevole delitto, sciamò lo scolare, per essere stato punito con tanta severità?

« Sono innocente, rispose il prigioniero.

« Innocente! sciamò Giacomo spaventato. Ah! ma mio caro, io vi ho già fatto sentire che questo non è il momento di scherzare.

« Ed io vi ho risposto che non scherzava affatto.

« Ma l'è ancor meno poi il tempo di mentire; sendo che lo scherzo è un semplice giuoco di spirito, il quale non offende nè il cielo nè la terra, mentre la mensogna è un peccato mortale che compromette l'anima.

« Io non ho mentito giammai.

« Siete dunque innocente, e siete stato quindici anni in prigione !

« Quindici anni, poco più, poco meno, ve l' ho detto.

« Ah ! sclamò Giacomo , ed io allora che sono pure innocente.

« Vi protegga Iddio ! rispose il moribondo.

« Come ! mi protegga Iddio !

« Sì , perchè il colpevole può aver la speranza di essere perdonato , ma l' innocente non mai.

« L' è pieno di profondità quello che dite , amico mio , ma sappiate del resto che non è niente confortante ?

« Dico la verità.

« Ma, riprese Giacomo , alla fin fine poi non avete qualche peccatuzzo a rimproverarvi, su via, ditemelo.

« E Giacomo , il quale effettivamente cominciava a distinguere gli oggetti nelle tenebre, prese uno sgabello, lo situò vicino al letto del morente , e scelto un luogo dove il muro formava angolo , vi situò la sedia, si sedette e si stabilì in quella specie di poltrona improvvisata il meglio comodamente che seppe.

« Ah ! ah ! voi restate in silenzio, caro amico, non avete confidenza in me. Ebbene ! la capisco: quindici anni di carcere hanno dovuto

rendervi diffidente. Ebben! io mi chiamo Giacomo Aubry, ho ventidue anni, sono scolare, e voi l'avete visto, a quanto dite almeno; aveva alcuni motivi i quali riguardano me solamente per farmi mettere in prigione al Castelletto: vi sono da 10 minuti; ed ho avuto l'onore di fare la vostra conoscenza; eccovi interamente raccontata la mia vita; ed ora che mi conoscete, come io stesso mi conosco, parlate dal canto vostro, mio caro compagno, chè io vi ascolto.

« Ed io, disse il prigioniero, io sono Etienne Raymond.

« Etienne Raymond, mormorò lo scolare, non lo conosco affatto.

« Primieramente, disse quegli che stava per farsi conoscere, voi eravate un fanciullo, allorchè è piaciuto a Dio di farmi sparire dalla terra; ma siccome io vi teneva un luogo ben ristretto, e vi menava poco strepito, così nessuno si è accorto della mia mancanza.

« Ma alla fine, che facevate? che cosa eravate?

« Era il confidente del conestabile di Bourbon.

« Oh! oh! e voi avete come ha fatto Egli, tradito lo stato? allora non più mi meraviglio.

« Nò, io ho solamente ricusato di tradire il mio padrone, e niente altro.

« Vediamo un poco: come è andata la cosa ?

« Io stava a Parigi nel palazzo del conestabile, mentre egli abitava nel suo castello di Buorbon l'Archambaut. Un giorno giunge il capitano delle guardie, il quale mi consegna una lettera di monsignore. Questa lettera mi ordinava di rimettere fra le mani del messaggiero, in quello stesso momento, un piccolo pacchetto siggillato, che io troverei nella camera da letto del duca, in fondo ad un piccolo scrittojo che stava situato a capo del suo letto. Condussi il capitano nella stanza, mi avanzai verso il capezzale del letto, aprii lo scrittojo, presi il pacchetto che stava al luogo indicato, e lo consegnai al messaggiero che partì immediatamente. Un'ora dopo, alcuni soldati, condotti da un ufficiale vennero dal Louvre, m'ordinarono anche essi di aprire la stanza da letto del duca, e di guidarli ad uno scrittojo che doveva trovarsi vicino al capezzale del letto. Obbedii, aprirono lo scrittojo, frugarono ma inutilmente, perchè cercavano precisamente il pacchetto che aveva portato seco il messaggiero del duca.

« Diavolo! diavolo! mormorò Aubry, che cominciava ad interessarsi vivamente della situazione del suo compagno di sventura.

« L'ufficiale mi fece terribili minaccie, alle

quali io non risposi altro se non che non sapeva che cosa venissero a cercare; poichè se io avessi detto che allora allora aveva consegnato il pacchetto ad un messaggero del duca, gli si sarebbe potuto correre dietro, a raggiungerlo.

« Per bacco! interruppe Aubry, avevate ragione, e voi agivate come un servitore buono e leale.

« Allora l'ufficiale mi diede in custodia a due guardie, ed accompagnato dalle altre due ritornò al Louvre. A capo di un mezza ora ritornò con l'ordine di condurmi al Castello di Pierre-en-Seise, a Lione; mi si misero i ferri ai piedi, mi si legarono le mani, venni gettato in una carrozza da nolo, e situarono un soldato alla mia dritta, ed un altro alla sinistra. Cinque giorni dopo era rinchiuso in una prigione non tanto scura e rigorosa come questa veramente; ma che vale? mormorò il moribondo, una prigione è sempre una prigione, ed io ho finito per abituarmi a questa come alle altre.

« Hum! fece Giacomo Aubry, questo prova che voi siete filosofo.

« Scorsero tre giorni e tre notti, continuò Etienne Raymond; finalmente nel quarto, fui destato da un lieve rumore; riaprii gli occhi, la mia porta girava sopra i cardini; ed entrò

una donna velata in compagnia del carceriere; il carceriere posò una lampada sulla tavola, e ad un cenno della mia notturna visitatrice, uscì con tutta umiltà: allora essa si avvicinò al mio letto, ed alzò il velo: io gettai un grido,

« Hei ? chi era dunque ? richiese Aubry avvicinandosi vivamente al narratore.

« Era Luisa di Savoia in persona, la duchessa d' Angoulême, reggente di Francia, madre del re.

« Ah ! ah ! fece Aubry, e che cosa veniva essa a cercare presso un povero diavolo par vostro ?

« Veniva a cercare quel pacchetto suggellato che io aveva rimesso al messaggiero del duca; il quale pacchetto rinchiudeva lettere di amore che l' imprudente principessa aveva scritte a colui che ella allora perseguitava.

« Senti, senti, senti! mormorò Giacomo Aubry fra i denti, ecco una storia che rassomiglia indiavolatamente a quella della duchessa d' Ètampes e di Ascanio.

« Ohimè ! tutte le storie delle principesse pazze ed innamorate si rassomigliano, rispose il prigioniero, che pareva avesse un udito altrettanto fino, quanto gli occhi penetranti, solo guai pei piccoli che vi si ci trovano mischiati.

« Un momento ! un momento ! sclamò Aubry, che diavolo dite adesso ? Eh ! anche io mi

trovo mischiato in una storia di una principessa pazza ed innamorata.

« Ebbene! se così è, licenziatevi col giorno, colla luce, e colla vita.

« Andate al diavolo voi e le vostre predizioni dell' altro mondo. Forse mi son mischiato per qualche vantaggio in tutto questo? Io certamente non sono quello che essa ama, ma si bene Ascanio.

« Era forse io quegli che era stato amato, riprese il prigioniero, era forse io, la cui esistenza fino allora si era ignorata? Nò, ma invece sol perchè mi trovava piazzato fra uno sterile amore, ed una vendetta feconda, venni schiacciato dall' urto di ambedue queste passioni.

« Pel diavolo! fece Aubry, voi dite delle cose poco piacevoli, mio bravo uomo. Ma ritorniamo alla principessa, perchè appunto perchè questa storia mi fa tremare per me stesso, m' interessa infinitamente,

« Adunque essa, come vi ho detto, voleva quelle lettere; in cambio mi prometteva favori, dignità, titoli; per riavere quelle lettere, essa avrebbe finalmente estorto di nuovo quattrocentomila scudi ad un altro Semblancay, dovesse questi pagare la sua compiacenza col palco.

« Io le risposi che non teneva quelle lettere,

che non le conosceva , e non sapeva che cosa volesse significare.

« Allora alle offerte succedettero le minaccie; ma io era meno facile ad essere impaurato che ad essere sedotto, giacchè io aveva detto la verità, sendo che quelle lettere le aveva rimesse al messaggiero del mio padrone.

« Essa andò via furiosa, poi scorre un anno senza sentir niente.

« Dopo un anno ritornò , ed ebbe luogo la stessa scena.

« Io dal canto mio la pregai allora, la supplicai che mi facesse uscire. La scongiurai in nome della mia consorte, dei miei figli ; tutto invano. O consegnava le lettere, o sarei morto in prigione.

« Un giorno trovai un lima nel pane.

« Il nobile mio padrone si era certamente ricordato di me, quantunque assente, esiliato, e fuggiasco. Non poteva liberarmi nè con le preghiere, nè con la forza ; inviò in Francia uno dei suoi servi, il quale ottenne dal carceriere di rimettermi quella lima, dicendomi da qual parte venisse.

« Io limai una delle sbarre della mia finestra : feci una fune dei miei panni , discesi , ma giunto alla estremità, cercava indarno la terra sotto i piedi : mi lasciai cadere invocando il nome di Dio , e mi ruppi una gamba ;

una guardia notturna mi trovò svenuto.

« Mi trasportarono allora al castello di Châlons-sur-Saône. Vi rimasi forse due anni circa; ma a capo di due anni, ricomparve la mia persecutrice, ed erano le lettere, sempre le lettere che la facevano ritornare. Questa volta stava in compagnia del torturatore; mi fece torturare; inutile crudeltà, niente ottenne, perchè niente poteva ottenere. Io non sapeva altro che di aver rimesso quelle lettere al messaggiero.

« Un giorno, in fondo alla secchia che conteneva l'acqua, ritrovai un sacco pieno di oro, ed era sempre il mio nobile padrone che si ricordava del suo povero servo.

« Io corruppi un carceriere, o meglio il birbante finse di essere corrotto: a mezzanotte venne ad aprire la porta di mia prigione, ed io uscii; lo seguii a traverso dei corridoi; sentiva già l'aria dei viventi; mi credeva già libero, quando alcuni soldati ci si gittarono addosso, e legarono strettamente tutti e due. La mia guida aveva fatto sembiante di commoversi alle mie preghiere, per appropriarsi l'oro che aveva fra le mie mani, poscia mi aveva tradito, per guadagnare la ricompensa promessa ai denunciati.

« Allora fui trasportato al Castelletto, in questo carcere.

« Qui, comparve l'ultima volta Luisa di Savoja, seguita dal boja.

« La vista della morte non potè far niente dippiù di quanto avessero fatto, le promesse, le minacce, la tortura. Mi legarono le mani; si passò una corda per uno anello, poi con quella si attaccò il mio collo. Feci sempre la stessa risposta, aggiungendo che la mia nemica soddisfaceva a tutti i miei desideri accordandomi la morte, disperato come io era, per quella vita di prigioniero.

« Certamente quest' idea la fermò. Andò via, ed il carnefice le tenne dietro.

« Da quel tempo non più li rividi. Che n'è divenuto del nobile mio duca? che n'è divenuto della crudele duchessa? Non so, giacchè da quel tempo, or son quindici anni, non ho scambiato parola con un solo essere vivente.

« Sono morti tutti e due, riprese Aubry.

« Morti tutti e due! il mio nobile duca è morto! ma sarebbe ancor giovine, potrebbe avere appena cinquantadue anni. Come è morto egli?

« È stato ammazzato all' assedio di Roma, e probabilmente..... » Giacomo Aubry stava per aggiungere: da uno dei miei amici; ma si contenne, riflettendo che questa circostanza poteva generare qualche ritenutezza fra lui ed

il vecchio. Giacomo Aubry, come si vede, stava diventando prudente.

« Probabilmente..... riprese il prigioniero.

« Da un orefice chiamato Benvenuto Cellini.

« Or son venti anni, avrei maledetto l'uccisore, oggi invece dal fondo del mio cuore esclamo: «sia benedetto l'uccisore!» ed hanno dato al mio nobile duca una sepoltura degna di lui?

« Lo credo bene: gli hannoalzata una tomba nella cattedrale di Gaeta, con sopravi un epitaffio nel quale si dice che in faccia a colui che dorme là entro, Alessandro il grande era uno scimunito, e Cesare un buffoncello.

« E l'altra?

« Chi l'altra?

« Essa, la mia persecutrice?

« Anche morta! or sono nove anni!

« Così è. Una notte, nella prigione mia, ho visto un'ombra inginocchiata, la quale pregava; ho gridato, e l'ombra è dispersa: era essa che veniva a chiedermi perdono.

« Cosicchè credete che in punto di morte essa avrà perdonato?

« Almeno lo spero per la salvezza dell'anima sua.

« Ma allora avreste dovuto essere posto in libertà.

« Lo avrà raccomandato, forse; ma io sono

tanto poco cosa che in mezzo a tutto quel trambusto mi avranno dimenticato.

« Cosicchè , dal canto vostro , in punto di morte, la perdonerete ?

« Sollevatemi, giovine, affinchè preghi per tutti e due.

Ed il moribondo sostenuto da Giacomo Aubry confuse nella stessa preghiera il suo protettore , e la sua persecutrice , quegli che nella sua affezione si era ricordato di lei , e quella che non l'aveva giammai dimenticato nell'odio suo , il conestabile , e la reggente.

Il prigioniero aveva ragione. Gli occhi di Giacomo Aubry cominciarono ad assuefarsi alle tenebre, sicchè distinguevano nell'oscurità la figura del morente. Era questi un bel vecchio ammagrito dai patimenti , dalla barba bianca, calvo di fronte : una di quelle teste ideate dal Domenichino allorchè eseguiva la sua Confessione di S. Geronimo.

Quando ebbe pregato, gettò un sospiro , e ricadde svenuto.

Giacomo Aubry lo credè morto. Intanto corse alla secchia , prese dell'acqua nel concavo della mano , e spruzzogliela in fronte. Il morente risensò.

« Hai fatto bene a soccorrermi, disse egli , ed eccotene la ricompensa.

« Che cosa è questa? dimandò Aubry.

« Un pugnale.

« Un pugnale ! e come quest' arma si trova in vostre mani ?

« Aspetta. Un giorno il carceriere, nell'arrecarmi il pane e l'acqua, posò la lanterna sullo sgabello che, per caso, si trovava vicino al muro. Su quel muro vi avea una pietra sporgente, e sovr' essa alquante lettere incise con un coltello. Non ebbi tempo di leggerle; ma raccolsi con le mani il terreno, l'ammassai da ridurlo ad una specie di pasta, e presi con questa l'impronta di quelle lettere: lessi *Uttor*. Che cosa significava questa parola, vendicatore ? Ritornai alla pietra, e tentai di smuoverla. Essa teneva come un dente nell' alveolo. A forza di pazienza, ripetendo venti volte gli stessi sforzi, pervenni a staccarla dal muro, misi tosto la mano nello spazio lasciato vuoto, e ritrovai questo pugnale. Allora ritornò in me il quasi perduto desiderio della libertà, risolvetti con questo pugnale di praticarmi un passaggio in qualche carcere vicino, e là coll' aiuto di colui che l'abiterebbe, stabilire un piano di evasione. Del resto, quantunque niente potesse riuscire a buon termine; l'era sempre un' occupazione, scavar la terra, forar la muraglia; ed allorchè voi sarete stato, giovinotto mio, venti anni in una prigione come me, vedrete quanto terribile nemico sia il tempo. »

Aubry tremò da capo a piedi : poscia richiese :

« Ed avete messo in esecuzione il vostro progetto ?

« Sì, e con maggiore facilità di quanto me ne avrei augurata. Da dodici o quindici anni forse che son qui, non si pensa più certamente alla possibilità di una mia evasione, forse forse non si sa più che io esista. Mi si guarda, come si guarda questa catena sospesa a quell'anello. Il conestabile e la reggente, che soli si ricordavano di me, sono morti ; ora anche qui chi saprebbe qual nome io pronunzii, allorchè pronunzio il nome d'Étienne Raymond? Nessuno.

Aubry sentì scorrersi il sudore sulla fronte, pensando in quale dimenticanza fosse caduta quell' esistenza rovinata.

« Ebbene ? domandò egli, ebbene ?

« Ebbene, disse il vecchio, da circa un'anno io scavo il suolo, e sono giunto a praticare al disotto del muro tal buco da poterci passare un uomo.

« Ma che cosa avete fatto del terreno scavato da questo buco ?

« L' ho sparso come arena nella mia prigione, e l' ho confuso col suolo a forza di passeggiarvi sopra.

« E dove è questo buco ?

« Sotto il mio letto. Da quindici anni nes-

suno ha avuto l'idea di fargli cambiar postura; il carceriere scende nel mio carcere una volta sola per giorno. Partito questi, chiusa la porta, e spento il rumore dei passi, tirava il letto, e mi rimetteva all'opera; poscia, quando arrivava l'ora della visita, riponeva il letto al suo posto, e mi ci coricava sopra. Avant' jeri mi son coricato per non più rialzarmi; era stremato di forze; oggi sono allo estremo della vita. Sii il benvenuto giovine mio, mi aiuterai a morire, ed io in cambio ti farò mio erede.

« Vostro erede! disse meravigliato Aubry.

« Certamente. Ti lascerò quel pugnale. Tu ridi! Quale più preziosa eredità può lasciarti un prigioniero. Quel pugnale val forse la libertà.

« Avete ragione, disse Aubry, e vi ringrazio. Ma il buco da voi scavato dove mena?

« Io non era giunto ancora all'altro lato, ma vi stava vicino. Ieri ho inteso nella prigione d'allato un rumor di voci.

« Diamine! fece Aubry, e voi credete.....?

« Credo che con poche ore di lavoro terminerete l'opera mia.

« Grazie, disse Aubry, grazie.

« Ora un prete, vorrei un prete, disse il moribondo.

« Aspettate, padre mio, disse Aubry, aspettate; è impossibile che ricusino una tale inchiesta ad un morente.

Corse alla porta senza inciampare questa volta, giacchè gli occhi suoi si abituavano alla oscurità, e picchiò con le mani e coi piedi.

Un carceriere discese.

« Perchè fate tanto chiasso? domandò, che cosa volete? »

« Il vecchio che sta meco muore, disse Aubry, e desidera un prete; glielo negherete? »

« Hum!..... mormorò il carceriere. Non sò forse che tutti questi birbanti dimandano dei preti. Va bene, ce ne manderemo uno. »

In fatti dopo dieci minuti, comparve il prete arrecando il Santo Viatico, preceduto da due fanciulli l'uno con in mano la croce, e l'altro coi campanelli.

Fù uno spettacolo solenne la confessione di quel martire, il quale non aveva a rivelare altro che delitti altrui, e che invece di chiedere perdono per sè, pregava pei suoi nemici.

Per quanto difficile fosse Giacomo Aubry a subire impressioni, cadde nondimeno ginocchioni, e si ricordò le due preghiere da fanciullo, le quali credeva che avesse dimenticato.

Allorquando il prigioniero ebbe terminata la sua confessione, il prete gli si curvò dinanzi, e gli chiese la benedizione.

Il vecchio raggianti sorrise col sorriso degli eletti, stese una mano sulla testa del prete, stese l'altra sopra di Ascanio, gettò un pro-

fondo sospiro, e cadde sul letto. Quello fù l'ultimo suo sospiro.

Il prete uscì, come era venuto, accompagnato dai due fanciulli, e la prigionie rischiarata per un momento dalla tremolante luce dei ceri, ricadde nell'oscurità. Giacomo Aubry allora si trovò solo in compagnia del morto.

Era quella una tristissima compagnia, specialmente per le riflessioni cui dava luogo. Quel uomo, corcato lassù, era entrato innocente in prigionie; vi era rimasto venti anni, e ne usciva sol perchè la morte, questa gran liberatrice, era venuta a cercarlo.

Cosicchè l'allegro scolare non più si riconosceva; per la prima volta si trovava in faccia ad un cupo e profondo pensiero; per la prima volta scrutava con lo sguardo le ardenti vicissitudini della vita, e le colme profondità della morte.

Poscia in fondo al cuore cominciava a pulsargli un'idea egoista: pensava a sè stesso, innocente come quel uomo, e come quello trascinato nel contrasto di quelle passioni, le quali spezzano, divorano, ed annichiliscono un'esistenza. Ascanio ed egli potevano altresì disparire nella stessa guisa di Étienne Raymond; e chi avrebbe pensato a loro?

Gervaise, forse.

Benvenuto Cellini, sicuramente.

Ma la prima non poteva far altro che piangere, in quanto al secondo, con lo stesso dimandare che faceva ad alta voce questa lettera posseduta da Ascanio confessava la propria impotenza.

E per unica ancora di salvezza, per unica speranza, gli restava l'eredità di quel defunto, un vecchio pugnale, che aveva di già ingannato l'aspettativa dei due primi padroni.

Giacomo Aubry si aveva nascosto il pugnale in petto; vi portò la mano con moto convulsivo per assicurarsi che fosse al suo posto.

In questo la porta si riaprì, perchè si veniva a rilevare il cadavere.

« Quando mi recherete da mangiare ? dimandò Giacomo Aubry, io ho fame.

« Fra due ore, rispose il carceriere.

E lo scolare si trovò solo nella prigione.

XXXIV.

Un onesto furto.

Aubry stette, per lo spazio di quelle due ore, seduto sul suo sgabello, senza punto muoversi; tanto l'attività del suo pensiero teneva il corpo fermo.

All'ora promessa, il carceriere discese, rinnovò l'acqua, e cambiò il pane: ed in ciò consisteva il pranzo, secondo il linguaggio tenuto al Castelletto.

Lo scolare si ricordava ciò che avevagli detto il vecchio, cioè che la porta della prigione non si riapriva, se non ogni ventiquattro ore; ciò non pertanto ei stette immobile anche per qualche poco di tempo, temendo che, forse, lo

avvenimento della giornata potesse fare variare alquanto le abitudini della prigionia. Bentosto, in virtù dello spiraglio si accorse che là ritornava la notte. La giornata che stava per declinare al suo termine l'era stata una giornata bene impiegata. Al mattino, l'interrogatorio del giudice; a mezzo giorno, il duello con Marmagne; all'una, la prigionia; alle tre, la morte del prigioniero, ed ora i primi tentativi di fuga.

Un uomo non conta nella sua vita molte giornate somiglianti.

Giacomo Aubry si alzò pian piano, andò alla porta per ascoltare se venisse persona, poi affinchè non si scorgesse sul suo giustacuore la traccia del terreno, si svestì di quella parte dell'abito, tirò il letto e ritrovò il foro del quale il compagno gli aveva parlato. S'intromise come un serpente in quello stretto andito, che appena poteva avere otto piedi di profondità, e che dopo essersi abbassato fin sotto il muro risaliva dall'altro lato.

Al primo colpo di pugnale, Aubry intese effettivamente, dal rumore che rimandava il suolo, che stava vicino al termine prefisso, vale a dire di aprirsi un'uscita in un luogo qualunque. Dove poi metterebbe quell'uscita? bisognava essere un mago per indovinarlo.

Non perciò ei proseguì con non minore at-

tività il suo lavoro facendo il meno strépito possibile. Di tempo in tempo usciva dal buco come fa un minatore, per spargere entro la stanza quel terreno che avrebbe altrimenti ingombrata l'uscita; poi si ficcava di nuovo nel passaggio, e ritornava al lavoro.

Mentre Aubry lavorava, Ascanio pensava con tristezza profonda alla sua Colomba.

Egli pure, come lo abbiamo detto, era stato menato al Castelletto; anche egli, al pari di Aubry era stato rinchiuso in un carcere. Intanto, sia fortuna, sia raccomandazione della duchessa, il carcere di lui era meno nudo, e quindi più abitabile che quello dello scolare. Ma che cosa importava ad Ascanio lo stare un poco più o meno bene? il carcere suo era sempre un carcere; la sua prigionia si riduceva sempre ad una separazione. Colomba gli mancava, e quindi gli mancava il giorno, la libertà, la vita. Gli si fosse resa Colomba nel carcere, ed il carcere sarebbe divenuto un luogo di delizie, un palazzo incantato.

Gli ultimi tempi della sua vita erano stati tanto dolci pel povero fanciullo! il giorno pensava alla sua innamorata, la notte le sedeva d'accanto, e non poteva mai sorgergli l'idea che questa felicità potesse venir meno. Talvolta, in mezzo alla felicità è vero che il dubbio con la sua mano di ferro gli avea compresso il

cuore, ed egli come un uomo il quale minacciato quantunque da un pericolo, pure non sa quando questo pericolo gli piomberà sul capo, aveva subitamente scacciate tutte le inquietitudini sull'avvenire, per inebriarsi solo nelle dolcezze del tempo presente.

Ed ora ei trovavasi in un carcere, solo, lungi da Colomba, da Colomba che forse anche ritrovavasi chiusa come lui, come lui prigioniera in un convento, donde non uscirebbe se non per passare nella cappella dove l'aspettava il marito che a forza volevasi che impalmasse.

Due terribili passioni vegliavano alle porte delle prigioni dei due fanciulli: l'amor di madama d'Étampes a quella di Ascanio; l'ambizione del conte di Orbec a quella di Colomba.

Cosicchè, appena solo nella sua prigione, Ascanio si vide nella massima tristezza, nel più profondo abbattimento: era egli una di quelle tenere nature le quali hanno bisogno di appoggiarsi sopra una forte organizzazione; era uno di quei fragili e graziosi fiori, i quali abbattònsi al più piccolo uragano, e non si sollevano che sotto i raggi vivificanti del sole.

Gettato in una prigione, la prima cura di Benvenuto sarebbe stata quella di scrutare le muraglie, di far risonare il pavimento, per ve-

dere se le une o l'altro offerissero alla viva e bellicosa intelligenza di lui qualche mezzo di salute. Ascanio si assise abbattuto, lasciò curvare la testa sul petto, e mormorò il nome di Colomba.

Non gli surse nemmeno l'idea che si potesse con un mezzo qualunque evadere da un carcere chiuso da tre inferriate, e circondato da un muro di sei piedi di spessezza.

Del resto, siccome abbiamo già detto, quel carcere era un poco meno nudo e quindi più abitabile che non quello di Giacomo; v'aveva un letto, una tavola, due sedie, ed una vecchia stuoja; in oltre, sopra una prominenza di pietra, fabbricata certamente a tal uopo, bruciava una lampada; di tal che quello era proprio il carcere dei privilegiati.

Vi era anche una grande miglione nel sistema di nutrizione: invece del pane e dell'acqua che si recava ogni ventiquattro ore al nostro scolare, Ascanio godeva di due pranzi, vantaggio però compensato dal dispiacere di vedere due volte il suo carceriere; quantunque poi quei pranzi, bisogna dirlo in onore della filantropica amministrazione del Castelletto, non erano all'intutto esecrabili.

Ascanio si occupò poco di questo dettaglio, giacchè egli possedeva una di quelle organizzazioni delicate, e femminee, le quali sembra-

no vivere di profumi, e di rugiada. Sempre immerso nelle sue riflessioni, mangiò un poco di pane, bevve qualche sorso di vino, e continuò a pensare a Colomba ed a Benvenuto Cellini; a Colomba come a colei nella quale ei metteva tutto l'amor suo, ed a Cellini come in colui nel quale ei riponeva ogni sua speranza.

In fatti, fino a quel momento, Ascanio non si era occupato di nessuna delle cure, o dei dettagli dell'esistenza; Benvenuto viveva per due; ed egli Ascanio si contentava di respirare, di ideare qualche bell'opera d'arte, e bearsi nell'amor di Colomba. Era come il frutto che nasce sopra di un albero vigoroso, e da quello riceve tutta la vita sua.

Ed anche allora, per quanto difficile fosse la sua situazione, se nel momento in cui lo si era arrestato, se nel punto in cui lo si era condotto al Castelletto, avesse potuto veder Benvenuto Cellini che nell'atto di stringergli la mano gli avesse potuto dire: « Statti tranquillo Ascanio, io veglio sopra te, e sulla tua Colomba » era tanta la confidenza sua nel maestro, che sostenuto da questa sola promessa, avrebbe aspettato senza inquietitudine il momento in cui si aprirebbe la sua prigione, sicuro che quella prigione dovea aprirsi malgrado la porte e le inferriate che gli si erano rozzamente chiuse dietro.

Ma egli non aveva veduto Benvenuto, ma Benvenuto ignorava che l'allievo suo favorito, che il figlio dalla sua Stefana fosse prigioniero; ci voleva un giorno per andare a prevenirlo a Fontainebleu, e supposto che qualcuno avesse avuta l'idea di farlo, un altro giorno per ritornare a Parigi, ed in due giorni i nemici dei due amanti poteano ottenere qualche notevole vantaggio sul loro difensore.

Cosicchè Ascanio trascorse tutto il rimanente della giornata, e la notte seguente senza dormire, or passeggiandosela, ora seduto, ora buttato sul letto, sul quale, per cura particolare, che provava fino a qual punto il prigioniero fosse stato raccomandato, si erano situate delle lenzuola bianchissime. Nello spazio di tutto quel giorno, della notte seguente, e del mattino dell'indomani, niente gli accadde di nuovo, se ne togli la visita regolare del carceriere che gli arrecava il pranzo.

Verso le due p. m., o almeno in quel torno, secondochè il prigioniero potè meglio giudicare dal calcolo che ei fece del tempo, gli sembrò udir parlare vicino a lui: l'era un romorio sordo, indistinto, nel quale non v'era da distinguere niente, ma cagionato evidentemente da parole umane. Ascanio si mise in ascolto, e si diresse verso un angolo del suo carcere, donde precisamente quel romorio si

faceva sentire. Accostò silenziosamente l'orecchio al muro ed al suolo, e sembravagli che il rumore venissegli di sotterra.

Era chiaro che Ascanio aveva dei vicini i quali non erano separati da lui senonchè da uno stretto muro, o da un leggiero pavimento.

Dopo due ore circa cessò il rumore, e tutto rientrò nel silenzio di prima.

Poi verso la notte ricominciò il rumore, ma questa volta aveva cambiato natura. Non era più quello che fanno due persone che parlano, ma il rimbombo di colpi sordi ed accelerati come quelli che fa un tagliatore di pietra; del resto un tal rumore veniva dallo stesso luogo, non s'interrompeva affatto, ed andava sempre più avvicinandosi.

Per quanto Ascanio fosse occupato dei suoi pensieri, quel rumore però sembrogli meritasse qualche attenzione; cosicchè stette immobile con gli occhi fissi verso il luogo donde veniva. Era almeno mezza notte, eppure malgrado la veglia antecedente, Ascanio non pensò affatto a dormire.

Il rumore continuava, e siccome quella non era l'ora di un legittimo lavoro, era chiara cosa che qualche prigioniero lavorasse per la sua evasione. Ascanio a tale idea sorrise tristamente: giunto fino a lui lo sventurato forse per un momento si saria creduto libero, men-

tre non aveva fatto altro che cambiare prigione.

Infine lo strepito si avvicinò tanto che Ascanio corse alla lampada, la prese, ed andò al luogo donde il rumore veniva. Quasi al tempo stesso si sollevò il suolo, e comparve un capo umano.

Ascanio diè un grido di stupore, poi un altro di gioja, al quale rispose un altro grido non meno accentuato.

Quel capo era di Giacomo Aubry.

Un momento dopo, grazie all'ajuto che Ascanio diede a quegli che veniva a fargli visita in tanto strana guisa, i due amici furono nelle braccia l'uno dell'altro.

S'indovina facilmente che le prime domande e le prime risposte non erano tanto coerenti, ma finalmente a forza di scambiare parole senza nesso, giunsero a mettere un poco d'ordine nel loro spirito, ed a spargere un poco di chiarezza sugli avvenimenti. Ascanio, del resto, non aveva niente da dire, mentre al contrario aveva da saper tutto; ed Aubry dal canto suo gli raccontò tutto: come egli Aubry fosse ritornato nel palazzo di Nesle contemporaneamente a Benvenuto; come essi avessero saputo insieme la notizia dell'arresto di Ascanio, e del rapimento di Colomba; come Benvenuto fosse corso al lavorojo gridando come un pazzo:

Alla fusione! alla fusione! e come egli Aubry fosse corso al Castelletto. D'allora in poi, essendosi separati, lo scolare non sapeva più niente di quanto fosse succeduto al palazzo di Nesle.

Ma all'Iliade comune successe l'odissea particolare.

Aubry raccontò ad Ascauio la sua rabbia perchè non lo si volesse rinchiudere in prigione, la sua visita a Gervaise, la denuncia di questa al luogotenente criminale, il terribile suo interrogatorio, il quale non aveva avuto altro risultamento fuorchè la multa di venti soldi parigini, multa tanto umiliante per l'onore di Gervaise, infine l'incontro suo con Marmagne nel punto in cui disperava di farsi mettere in prigione; poi tutto quello che gli era succeduto fino al momento in cui non sapendo ove stesse per entrare, aveva, rompendo con la testa la crosta di suolo che gli rimaneva a bucare, aveva visto al lume della lampada il suo amico Ascanio.

Dopo di che i due amici si abbracciarono novellamente.

« Ed ora, disse Giacomo Aubry, ascoltami, Ascanio, qui non s'ha tempo da perdere.

« Ma, disse Ascanio, prima di tutto parlatemi di Colomba. Dove è Colomba?

« Colomba? Io non ne so niente, credo forse, presso madama d'Étampes.

« Presso madama d' Étampes! sclamò Ascanio, presso la sua rivale!

« Ah! allora è dunque vero quel che si diceva dell'amore della duchessa per te?

Ascanio divenne rosso, e balbettò qualche parola inintelligibile.

« Oh! non bisogna già arrossire per questo, sclamò Aubry. Per bacco! una duchessa, e una duchessa che può tutto presso il re! A me non succedono di tai belle fortune!... Ma ritorniamo a noi.

« Sì, disse Ascanio, ritorniamo a Colomba.

« Bah! non si tratta di Colomba, ma si bene di una lettera.

« Quale lettera?

« Di una lettera scrittati dalla duchessa d'Étampes.

« E chi ti ha detto che io possedeva una lettera della duchessa d'Étampes?

« Benvenuto Cellini.

« E perchè te lo ha detto?

« Perchè gli bisogna questa lettera, perchè gli serve, perchè io mi sono impegnato ad arrecarcela, e tutto quello che ho fatto fino adesso, l'ho fatto per avere questa lettera.

« Ma Benvenuto che cosa vuol egli farne? dimandò Ascanio.

« Ah! in fè mia, non ne so niente, e ciò non mi riguarda. Egli mi ha detto: « Mi bi-

sogna questa lettera ». Io gli ho risposto : « Và bene , l' avrò ». Mi son fatto mettere in prigione per averla ; e'ccomi, dammela , e m' incarico io di farla passare a Benvenuto. Ebbene ! che hai tu mò ?

Questa dimanda era cagionata da un cangiamento della fisionomia di Ascanio.

« Ho, povero mio Aubry, ei disse, che hai speso indarno il tuo tempo.

« Come come ? sciamò Aubry. Forse non avresti più quella lettera ?

« Sta qui, disse Ascanio, mettendo la mano sulla tasca del suo giustacuore.

« Ah ! alla buon ora ! Allora dammela affinché la porti a Benvenuto.

« Io non lascerò mai questa lettera , Giacomo.

« E perchè ?

« Perchè non sò Benvenuto qual uso voglia farne.

« Vuol servirsene per salvarti.

« E per rovinar forse la duchessa d'Étampes ? Aubry , io non rovinerò mai una donna.

« Ma questa donna vuol rovinar te. Questa donna ti detesta, nò, m'inganno, questa donna ti adora.

« E vorresti che in cambio di tal sentimento.....

« Ma l'è proprio come se la ti odiasse giac-

chè tu non l'ami affatto; del resto essa ha cagionato tutti i guai.

« Come !

« Sì, essa ti ha fatto arrestare, essa ha rapita Colomba.

« Chi te lo ha detto ?

« Nessuno ; ma chi pretendi che sia stato ?

« Ma il prevosto, ma il conte d'Orbec, ma Marmagne, al quale tu confessi di aver tutto rivelato.

« Ascanio ! Ascanio ! sciamò disperato Giacomo Aubry, tu ti rovini !

« Amo meglio rovinarmi che commettere un'azione vile.

« Ma questa non è un'azione vile, giacchè s'incarica Benvenuto di mandarla a termine.

Ascolta, Aubry, disse Ascanio, e non volermi male per quello che vado a dirti. Se Benvenuto stesse in luogo tuo, se egli mi dicesse : « Madama d'Étampes, tua nemica, ti ha fatto arrestare, ha rapito Colomba, la tiene in poter suo, e vuol forzare la volontà di lei ; io non posso salvare Colomba che coll' aiuto di questa lettera » io allora gli farei giurare, che non la mostrerebbe al re, e gliela darei. Ma Benvenuto non sta qui, io non ho alcuna certezza che la persecuzione mi venga da parte della duchessa. Questa lettera si troverebbe mal situata in tue mani, scusami, ma tu stesso

devi confessare di essere un leale scapestratello.

« Ti giuro Ascanio che la giornata trascorsa mi ha fatto invecchiare di dieci anni.

« Tu potrai perderla, o farne, con uno eccellentissimo scopo, lo so, un'uso inconsiderato. Aubry, la lettera rimarrà dove si trova.

« Ma, amico mio, sclamò Giacomo Aubry, pensa bene che Benvenuto ha detto, solo questa lettera poterti salvare.

« Benvenuto mi salverà senza la lettera, Aubry; Benvenuto è la parola del re, il quale ha promesso di accordargli una grazia nel giorno in cui il suo Giove sarà fuso. Ebbene allorchè tu credevi che Benvenuto diventava pazzo perchè gridava: »

Alla fusione! alla fusione! » allora precisamente ei cominciava a salvarmi.

« Ma se la fusione gli venisse meno? disse Aubry.

« Non c'è pericolo, riprese Ascanio sorridendo.

« Ma questo, a quanto mi si dice, succede ai più abili fonditori di Francia.

« I più abili fonditori di Francia sono altrettanti scolari in faccia a Benvenuto.

« Ma quanto tempo può durare questa fusione?

« Tre giorni.

« E per mettere la statua sotto gli occhi del re, quanto altro tempo vi abbisogna?

« Tre altri giorni.

« In tutto sei o sette giorni, a quanto pare, E se di qui a sei o sette giorni madama d'Étampes obbliga Colomba a sposare d'Orbec?

« M.^a d'Étampes non à dritto veruno su di Colomba; Colomba resisterà.

« Sì, ma il prevosto ha dritti qual padre sopra di Colomba, il re Francesco I.^o à dritti come sopra una sua suddita. Se il prevosto ordina? Se ordina il re?

Ascanio divenne spaventevolmente pallido.

« Se, allorchè Benvenuto dimanderà la tua libertà, Colomba è già sposa di un altro, dimmi, che ne farai di questa libertà?

« Ascanio si passò una una mano sulla fronte per asciugarsi il sudore che vi facevano gocciolare queste parole dello scolare, mentre che l'altra cercava nella tasca la lettera liberatrice; ma nel momento in cui sembrava ad Aubry che ei stesse per cedere, ei scosse la testa quasi scacciarne volesse ogni irresoluzione.

« Nò, disse, no! solo a Benvenuto. Parliamo d'altro.

E pronunziò queste parole con un tuono tale che indicava essere inutile qualunque insistenza fatta almeno in quello stesso momento.

« Allora, dissé Aubry, col volto di chi prende internamente un interessante risoluzione; allora amico mio, se si tratta di parlare d'al-

tro, avremo tempo da farlo domani mattina o nel dopo pranzo, sendo che ho ben paura che restiamo qui per molto altro tempo. In quanto a mè, siccome; te lo confesso, sono molto stanco pei patimenti sofferti nella giornata, e pel lavoro mio notturno, così non avrei affatto discaro di riposarmi un poco: cosicchè rimani qui chè io mi ritiro; quando desidererai di rivedermi, chiamami; intanto metti questa stuoja sul buco, affinchè non ci rompano la comunicazione. Buona notte, e colla riflessione che farai in questa nottata spero che domani ti troverò più ragionevole.

A tai detti, senza voler sentire un'acca delle osservazioni di Ascanio, il quale si studiava di trattenerlo, Giacomo Aubry ritornò carponi nel suo carcere. In quanto ad Ascanio, mise, secondochè gli aveva consigliato l'amico, la stuoja sull'angolo della prigione dove era praticato il buco, cosicchè disparve interamente la strada di comunicazione apertasi tra i due amici.

Poscia gettò il giustacuore sopra una delle due sedie, le quali, con la tavola, e la lampada, componevano tutto il suo addobbo, si stese sul letto, e quantunque agitatissimo, si addormentò subito, sendo che la fatica del corpo fu maggiore dei tormenti che gli torturavano lo spirito.

In quanto ad Aubry, invece di seguire l'esempio di Ascanio, mentre aveva anche egli immenso bisogno di sonno, fu contento di sedersi sul suo sgabello, e si diè a profonda riflessione, il che, essendo, come il lettore lo sa, tanto contrario alle abitudini di lui, era evidente che meditasse un gran colpo.

L'immobilità dello scolare durò quasi un quarto d'ora, dopo di che si alzò lentamente, e col passo di un uomo deciso, si avanzò verso il foro, dove si ficcò novellamente, ma questa volta con tante precauzioni, e serbando un sì profondo silenzio, che arrivato all'altra parte, e sollevata la stuoja con la testa, s'accorse con grande sua soddisfazione di non avere affatto svegliato l'amico.

Questo era quanto lo scolare desiderava; di guisa che, con ancor maggiori precauzioni, uscì lentamente dall'andito sotterraneo, si avvicinò, ritenendo financo il fiato, alla sedia dove stava deposto il giustacuore di Ascanio, e con l'occhio fisso sul dormiente, l'orecchio in ascolto di qualunque siasi rumore, prese dalla tasca la preziosa lettera tanto desiderata da Cellini, e mise nell'involuppo un semplice biglietto di Gervaise, il quale ebbe cura di piegare esattamente in quella stessa guisa che era piegata la lettera della duchessa, affinchè, ove Ascanio non l'aprisse, potesse credere che là

fosse contenuta la lettera della bella Anua di Heilly.

Poi con lo stesso silenzio, ritornò al buco, vi si ficcò entro, e disparve come fanno i fantasmi che s' inabissano nei trabocchetti del Teatro.

Ed era tempo di farlo, poichè appena rientrato nella prigione sua, intese la porta di quella di Ascanio girar sui suoi cardini, e la voce dell' amico che gridava con l'accento di un uomo che si svegli di soprassalto: « Chi è di là?

« Io! rispose una voce dolcissima, non temete nulla, sono un' amica,

Ascanio, vestito sol per metà, come dicemmo, si alzò all'accento di quella voce che credeva di riconoscere, ed al chiarore della lampada scorse una donna velata. Questa donna gli si avvicinò pian piano, ed alzossi il velo. Ascanio non si era ingannato, quella donna era Madama d' Étampe s.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

88612